



Mario Appelius
Yu-Ri-Sàn
la pittrice di crisantemi



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Yu-ri-sàn, la pittrice di crisantemi

AUTORE: Appelius, Mario

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Yu-ri-san , la pittrice di crisantemi : romanzo / Mario Appelius. - Milano : Mondadori, 1939. - 243 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 settembre 2017

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC027050 FICTION / Romantico / Storico

DIGITALIZZAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

| | |
|------------------|-----|
| Liber Liber..... | 4 |
| I..... | 9 |
| II..... | 18 |
| III..... | 28 |
| IV..... | 43 |
| V..... | 50 |
| VI..... | 69 |
| VII..... | 82 |
| VIII..... | 102 |
| IX..... | 121 |
| X..... | 137 |
| XI..... | 159 |
| XII..... | 168 |
| XIII..... | 182 |
| XIV..... | 192 |
| XV..... | 200 |

MARIO APPELIUS

YU-RI-SÀN,
LA PITTRICE DI
CRISANTEMI

ROMANZO

Questo romanzo di vita giapponese scritto da un Italiano racconta, con certi nomi mutati, una storia vera.

Il rombo dei cannoni di Tsuscima vi si fonde con la musica della «Butterfly».

Attraverso questo romanzo l'Autore, che ha lungamente e ripetutamente viaggiato in Giappone dall'estremo Sud (isola di Formosa) all'estremo Nord (isola Sakalin), cerca di descrivere agli Italiani alcuni aspetti della vita intima del popolo giapponese e di delineare alcuni elementi capitali della vita nazionale del Giappone.

Il libro, scritto in gran parte nel 1935 a Kioto, fu interrotto per la guerra d'Etiopia che polarizzò verso altri soggetti più vicini alla storia italiana l'attività letteraria dell'Autore; ripreso e terminato a tre anni circa di distanza, in Cina: accanto alle intrepide fanterie giapponesi che sulle rive del Fiume Giallo sviluppano la storia gloriosa del Giappone moderno.

Il Giappone è pochissimo noto agli Italiani e agli Occidentali in genere. Grande e bel Paese, abitato da un popolo guerriero e artista, merita di essere meglio conosciuto. Questo romanzo vuole essere un piccolo contributo a tale maggiore conoscenza, la quale ha oggi per gli Italiani la sua ragion d'essere anche nella solida

amicizia esistente tra l'Italia fascista di Mussolini ed il «Daj Nippon» del «Buscidò».

Il libro ha, quindi, un suo contenuto politico pur essendo stato concepito come opera di letteratura con un fine puramente artistico.

L'AUTORE

Tsinanfú, maggio 1938-XVI.

I

Il matrimonio della signorina de Thierry, nipote della vecchia marchesa de Bremont col conte Namura dell'Ambasciata del Giappone era stato celebrato nell'antico palazzo dei marchesi Bremont con quel fasto protocollare sotto il quale molte famiglie nobili di Francia celano la modestia delle loro risorse finanziarie, inaridite dalla Repubblica. Lo splendore dei vecchi arazzi nascondeva la modestia del *buffet*. I camerieri in livrea, imprestati per la circostanza da famiglie amiche della provincia, avevano grande aria nel servire limonate e sciroppi come fossero *champagne*. La piccola nobiltà del *Faubourg Saint-Germain* era largamente rappresentata alla cerimonia ed anche qualche bel nome della grande aristocrazia figurava tra gli invitati. La marchesa de Bremont, vedova di ambasciatore, aveva ancora molte relazioni. S. A. R. e I. la granduchessa Cirillo di Russia non aveva creduto dovere intervenire alle nozze del conte Namura, il quale aveva partecipato come tenente di artiglieria alla presa di Port Arthur, ma aveva mandato alla sposa un superbo cesto di camelie coi nastri dei

Romanof. Il dono imperiale troneggiava sul vecchio pianoforte a coda di Casa Bremont accanto ad un finissimo *Satsuma* donato dal conte Okada, ambasciatore del Giappone. Il lontano, e allora ancora piccolo, Impero del Sol Levante era rappresentato alle nozze dall'intero personale dell'Ambasciata e del Consolato giapponese di Parigi. Due baroni e due marchesi dagli occhi a virgola, fiancheggiati da una mezza dozzina di segretari e di contro-segretari, occupavano dignitosamente tre dei cinque divani gialli del salone e si alzavano in massa come marionette a molla ogniqualvolta S. E. l'Ambasciatore credeva opportuno attestare con una riverenza il suo rispetto ad una delle dame o dei signori in *frac* che passavano dinanzi al divano. Benché la cerimonia avesse uno spiccato carattere aristocratico con uno spunto di legittimismo monarchico, la Repubblica aveva tenuto a partecipare, con una brillante rappresentanza di funzionari del Ministero degli Esteri e di personalità politiche parigine, a quell'unione di una figlia di Francia con un figlio dell'Impero asiatico: unione sulla quale vari giornali avevano ricamato al mattino ben torniti commenti a sfondo lirico-politico. Il «*Gaulois*» aveva anzi approfittato della circostanza per varare uno scintillante articolo sulla reciproca irresistibile attrazione dell'Occidente e dell'Oriente e sulla funzione storica che spettava in tal senso alla Francia la quale, se non aveva dato Marco Polo, aveva però per la prima accettato nelle sue celeberrime fabbriche di porcellana i principi decorativi della ceramica giapponese. La festa era terminata sulla

mezzanotte con una rumorosa partenza collettiva di automobili (le primissime che allora avesse Parigi) e di vetture padronali, ma già alle dieci il giovane conte Namura, dopo avere fatto molteplici riverenze al suo ambasciatore, s'era portato via alla chetichella la sua sposa bianca. *Banzai!* dicevano i suoi occhi asiatici. *Banzai!* rispondevano gli occhi virgolati del superiore e dei colleghi. Alle dieci e mezzo la coppia filava in uno scompartimento riservato di prima classe sull'espresso di Nizza per andare a trascorrere in un angoletto della Riviera la luna di miele, in attesa del vapore che avrebbe portato gli sposi in Giappone. Il conte Namura aveva infatti ricevuto un congedo di sei mesi e l'ambasciatore gli aveva fatto intravedere la possibilità di un piú lungo soggiorno a Tokio. Una Thierry de Bremont sposata ad un giapponese poteva essere utile al Ministero degli Esteri di Tokio che in quel tempo (1908) non aveva ancora una vita mondana brillante e mancava di signore occidentalizzate da far figurare nei suoi ricevimenti diplomatici. L'unione di un nobile giapponese ad una casata storica dell'aristocrazia francese era stata vista con viva simpatia dall'ambasciatore il quale aveva inviato in proposito un rapporto al Ministero facendo risaltare l'importanza di quel matrimonio mondano che coincideva precisamente con le prime leggi offensive degli Stati Uniti contro l'emigrazione nipponica.

Nel suo scompartimento riservato il conte Namura, a tu per tu con la sposa, centellinò con raffinatezza asiatica il dono che la razza bianca gli faceva nella persona di

una delle più belle figliole del *Faubourg Saint-Germain* e nello stesso tempo si sforzò di documentare alla giovane donna la finezza di sentimenti e di modi della razza della quale da quel giorno faceva parte. Contrariamente ai suoi colleghi dell'Ambasciata di Parigi che erano tutti piuttosto brutti, mingherlini e piccoletti, il conte Namura, che era originario delle regioni settentrionali dell'Hoccaïdo, era un giovane aitante dal viso pieno e simpatico. Non portava gli occhiali e – cosa ancora più straordinaria in un giapponese – non aveva nessun dente d'oro. Secondo la gente, quello era stato un matrimonio di amore! Il classico colpo di fulmine aveva avvampato due cuori unendoli in una fiammata unica al di sopra di tutte le diversità di religione, di razza e di continente. «L'Amore non ha frontiere!» aveva sentenziato la vecchia duchessa de Goary. Tutto ciò che diceva la duchessa era accettato come oro colato dal piccolo mondo blasonato che frequentava il suo salotto aristocraticissimo. Per Bianca de Thierry il matrimonio era stato realmente un atto di amore. La sua infanzia e la sua giovinezza di orfanella erano trascorse semplici ed opache nel silenzioso grigiore del palazzo dei Bremont, ove sua unica distrazione era stata la monumentale biblioteca del defunto ambasciatore. Il vecchio marchese morto quindici anni prima aveva viaggiato moltissimo ed aveva avuto la passione dei libri di viaggi sulle pagine dei quali la ragazza si era preparata spiritualmente al suo romantico idillio col giovane diplomatico del Sol Levante. Dal canto suo il conte Namura si era lasciato sedurre da

quell'unione che solleticava il suo amor proprio di uomo e di giapponese ed era arrivato alle nozze senza analizzare a fondo i propri sentimenti, un pò travoltovi dall'inebbriante atmosfera di Parigi, un pò tentato dal fascino esotico di quella donna nella cui carne di latte era lo splendore della porcellana di Satsuma, un pò spintovi dall'entusiastica approvazione del suo superiore immediato, l'ambasciatore conte Okada.

Arrivato a Tokio l'accoglienza fattagli dal Ministero era stata assai meno calorosa di quella promessagli dall'ambasciatore ed aveva anzi dovuto constatare che il matrimonio era sostanzialmente disapprovato dai suoi familiari, dai suoi colleghi e dai suoi stessi superiori. Quelle nozze che a Parigi gli erano sembrate quasi una apoteosi della propria personalità il fatto del giorno, un avvenimento mondano, una nota simpatica dell'alta società parigina – diventavano a Tokio, se non una colpa, almeno una leggerezza che avrebbe pesato in senso negativo sulla sua carriera. E siccome in realtà non amava e non aveva mai amato, sentí ben presto l'incomodo di quella donna bianca che con la sua continua presenza gli impediva di indossare come avrebbe voluto il kimono nazionale, di calzare le ghette dal tacco di legno sonoro, di mescolarsi in pieno alla vita dei suoi conterranei. La sua casa mobigliata all'europea risultava strana e poco accogliente per i suoi amici di Tokio. Le abitudini contratte a Parigi e che gli erano sembrate deliziose finché si trovava in Francia, gli diventavano moleste dopo il

suo ritorno in Giappone. In fondo, quella moglie bianca lo isolava dai suoi concittadini e dalla vita del suo paese. Aveva una sua propria personalità, una sua vita di donna e di sposa, un complesso di bisogni e di diritti che procedevano parallelamente a quelli del marito. Il conte Namura sentiva l'inesorabile impossibilità di esigere dalla sua compagna una nipponizzazione a fondo. Tra la posizione sociale della donna in Europa e quella della donna in Giappone vi è un abisso incolmabile che nessuna donna bianca può varcare senza rinunciare ai secoli di cammino percorsi in tal senso dalla propria razza. Durante il primo anno il conte Namura si tenne per sé la sua disillusione celandola alla moglie, che si abbandonava confidente e felice al suo sogno di amore e che credeva ingenuamente di nipponizzarsi coll'adottare il *kimono* e con l'assuefarsi al pesce crudo dell'alimentazione nazionale. Il secondo anno l'ambiente travolse il giovane diplomatico il quale riprincipiò pian piano a vivere alla giapponese, cioè a trascurare la moglie e la casa per frequentare le *ociàie* e le *ghesciàie* alla moda dove incontrava i suoi colleghi e amici e ne ritornava un pò brillo, piú giapponese che mai, finché finì per farsi un'altra casa arredata alla giapponese e per vivervi secondo le abitudini del suo paese; prima solo; poi con una ballerina tolta ad una *ghesciàia* di Kioto. Il conte aveva due domicili, uno messo all'europea dove viveva la moglie, l'altro nettamente giapponese dove abitava la sua amante ed era quella seconda casa la piú gradita al suo corpo e al suo spirito. Un piccolo vincolo sensuale

lo legava ancora a Bianca, ma era un filo che si assottigliava di mese in mese. I giapponesi hanno del resto una vita sessuale molto relativa, limitata ad amplessi rapidi e distratti, quasi sempre stimolati dal saké e dall'alimentazione nazionale a base di crostacei e di pesce, scarsamente collegata a fattori sentimentali o cerebrali. È una razza di produttori di figli, non di voluttuosi. Bianca, che amava sinceramente il marito, lottò disperatamente per conservarlo al suo amore ed a volte riusciva col fascino della sua bellezza fresca e irradiante a riavvicinarlo per quindici, venti giorni; ma, all'improvviso, un piccolo fatto qualsiasi che il piú delle volte sfuggiva alla sua sensibilità europea – una commemorazione civica, una ricorrenza patriottica, un pellegrinaggio sintoista, un rescritto imperiale, un anniversario domestico, una semplice conversazione di amici – bastava a distaccarglielo per varie settimane. Bianca de Thierry macerò nel pianto la sua pena. Donna intelligente e di carattere, finí per sentire l'irrimediabilità del suo caso. Una donna può lottare contro un'altra donna, contro un vizio, contro un avversario preciso. Non può lottare contro l'Imponderabile. Aveva contro di sé il sangue medesimo del marito e tutto ciò che in quel sangue asiatico avevano messo i secoli. Non rimaneva che divorziare! Il conte Namura, che era arrivato alla medesima conclusione, affidò galantemente la pratica al consulente legale dell'Ambasciata di Francia. Intanto Bianca si era accorta che una vita palpitava nel suo grembo, e, interrorita dal pensiero che l'ambiente le rubasse oltre al marito anche il figlio, si

prestò docilmente all'azione legale preoccupandosi unicamente che nella pratica fosse inserita la clausola del riconoscimento da parte del padre di qualsiasi prole che fosse nata entro nove mesi dalla data del divorzio. Il conte, che aveva fretta di liquidare la faccenda, accettò, senza sofisticare, la clausola attribuendola ad uno scrupolo religioso della moglie cattolica.

Concretato il divorzio, Bianca si imbarcò a Kobe facendo in senso inverso, col pianto nell'anima, il medesimo lungo viaggio che tre anni prima aveva compiuto con la gioia nel cuore. Il suo cuore di donna aveva creduto che fosse realmente possibile gettare un ponte di amore su due continenti distanti e su due civiltà lontanissime. Ritornata in Francia, si ritirò nella piccola proprietà di campagna che i de Thierry possedevano nei Pirenei poco distante da Pau. Lì, nacque il figlio: Roberto. Quasi contemporaneamente moriva la vecchia marchesa Bremont lasciando alla nipote la sua sostanza. Durante qualche anno Bianca ebbe indirettamente notizia del marito attraverso le famiglie europee sue amiche che abitavano Tokio. Il conte Namura, promosso consigliere, era stato destinato alla Legazione di Pechino. Più tardi, si era sposato con una nipote del conte Nogi ed era stato trasferito a Tokio al Ministero. Poi le notizie cessarono. Le famiglie amiche europee avevano via via abbandonato Tokio e s'erano andati così spezzando ad uno ad uno i piccoli fili che la legavano ancora al Giappone.

Roberto aveva cinque anni quando l'Ambasciata francese a Tokio comunicò ufficialmente a Bianca de Thierry

che il conte Namura era morto durante il terremoto di Kagoscima.

II

Il piccolo Roberto era nato con un viso occidentale sul quale il sangue paterno aveva messo una specie di ombra asiatica. La sua carnagione aveva il colorito scuro ed opaco che è caratteristico dei giapponesi. Gli occhi color nocciuola erano chiari e belli come quelli della madre, ma lievemente allungati dall'influenza asiatica. Anche i pomelli tradivano la razza. L'insieme formava un visetto attraente ed un po' esotico che già preannunziava nel bambino il bel tipo d'uomo che ne sarebbe uscito. Certi suoi curiosi gesti e certe sue bizzarre tendenze, come quella di voler giocare sempre in terra e l'altra di stare intere mezz'ore accoccolato sui ginocchi con le gambe incrociate, denunciavano il padre giapponese; ma Bianca, che s'era consacrata interamente al figlio, si preoccupava di correggere continuamente quelle piccole manie e di farne un ragazzo eguale a tutti gli altri ragazzi di Francia. Esasperata contro l'uomo che aveva distrutto la sua esistenza, soprattutto contro il Paese che le aveva riassorbito il marito e l'aveva brutalmente respinta dal suo seno, l'ex-contessa Namura aveva ban-

dito dalla sua casa qualsiasi oggetto che comunque potesse parlare del Giappone al figlio. Non gli nominava mai il lontano Paese dal quale veniva e non gli parlava mai del padre. Quando arrivò il momento di mandare il ragazzo a scuola, Bianca aveva lasciato Pau per timore che qualcuno potesse raccontare a Roberto la sua storia e si era trasferita a Bordeaux, dove nessuno la conosceva e dove viveva ritirata come vedova austera, dedicandosi anima e corpo all'educazione del figlio che idolatrava e che allevava in una atmosfera patriottica, perché ne venisse fuori un francese al cento per cento.

Roberto era sveglio ed intelligente. Fisicamente come intellettualmente aveva preso più della madre che del padre. Viceversa, il suo temperamento docile, un po' contemplativo, lento a commuoversi, tendenzialmente incline a forme artistiche di carattere raffinato, soggetto a volte a scatti brutali di primitivo ed altre volte invece a tortuose sinuosità di orientale, tradiva in lui vari aspetti tipici del carattere giapponese sui quali agiva, vigile e premurosa, l'azione correttiva dell'educazione materna. A sedici anni Roberto rivelò una forte inclinazione per la vita militare e la madre favorì quella sua tendenza pensando che la carriera delle armi avrebbe rafforzato sempre più lo spirito francese del figlio. A ventun anni Roberto usciva da Saint-Cyr col grado di sottotenente di cavalleria. Era un bel giovane fine ed elegante che piaceva alle donne. Quel suo strano viso ombreggiato d'una leggerissima patina asiatica, ne faceva un tipo non comune per il quale parecchie femmine di Francia persero

la testa. Lui coglieva le buone fortune che gli capitavano senza approfondirle. Nei suoi rapporti con le donne era esteriormente di una delicatezza di modi quasi effeminata ma, in fondo, non dava loro importanza e le considerava semplici pupattole con le quali ci si diverte e nulla piú. La madre avrebbe voluto sposarlo presto e si dava da fare per metterlo a contatto con belle ragazze da marito adatte per lui, ma Roberto sfarfallava dall'una all'altra senza decidersi a nessuna scelta. Il suo cuore restava freddo. Aveva l'impressione che a tutte quelle ragazze mancasse qualche cosa. Una volta, parlando con la madre aveva detto che mancavano di femminilità. La frase aveva colpito rudemente Bianca che ricordava un giudizio eguale del conte Namura sulle donne d'Europa. Renée d'Estournelle, una radiosa ragazza del Poitu intorno alla cui esuberante bellezza bionda volteggiavano innumerevoli aspiranti e che s'era invaghita fortemente di Roberto, non riuscì a scuotere la sua altera indifferenza nonostante che le due madri, entusiaste di quell'unione, facessero di tutto per attizzare la sacra fiamma. Roberto non sentiva nessuna attrazione sentimentale per tutte quelle belle figure femminili, che gli si muovevano intorno. Viceversa, subiva con facilità il fascino piccante delle femmine di colore che di quando in quando si esibivano come danzatrici o come cantanti nei *cabarets* delle varie città di guarnigione nelle quali portava in giro, insieme al suo reggimento, la sua bella testa di uomo simpatico e taciturno. Parco e frugale, non beveva e non giocava. Schermitore eccezionale, buon cavaliere,

amante della musica e delle cose d'arte, un po' pittore, ottimo ufficiale, lievemente misantropo, era ben visto dai suoi superiori che ne lodavano lo spirito di disciplina e l'alto senso del dovere. La sua carriera si svolgeva rapida e brillante. A vent'anni la madre lo aveva vagamente informato delle sue origini e Roberto vi aveva scherzato su trovando curiosissimo d'essere figlio di un giapponese.

— In tutti i casi — aveva detto alla madre — mi sento ben francese, ben europeo e ben bianco. La mia unica ambizione è di servire la Francia con lealtà e con amore. Amo il mio Paese come un figlio può amare sua madre. E tu sai quanto ti voglio bene!

Bianca, raggiante, l'aveva stretto lungamente fra le braccia per nascondergli le lacrime di dolcezza e di gioia che le provocavano quelle sue parole. Aveva vinto! Se l'Asia le aveva strappato il marito, lei aveva saputo tenersi il figlio. In fondo lo aveva un po' rubato al Giappone, ma nel suo cuore di donna non se ne rendeva minimamente conto. Aveva agito per legittima difesa come madre, come francese, come bianca, difendendo nella nazionalità del figlio il suo unico tesoro, la sola cosa che l'Asia le avesse lasciato nel grembo dopo averle preso la verginità, l'amore, la giovinezza, il sorriso, tutti i sogni, tutte le illusioni, tutte le speranze della vita. Era la legge del taglione! Era, soprattutto, il suo buon diritto di madre!

Di guarnigione in guarnigione seguiva il figlio con amore cauto ed attento, cercando di essergli vicina il più

possibile senza dargli troppa noia. Tra madre e figlio esisteva un affetto profondo, al tepore del quale Bianca si avviava quietamente verso la vecchiezza e Roberto s'inoltrava calmo e forte nella vita, appassionandosi ai suoi studi militari e alla sua carriera; francese al cento per cento; occidentale fiero ed orgoglioso della sua civiltà al di fuori della quale non esisteva per lui nulla di grande al mondo.

L'ordine al suo reggimento di partire per il Madagascar accese una fiammata di entusiasmo nel cuore del giovane tenente e mise una piccola ombra sulla fronte della madre. Quel lontano nome di Africa non piaceva alla madre che istintivamente preferiva per il figlio la buona terra di Francia. Il reggimento partí il mese dopo. L'anno successivo alcuni torbidi scoppiati in Indocina trasferirono il reggimento nel Tonchino. Bianca ebbe una stretta al cuore quando una lettera gioiosa del figlio le annunciò quella partenza. Roberto era felice di andare dove si combatteva per la Francia e dove le sue qualità di ufficiale avrebbero avuto maggiore campo di valorizzarsi che nella sonnolenta vita coloniale del Madagascar. Per Bianca invece l'Indocina era l'Asia! Pel suo cuore piagato di donna e pel suo cuore tremante di madre l'Asia era la Grande Nemica! Era il continente torbido, viscido, tentacolare! Era la terra stregata nella quale gli uomini nascono col sangue fatturato, portando nelle vene una specie di droga che li fa perpetuamente schiavi delle loro risaie e delle loro foreste. La parola «Asia»

evocava sempre nello spirito di Bianca de Thierry l'immagine di quelle grandi meduse incolori e pressoché inconsistenti che aveva visto galleggiare a migliaia e migliaia nei mari della Cina e del Giappone. Paiono masse inerti e senza vita, informi agglomerati di materia viscida e di ventose, cascami della specie, putredini del mondo... Ma ad osservarle da vicino si scopre invece che sono tutte palpitano e vita e forza assorbente; tremendamente ingorde; perpetuamente occupate ad aspirare attraverso ogni loro poro altre vite ed a succhiarle inesorabilmente per distruggerle nel loro microscopico battito perenne. Bianca sentiva che con quel suo accostarsi all'Asia il figlio entrava in una zona per lui intossicata, ma le lettere di Roberto erano così piene di giovinezza esuberante, di vigore fisico, di forza spirituale, di idee occidentali, di sentimenti occidentali, di riflessi occidentali che a poco a poco le preoccupazioni della madre andarono quietandosi.

Quella sera, nella tranquillità della sua piccola casa di Bordeaux, dinanzi al grande porto pulsante di traffici atlantici, nella fresca atmosfera autunnale attraversata dagli urli sonanti delle sirene dei vapori in partenza ed in arrivo, la madre scorreva sorridendo l'ultima lettera del figlio arrivata il mattino da Hanòì, leggendone e rileggendone con diletto i passaggi più pittoreschi nei quali Roberto raccontava scherzosamente alla madre le sue prime impressioni d'Asia. Era la lettera tipica di un ufficiale francese al quale quel mondo giallo appariva soprattutto marcio, vecchissimo e ridicolo. Il figlio ne

parlava come uno spettatore può parlare di una operetta buffa, aggraziata da una messa in scena pittoresca. Tutte le frasi e le parole di Roberto tradivano il disprezzo del suo temperamento europeo per quella umanità subdola, viscida, effeminata in mezzo alla quale egli portava orgogliosamente in giro la sua uniforme militare di padrone e la sua sciabola di combattente.

«A star qui» diceva la lettera «si sente che noi europei apparteniamo ad una razza superiore e ci si rende conto che le colonie sono la logica conseguenza dell'assoluta superiorità dei bianchi. Mi hanno dato per attendente un piccolo annamita che abbassa istintivamente gli occhi ogni volta che lo guardo! Abituato ai nostri attendenti di Francia, non riesco a convincermi che questo cosino fragile, umile e saltellante sia un uomo come me e finisco per considerarlo un essere intermedio fra l'uomo e la scimmia. Dicono che i cinesi siano assai meglio, ma quelli che ho visto finora a Singapore e a Sciolòn nei loro inverosimili formicai, mi hanno fatto pensare più che altro ad una moltitudine di topi umani. Del resto, leggerai sui giornali di Francia le avventure tragico-burlesche della guerra civile cinese. Marescialli e generali si giuocano le province al *mah-jong* e le più grandi battaglie le fanno al tavolino comperandosi a suon di dollari i Reggimenti e le Divisioni. Pare che qualcuno di questi mercanti di Brigate stia ora operando nel Yunàm che confina col nostro Tonchino ed è probabile che uno o due Battaglioni del nostro Reggimento siano mandati

alla frontiera per proteggere il territorio della colonia dalle razzie di qualche soldatesca cinese sbandata od abbandonata senza viveri e senza quattrini dal suo comandante in fuga. A bordo del «*Courbet*» ho anche conosciuto due ufficiali giapponesi, piccoli, timidi, grotteschi, perpetuamente in moto a far riverenze a destra e a sinistra ed a succhiare l'aria in segno di... rispetto e mi sembra assurdo, mamma, che io possa avere nelle vene qualche goccia del loro sangue tanto mi sento da loro non solamente distantissimo, ma assolutamente differente. V'erano con loro anche alcune donne, brutterelle anzichenò, ma con bei kimono colorati e piene di grazia nei loro movimenti. Tutto sommato non credo che esista una grande differenza fra gli annamiti, i cinesi ed i giapponesi. È piú o meno un serraglio unico! Penso che la Russia doveva essere ben frolla per essersi lasciata battere da questi ometti dai denti d'oro che hanno bisogno di cinque minuti di riflessione per capire ciò che si dice loro e che vi sorridono idiotamente in faccia quando malgrado i cinque minuti di raccoglimento si accorgono che non hanno ancora capito!»

Bianca sollevò gli occhi dal foglio a contemplare attraverso la finestra il porto popolato di vapori e di vele. Fra due grandi transatlantici della linea di America, uno francese, l'altro inglese, un modesto vapore da carico, bianco e nero, innalzava un gran pennacchio di fumo. «Carbone di cattiva qualità!» pensò Bianca che a forza di vivere anni e anni dinanzi al porto aveva finito per fa-

miliarizzarsi con le cose del mare. Un soffio di vento lacerò tutto quel fumo pecioso e nello squarcio, sullo sfondo azzurro del cielo sereno, apparve una bandiera bianca con nel mezzo un disco rosso. La bandiera del Giappone! Il cuore di Bianca ebbe un piccolo sussulto alla vista di quell'intruso la cui presenza rispondeva ai suoi pensieri intimi, ma il lieve battito si acquetò rapidamente nella grande pace della sua anima. La sera era piena di calma. Le campane di Bordeaux conversavano dolcemente nell'aria. Bianca si sentiva forte e sicura. La lettera del figlio la tranquillizzava in pieno. Al contatto dell'Estremo Oriente, lo spirito di Roberto si irrigidiva nel suo orgoglio di uomo bianco. Quella medesima piccola nave giapponese, così modesta ed umile in confronto dei due superbi transatlantici vicini, aveva l'aria di documentare agli occhi della madre la relatività dell'elemento ereditario rispetto alle grandi forze dell'educazione domestica e dell'ambiente nazionale che avevano plasmato l'anima di Roberto e ne avevano fatto, nonostante la sua origine, un occidentale integrale, polarizzato dalla sua civiltà costruttiva e conquistatrice in senso ostile alla minutaglia delle genti di colore. Bianca, che era una credente, aveva fatto anche del figlio un buon cattolico e quelle campane cristiane che tambureggiavano dolcemente il cielo di Bordeaux addormentavano nel cuore materno anche le preoccupazioni più minuscole. A tutto il resto si aggiungeva il peso formidabile del grande Iddio della razza, bianco anche Lui, anche Lui occidentalmente armato di fulmini e di potenza,

conquistatore di coscienze e di popoli, dominatore di continenti e di epoche, vincitore di Lucifero e delle sue rivolte; saldamente piantato nel firmamento in un Cielo coordinato gerarchicamente e geometricamente attraverso i cerchi concentrici dei Troni e delle Dominazioni; saldamente piantato in terra nelle radici indistruttibili della civiltà cristiana, crociata, missionaria e guerriera.

Dio, la Patria e sua madre montavano efficacemente la guardia intorno a Roberto.

E gli occhi della madre si posarono dolcemente sui vari ritratti del figlio che ornavano i mobili e le pareti della stanza rappresentandolo in tutte le epoche della sua vita: da quando, pupetto appena nato, sbocciava all'esistenza tra i fiocchi e le trine fino alle fotografie più recenti che lo mostravano elegante e virile nella sua uniforme di ufficiale coloniale francese con sul petto i segni delle campagne del Madagascar e dell'Indocina.

Roberto! Tutta la sua vita di madre e di donna era concentrata in quelle tre sillabe care che le sue labbra pronunciavano automaticamente tante volte durante la giornata, quasi senza avvedersene: riflesso labiale dell'immagine che occupava costantemente il suo cervello.

III

Rigido sull'attenti Roberto Namura ascoltava il suo generale:

— La vostra bella condotta al fuoco durante i combattimenti sulla frontiera del Yunàm, l'alto ascendente che avete sulle truppe di colore ai vostri comandi, la facilità con cui avete appreso l'annamita, tutti i vostri precedenti di carriera hanno indotto il Ministero a promuovervi capitano per meriti eccezionali ed a designarvi per l'importante posto di addetto militare a Pechino. Sia il vostro colonnello che io, interpellati in questo senso dal Ministero, abbiamo dato in proposito parere nettamente favorevole. Benché personalmente mi dispiaccia di privarmi di un ufficiale serio e valoroso come voi che sarebbe stato assai utile in colonia, sono contento di sapere che la Francia avrà a Pechino, in un posto importante di osservazione e di controllo, un ufficiale francese sul quale può fare pieno assegnamento. Mia moglie vi prega di venire a pranzo da noi stasera, se non avete altri impegni. Sarò così lieto di stringervi ancora una volta la mano. Capitano Namura, vi rinnovo le mie congratula-

zioni ed i miei auguri! A che ora parte, domani, il piro-scafo per Sciangai?

— Alle undici, signor generale.

Ed il capitano Namura era uscito raggiante dall'ufficio del comandante del Corpo di Armata di Saigòn.

Terminata la cena in casa del generale, Roberto non era tornato direttamente all'albergo ma aveva disceso la via Catinat, a quell'ora quasi deserta, e aveva preso per il molo del Belgio verso il grande porto fluviale. Voleva dare un piccolo addio intimo alla città. Tra la stagione delle piogge e la stagione dei calori Saigòn attraversava un mese di clima mite. La notte era tiepida e profumata. Un soffio lieve di vento agitava le foglie delle palme-cocco allineate con grazia disordinata lungo le sponde del Mekong. Nel silenzio si udiva lo sciacquio contro riva dell'ampio fiume che feconda col suo corso l'intera Cocincina. Il vento portava alle nari di Roberto un odore torbido e dolce: odore di fiori, di foglie, di spezie, d'oppio, di infinite cose vegetali ed animali che marciavano blandamente nell'immensa umidità della notte asiatica. Lungo una sponda del fiume stavano all'ancora i vapori d'Occidente: sull'altra sponda erano raggruppate le giunche indigene, quasi tutte cinesi. I vapori dormivano accanto ai moli ed alle boe, con le loro grandi sagome silenziose schiarate dai fanali regolamentari. Sulla prua di un vapore da carico olandese un cane latrava contro la luna che, smisuratamente ingrandita dall'umidità atmosferica, enorme, rossastra, pagliaccesca, biz-

zarramente dissimile dalla luna d'Occidente, ascendeva pigramente l'orizzonte. Qualche grido lamentoso di uccello notturno vagava per l'aria insieme a impercettibili brividi di canti e di violini annamiti. La Saigòn indigena covava nel silenzio delle capanne di paglia la sua insonnia febbrile. Sulle giunche pullulava la consueta animazione notturna di tutte le agglomerazioni cinesi. Il cinese ama star sveglio la notte. Quasi si direbbe che il sonno notturno gli faccia paura. Preferisce dormire di giorno, aiutato in questa sua maniera di vivere dalla sua capacità di dormire in qualunque momento, in qualsiasi posizione, in mezzo a qualsiasi chiasso. Le giunche affastellate a centinaia sull'acqua, l'una a ridosso dell'altra, vi formavano una specie di grande città galleggiante, caotica ed informe, schiarata fiocamente da poche luci rossastre. In mezzo alle alberature ed alle vele si vedevano andare e venire con agilità di scoiattoli e con furtività di giaguari innumerevoli forme bianche. La città galleggiante aveva una misteriosa vita notturna – fatta di commerci clandestini, di amori viziosi, di droghe proibite, di intrighi ovattati, di litigi felpati, di infinite combinazioni commerciali, di interminabili riti domestici – la quale si svolgeva tra i casseretti e le prue cornute, chiusa alla Polizia, equivoca, sorniona, formidabile, sovente al bando delle leggi ma sfuggente ad ogni legge. Lo sguardo di Roberto ne seguiva le vicende sull'acqua invisibile, tra le piccole luci fioche dei fanali fissi e dei lampioni vaganti... E ad osservare quell'attività incerta, nascosta, scivolosa, inafferrabile, priva di consistenza,

priva di rumori, provava la curiosa impressione già risentita altre volte nell'alto Tonchino di indovinare il ritmo recondito, di capirne il senso nascosto, di penetrarne l'essenza intima, quasi che il suo spirito possedesse in proposito una speciale capacità di percezione. Era, del resto, quel suo misterioso senso della folla asiatica che aveva fatto la sua fama di ufficiale nei reggimenti annamiti ai quali era stato aggregato in colonia. Anche i suoi piccoli soldati dell'Annam avevano, come i barcaiuoli cinesi delle giunche, quello stesso indefinibile potere di adattamento agli spazi ristretti ed ai movimenti contratti. Potevano vivere in cento dove i soldati bianchi avrebbero vissuto a malapena in venti. Sentivano rumori che nessun altro riusciva a percepire. Sapevano mille cose che non si sapeva come giungessero fino a loro. E nell'apparente uniformità schematica della vita militare, ordinata ora per ora, regolata minutamente da squilli di tromba, avevano una loro intima esistenza collettiva che sfuggiva a qualsiasi controllo. Di notte, durante le campagne, i loro attendamenti finivano per formare una città sotterranea di aspetto equivoco. Varie volte, sul principio, Roberto aveva cercato di sorprendere i suoi uomini per vedere che diavolo stessero facendo sotto le tende, ma al suo avvicinarsi quell'attività sinuosa ed ambigua s'immobilizzava automaticamente quasi fosse congelata dal passo estraneo che s'accostava. L'ufficiale trovava tutto in ordine, tutto regolare, tutto a posto. Solamente gli uomini erano sempre svegli. I loro enigmatici occhietti obliqui accompagnavano i passi ed i gesti del te-

nente. Se provava a domandare a qualcuno perché non dormisse, ne riceveva risposte vaghe e senza senso oppure l'individuo si irrigidiva nella posizione regolamentare di rispetto senza aprir bocca. A poco a poco si abituò a lasciarli fare, e rispettare quella loro vita intima, facendo però sentire che la percepiva. Sapeva di essere amato dai suoi soldati annamiti più degli altri ufficiali. Poteva far fare loro ciò che voleva. Egli stesso non sapeva spiegarsene il perché e lo attribuiva al fatto che si interessava delle loro cose, che cercava più che possibile di comprenderne gli usi ed i sentimenti, che interpretava i regolamenti sullo sfondo della mentalità indigena...

Seduto sopra una delle panche del molo, Roberto rievocava la sua vita di guarnigione e di frontiera nell'alto Tonchino...

Un senso piacevole di pigrizia gli invadeva l'anima ed il corpo. Avrebbe voluto andarsene e tornare all'albergo per dormire qualche ora prima dell'imbarco, ma una forza indefinibile lo teneva sulla panca... Rimaneva lì, indolente, senza volontà, senza pensieri precisi, offrendo la fronte, il volto, le mani, le membra alla carezza tiepida della notte. Aveva l'impressione di respirare nell'aria qualche cosa di dolciastro e di oppiato che gli inzuccherava il sangue. L'Asia gli ravviava i capelli col suo soffio tiepido ed egli si abbandonava a quella carezza gradevole rilasciando sotto il tocco soave i muscoli, distendendo i nervi. A poco a poco, senza accorgersene, si addormentò sulla panca...

Nel sonno il suo corpo andò assumendo progressivamente quella bizzarra posa di abbandono raccolto che hanno gli asiatici quando dormono. Chi lo avesse osservato in quel momento, si sarebbe accorto che nel sonno il suo viso prendeva una fisionomia diversa da quella che aveva da sveglio. Le linee del volto si allentavano, si appiattivano, si scomponevano, si ricomponavano in un piano nuovo nel quale il naso aveva l'aria di ammorbidirsi, le palpebre di obliquarsi, i pomelli di venire in fuori e su tutto il viso affiorava un pò della fisionomia stilizzata di Budda.

Un indigeno che passava si fermò un istante a guardarlo. I suoi passi non facevano rumore. La sua ombra bianca sparì fra i tronchi dei grandi alberi... La Saigòn francese dormiva. La Saigòn annamita e la Saigòn cinese vegliavano silenziosamente. L'orologio del Palazzo del Governo batteva le ore.....

Roberto si svegliò di soprassalto, tutto in sudore, il cuore un po' ansante, con la piacevole e nello stesso tempo spiacevole impressione di essere stato baciato in quel momento da una bocca calda e sugosa che aveva sapienti le labbra e forte il fiato. Si guardò intorno. Nessuno! Sotto i grandi alberi nulla si muoveva. Nell'approssimarsi dell'alba anche la corrente del fiume s'era quietata. Tutte le foglie erano immobili. Il silenzio era torbido, pesante, immenso...

Il capitano si stropicciò gli occhi e rise nervosamente. Il vinetto della generalessa – pensò – era piú solido di

quanto paresse! Vinelli del Reno! Leggeri e traditori come le donne di Strasburgo!

Era invece l'Asia che aveva baciato sulla bocca il bastardo tornato alle fonti della razza. Bacio incestuoso di donna: di madre, di femmina! Era un bacio che veniva dalla terra, dall'aria, dalle acque, dai campi, dai cimiteri, dalle gemme, dalle putredini e dai sudori del continente immenso... da tutto l'infinito imponderabile che è nell'atmosfera dei luoghi...

Pechino l'abbagliò.

La Legazione di Francia ebbe nel capitano Roberto Namura un addetto militare attivo e capace che nell'assolvimento del suo compito andava anche più in là del suo dovere. Pechino ebbe nei suoi templi e nelle sue strade un innamorato il quale ricercava nelle lacche e nelle porcellane l'essenza della civiltà che le aveva plasmate. Il suo spirito interrogava gli edificii imperiali, e gli edificii imperiali gli rispondevano col linguaggio muto ma potente delle vecchie cose. La sua abitazione si riempì di lacche, di bronzi; di avori, di giade, di agate, di legni intagliati, di cuoi dipinti, di tutti quei piccoli oggetti d'Estremo Oriente nei quali i millenari figli di Han perpetuano i gusti e le forme dei secoli morti. Nella società frivola e corrotta delle Legazioni Roberto era uno studioso ed era un puro. I suoi colleghi lo consideravano un originale che prendeva sul serio la Cina ed i cinesi. Il suo ministro gli affidò vari incarichi delicati i quali valsero a mettere in luce la sua non comune qualità di co-

noscitore dell'Estremo Oriente e le sue brillanti doti di ufficiale colto e volenteroso.

Pechino col suo triplice cerchio monumentale di mura-
glie, con la sua imponente «Città proibita» dagli edifi-
zi pieni di maestà e di armonia, con le sue Ville imperia-
li nelle quali le Dinastie hanno stilizzato la loro raffina-
tezza artistica e la loro concezione filosofica dell'esi-
stenza, coi suoi innumerevoli templi di Budda e di Con-
fucio che documentano le altezze speculative raggiunte
dalla razza nelle sue epoche splendide, coi suoi magnifi-
ci giardini costruiti per la gioia degli occhi e per il godi-
mento dello spirito, diverte l'occidentale distratto ma
impressiona profondamente i temperamenti sensibili.
L'orgoglio bianco è obbligato a riconoscere che lontano
da Atene, da Roma, da Madrid, da Firenze, da Venezia,
da Parigi, da Berlino, da Vienna, da Londra, da New
York è fiorita nei secoli, su binari diversi dai nostri, una
grandissima civiltà di essenza artistica, filosofica e poli-
tica la quale, per essere dissimile dalla nostra o almeno
da essa immensamente lontana, non fu per questo meno
eccelsa né è meno degna di rispetto. Per Roberto, educa-
to nella casa materna e nel cerchio nazionalista delle
Scuole militari francesi ad una visione ristretta e spesso
miope dello sviluppo civile del mondo, Pechino fu una
rivelazione. Il giovane capitano ringraziò il Caso di
avergli permesso di contemplare da vicino questo altro
aspetto dell'evoluzione umana. Attraverso Pechino
l'Asia gli apparve completamente diversa da come l'ave-
va immaginata fino allora. Dalla contemplazione delle

opere d'arte e dei templi passò all'osservazione della folla minuta nelle strade e nelle case, e s'accorse che in mezzo al generale disfacimento della vita cinese, sopra un grande fondo ripulsivo di sporcizia fisica e di dissolvimento morale sopravvivevano – intatti – principi etici di grande ampiezza, ordinamenti sociali straordinariamente elastici, sensibilità artistiche infinitamente delicate, tutto un complesso di valori spirituali immarcescibili nel tempo che sostanzialmente perpetuavano l'essenza dell'antica civiltà cinese nell'apparente caos di tutte le tradizioni e di tutte le energie. Vari dei rapporti del capitano Roberto Namura trasmessi a Parigi dal ministro di Francia richiamarono l'attenzione degli alti funzionari del Quai d'Orsay sulle idee originali e spesso ardite dell'addetto militare a Pechino. Secondo Roberto Namura, la Cina attraversava un semplice processo simultaneo di disintegrazione e di ricostruzione dal quale non sarebbe venuta fuori una nuova Cina, ma un complesso di nuovi Stati asiatici abitati da gente di razza cinese i quali, polarizzati intorno a Canton, a Nanchino, a Pechino, a Mukden, al Tibet, alla Mongolia, al Sikiang, magari a Tsingtao ed a Cion-king, si sarebbero sviluppati ognuno per proprio conto, con forme politiche e sociali differenti, alcuni nell'orbita del Giappone, altri nell'orbita dell'Occidente; e piú tardi, a evoluzione interna terminata, si sarebbero riattratti l'uno verso l'altro ed avrebbero finito per riunirsi in una grande confederazione di Stati cinesi semi-autonomi, orientata in senso nazionalista e imperialista tanto contro l'Occidente quanto contro il

Giappone. I rapporti del capitano Namura esorbitando sovente dal campo militare sconfinavano nel terreno politico e diplomatico, documentando in chi li scriveva, accanto ad una costante preoccupazione degli interessi fondamentali della Francia, una sensibilità fuori del comune nel percepire e nel vagliare le situazioni dell'Estremo Oriente. I rapporti del giovane capitano insistevano soprattutto sui profondi rapporti politico-sociali esistenti fra la trasformazione incipiente della Cina e la trasformazione potenziale dell'India e quindi sulla particolare importanza politica delle regioni cinesi e indiane di frontiera tra la Cina e l'India come il Tibet, il Turchestan ed il Sikiang. In tutti i suoi rapporti il capitano era sempre piuttosto severo per il Giappone ed era considerato dal Quai d'Orsay tendenzialmente nipपोφοbo. L'invasione della Manciuria da parte del Giappone fece sentire a Parigi l'opportunità di ringiovanire e di rinforzare tutta la sua organizzazione diplomatica d'Estremo Oriente. Da una seduta del Gabinetto venne fuori un cambiamento dell'intero personale diplomatico e consolare d'Asia. Il decreto relativo conteneva anche la nomina del capitano Roberto Namura ad addetto militare a Tokio.

La notizia giunse a Bordeaux come un colpo di fulmine sconvolgendo in pieno la vita tranquilla e ormai serena di Bianca che, l'anima cicatrizzata dal tempo, seguiva con amorosa fiducia la brillante carriera diplomatico-militare del figlio del quale era sempre più orgogliosa. Un breve congedo concesso al nuovo addetto militare

permise alla madre ed al figlio di trascorrere insieme un mese nella quiete della loro casetta di Bordeaux.

Durante trenta giorni Bianca ebbe Roberto accanto a sé, tutto per lei, come quando era bambino. Dopo cena, madre e figlio trascorrevano assieme la serata. Spesso Bianca si metteva al piano e suonava per quel suo figliolone adorato, che l'ascoltava religiosamente fumando sigarette su sigarette oppure era lui che raccontava alla madre le sue storie di caserma e di colonia e lei pendeva dalle sue labbra, felice di ascoltarlo, felice di sentirselo accanto, felice di potergli accarezzare maternamente i bei capelli neri, lucidi e fini. In quelle affettuose conversazioni tra madre e figlio, accanto al fuoco, mentre fuori fioccava la neve e rombavano i venti dell'Oceano in collera, si udiva ogni tanto pronunciata da Roberto la parola «Giappone» e ogni volta la madre ne risentiva un piccolo colpo al cuore. Qualche cosa di terribilmente vago le faceva presentire che il Giappone non avrebbe portato fortuna al suo Roberto, ma nascondeva la sua ansia perché sentiva che non avrebbe potuto affrontare l'argomento senza turbare la serenità del figlio. Nelle sue lunghe notti pressoché insonni, rimuginando dolorosamente quel suo pensiero fisso, Bianca aveva esaminato la situazione in tutti i versi ed aveva finito per concludere che qualsiasi allusione fatta all'idea che la tormentava, avrebbe potuto diventare nel cervello di Roberto uno di quei tarli roditori che pian piano trapanano il cranio. No, meglio valeva che lo lasciasse partire tranquillo, forte,

sereno e sorvegliarne lo stato d'animo attraverso le sue lettere, pronta a intervenire col suo immenso affetto di mamma al piú piccolo segno di smarrimento. Non v'era altro da fare! Per incoraggiarsi, si faceva ripetere da lui quelle sue storie di caserma e di colonia nelle quali il suo temperamento di soldato e di francese si affermava nitido, vigoroso, tagliente, senza che nessuna ombra morbida ne appannasse la purezza.

Venne cosí l'ultima sera. Madre e figlio la trascorsero insieme nel vecchio salotto che li aveva visti uniti durante tanti anni. Seduti sopra quel loro divano turchino che ora incominciava ad impallidire per l'uso, madre e figlio si tenevano per la vita dicendosi le loro cose. Di tanto in tanto una pausa di silenzio interrompeva il loro conversare e si prolungava, triste, nella quiete della casa. Il vetusto orologio a pendolo della marchesa Bre-mont scandiva le mezz'ore e le ore...

Roberto ascoltava con commozione quella suoneria da cattedrale che gli rimescolava nell'anima i ricordi di infanzia... Era un vecchio orologio Impero di smalto giallo a fregi dorati, fabbricato a mano, stemmato dal blasone marchionale, sormontato da un giuoco di campane di bronzo che imitavano il suono dei Vespri all'«Ave Maria».

— Ho paura — diceva la madre — a vederti andare tanto lontano. Incomincio a invecchiare e vorrei saperti piú vicino. Sarei stata assai piú contenta se tu avessi rinunciato al posto di Tokio e fossi rientrato al tuo reggimento che fra tre mesi torna in Francia, destinato nienteme-

no che a Bordeaux. Che felicità sarebbe stata la mia averti qui durante tre lunghi anni, poter ricevere i tuoi amici, vivere un pò la tua vita di ufficiale. Che sogno per me! Un sogno troppo bello! Dio non ha voluto!

— Mammina, sai bene che rinunciare al posto di addetto militare, che è uno dei piú ricercati dagli ufficiali di tutte le Armi, sarebbe lo stesso che buttare a mare la mia carriera. Terminata la mia missione a Tokio ho la promozione a maggiore sicura ed il minimo che mi possono dare è il comando di un Battaglione coloniale in Cocincina o in Africa. Tu sei ancora giovane, mammina, e non ti mettere in capo idee nere. Del resto ti ho già promesso che l'anno prossimo ti farò venire in Giappone per tre, quattro mesi. Per te che ci sei già stata, deve essere interessante rivedere il paese e constatarne i cambiamenti. Le tue osservazioni ed il tuo giudizio potranno essermi molto utili. Anch'io sono curioso di vedere questo famoso Giappone del quale si parla tanto. Ho le mie idee in proposito ed ho il dubbio che ci sia una buona dose di *bluff* in quanto si scrive sulla sua potenza militare, sulla sua forza politica, sulla sua capacità industriale e sul suo potere fatale di espansione. In fondo i giapponesi mi sono piuttosto antipatici. E per quanto ciò possa sembrare strano in un discendente di giapponesi, sento così!

Il vecchio orologio Impero batteva l'ora. Il ritornello del suo *carillon* echeggiava mistico e sonoro nel silenzio della piccola stanza e si propagava attraverso i corridoi nel resto della casa oscura.

— Mamma, qual è la città del Giappone che ti piaceva di piú?

— Ma... forse Nara!

E la povera donna rivedeva Nara cosí come l'aveva vista trent'anni prima quando giovane sposa vi aveva trascorso un mese insieme al marito, donna innamorata e amata. Nara! Di Nara era il padre di Roberto. E forse a Nara doveva essere stato concepito Roberto stesso! A Nara od a Kioto. Nara! Kioto! Come suonavano amari per lei quei due nomi del suo passato di donna in quell'ultima sua sera di mamma!

— È bello, mamma, il Giappone?

— Sí! – rispose in un soffio la disgraziata, e improvvisamente un rigurgito di pianto le irruppe dall'anima, le arrivò con impeto agli occhi e prima che avesse potuto trattenerlo le sgorgò dalle ciglia...

Roberto prese la madre fra le braccia cullandola come una bambina... Le accarezzava i capelli, le asciugava le lagrime coi baci... E intanto, quei nomi lontani d'oltremare (*Nara... Kioto...*) gli solfeggiavano nell'anima... Nara! Kioto! Sentí, intenso, il desiderio di conoscere quelle lontane città d'Estremo Oriente nelle quali era vissuta sua madre... era vissuto suo padre... doveva essere vissuto anche lui nella misteriosa previta che ogni uomo ha nel profondo di coloro che dovranno concepirlo...

La notte era ben avanzata quando madre e figlio, esaurite dolcemente le loro effusioni, si ritirarono nelle rispettive stanze.

Erano tutti e due sotto le coltri in attesa del sonno: tranquillo il figlio, dolente la madre, quando il vecchio orologio sgranò il suo ritornello liturgico.

Ritmo di campane...

Piccola voce solenne nella quale era condensata la millenaria anima mistico-guerriera del vecchio Occidente glorioso...

Era per la madre la rassicurante parola del Dio cristiano... Era per il figlio un saluto dell'infanzia... Il figlio si addormentò con quella carezza nell'anima... A lungo, la madre tenne gli occhi aperti nel buio...

IV

Girata la punta di Scimonoseki l'«*Imperatrice del Canada*», grande motonave di lusso della linea Giappone-Stati Uniti, entrava nel Mare Interno. L'alba giapponese sbocciava come un fiore di luce. Appoggiato alla ringhiera del ponte superiore di prima classe il capitano Roberto Namura contemplava quel suo primo incontro con la patria di suo padre. Lo scenario era in gran parte velato da vaporose cortine di nebbia che dagli innumerevoli promontori e dalle mille baie del Mare Interno salivano verso le colline ed i monti a drappeggiarli di bambagie tenui e soavi.

L'aurora colorò dolcemente le nebbie di rosa, di malva e di miele.

Fra uno strappo e l'altro si intravedevano angoli di bosco, parapetti di roccia, fughe di pini verdi, cocuzzoli di colli incappucciati da alberi a parasole, tettoie di templi, nidiate di casette, bave di spiaggia, vaghi sfondi di giardini e di mare.

Poi, sulle creste dei monti apparve il sole. Non era lo stesso sole sfolgorante e violento delle albe d'Occidente,

ma una specie di grande lampione opaco, come un globo di fuoco avvolto in un immane groviglio di veli e di sete. Una mano misteriosa srotolava lentissimamente quel chilometrico metraggio di seta e, via via che lo spessore dei veli si assottigliava diluendosi nell'atmosfera, il globo infuocato acquistava una maggiore intensità di luce. Sotto l'azione di quella luminosità crescente le nebbie si rarefacevano e pian piano sparivano. Il progressivo sorgere del sole si traduceva quindi in un continuo allargarsi dei sipari e degli sfondi. Quando cadde dal sole l'ultimo velo e l'astro fiammeggiò, nitido, incandescente, in tutta la sua magnificenza, ogni nebbia era anche scomparsa dall'orizzonte ed il meraviglioso Mare Interno – il *Séto-Natài* – spiegava dinanzi agli occhi estatici di Roberto il suo fantastico splendore...

Nella notte dei tempi, quando il mondo si formava, un tremendo schianto tellurico aveva spaccato in quel punto la Terra, frantumando la grande isola di Nippon in tre pezzi, Hónsciu, Kiúsciu e Scikóku, che risultarono separati fra loro da una immensa voragine oblunga di trecento e piú chilometri, larga in alcuni punti settanta chilometri, in altri assai meno. Sotto la pressione di quella spaventosa forza tellurica, la Terra s'era stracciata e sfilacciata come può stracciarsi una materia friabile ma fibrosa. Le due sponde dello schianto erano tutte contorte, spappolate, frantumate, sbriciolate, con mille punte sporgenti, con mille angoli rientranti. Il cataclisma aveva generato verso l'Oceano tre fenditure nelle quali si precipitarono con furia le acque allagando lo spazio

vuoto. Si creò uno strano mare, interamente circondato da terre, con tre stretti passaggi verso il Mar di Cina ed il Pacifico. La formidabile pressione dei gas interni del suolo faceva esplodere, intanto, a centinaia i monti circostanti i quali ripiombavano poi in mare, interi o in frantumi, formandovi miriadi di isole, di isolette, di faraglioni e di scogli. Terminato il convulso, la Natura ristette nella quiete. Solo alcuni vulcani continuarono ad eruttare fuoco e fumo, dominati da un vulcano altissimo e affusolato che gli uomini dovevano poi chiamare il *Fujiama*.

Portati dai venti allo stato di semenza vennero allora i pini – i tenaci ed intraprendenti pini del Giappone che vivono con niente – e a poco a poco coprirono col loro verde lucido tutto ciò che non era acqua, cioè i monti, gli orli delle spiagge, le cornici dei golfi e delle baie, le isole grandi, le isole piccole, le isole minuscole, gli scogli, gli scoglietti.

Si formò in questo modo nel lento corso dei millenni il «Mare Interno» del Giappone il quale è un meraviglioso labirinto di isole e di canali, incorniciato da una costa così frastagliata che ha l'aria di essere stata sforbiciata e merlettata da un decoratore. Queste straordinarie sponde di sogno innalzandosi gradatamente in una capricciosa vicenda di più ordini di colline, si allargano più indietro in un immenso anfiteatro di montagne le quali stagliano contro il cielo i bizzarri contorni delle loro creste, alcune nude e taglienti, altre tondeggianti ed impellicciate di boschi. Si tratta di migliaia di isole, di

migliaia di canali, di migliaia di monti... E lo scenario intero si specchia nella sottostante grande lastra del mare.

I pini erano venuti forse dalla Cina, forse dall'Australia, forse da ambedue le provenienze... E forse dalla Cina, forse dall'Australia, forse da ambedue le provenienze vennero gli uomini ad abitare lo strano arcipelago. Avevano portato con loro sulle barche i semi del riso e lo piantarono... Dai boschi trassero il legname per costruirsi le capanne... Il mare intorno agli scogli era pieno di pesci, di crostacei, di molluschi...

Il *Séto-Natàì* è la culla del Giappone.

È raro che nel *Séto-Natàì* l'orizzonte sia totalmente sereno e risulti quindi potenziata al cento per cento la sua incomparabile bellezza. Frequenti sono anzi le giornate piovose o nuvolose o nebbiose, tanto sterminato è il numero dei boschi, tanto grande la evaporazione perenne di tutte le acque che bagnano all'esterno ed all'interno il *Séto-Natàì*. Ma quella mattina, a pochi giorni di distanza da un tifone che aveva lavato l'aria ed il cielo, il Mare Interno si mostrava in tutto il suo splendore. L'azzurro soave del cielo del Giappone – un azzurro di lacca – si specchiava dolcissimamente nel cristallo celeste del mare calmissimo. Intorno alle mille isole ed isolette l'acqua riflettendo il colore dei boschi assumeva una tinta verde, d'un sontuoso verde limone a riflessi di seta. Su certi bassifondi si formavano squisite colorazioni di topazio e di ametista oppure il giuoco dei riflessi determinava pallidissimi verdi cristallini di giada, iride-

scenti lucentezze di opale, preziosi fondi verdazzurri come fantastiche miscele di zaffiri e di smeraldi liquidi. Pareva che per un capriccio del Destino il Giappone avesse voluto quel mattino presentarsi a Roberto adorno di tutti i suoi vezzi e di tutte le sue grazie. Lo «Spirito Divino» del Giappone. voleva affascinare il bastardo che sospinto dalla sorte tornava alle sorgenti ancestrali della sua vita?

Roberto, che aveva una natura artistica, subiva in pieno la suggestione di quell'incanto che abbagliava il suo spirito e inavvertitamente vi risvegliava lontanissime misteriose reminiscenze: tutte le emozioni liriche, estetiche, pittoriche, musicali che dinanzi a quel medesimo spettacolo avevano dovuto risentire nell'ieri delle generazioni i suoi antenati giapponesi, dei quali portava fatalmente il retaggio nelle molecole del suo essere.

Per l'aria luminosa vagavano i rintocchi dolci dei *gong* delle pagode. Sciami di vele punteggiavano il mare di ali bianche e rossigne. Grandi stormi di gabbiani roteavano pazzamente intorno alla nave in cammino e le loro grida festose empivano l'atmosfera di gioia. Il Giappone era splendido e gaio! Sovente la nave bordeggiava la costa e le isole. Allora i boschi scoprivano i loro segreti ed i giardini le loro eleganze. Qua e là tra gli alberi enormi appariva un grande arco di lacca scarlatta: il *Torj* d'ingresso dei templi sintoisti. E si vedeva più giù il Tempio, coi suoi porticati vermigli inanellati tra i pini e in basso i grandi tetti cornuti degli edificii, costruiti sul ciglio dell'acqua, prolungati in mare da deliziose terraz-

ze su palafitte... Oppure pompeggiava tra il verde la mole teatrale di un Tempio buddista – un *Téra* – coi grandi tetti a feluca d'ammiraglio in porcellane multicolori occhieggianti a mezza costa, col giuoco dei tempietti minori digradanti a mare in una fuga di pergolati di glicini spioventi... Un pò dappertutto grandi scalinate romantiche fiancheggiate da lanterne funerarie serpeggiavano tra i bossi ed i pini verso le cime... Sulle scalinate e sulle terrazze s'intravedevano passando graziose figure femminili nei loro *kimono* vivaci, ombreggiate dal parasole... Lo sguardo di Roberto sostava compiaciuto su quelle immagini del Sol Levante, piene di colore, piene di grazia che rivelavano l'esistenza di tutto un mondo di bambole, di stoffe, di sorrisi, di ventagli, di riverenze, di sogni...

Il cameriere dovette chiamarlo tre volte perché Roberto si decidesse a staccarsi dalla passeggiata ed a scendere nel salone per la colazione. Quell'opulento salone nord-americano nel quale il popolo dei dollari aveva condensato le sue comodità ed il suo lusso, gli sembrò freddo, artificiale, barbarico. Mangiò poco e di malavoglia sbrigandosi a far presto per ritornare sul ponte. Quando si riaffacciò alle battagliole la nave contornava un promontorio. Cinque minuscole isolette, ognuna incappucciata da un ciuffo di pini nani e bistorti, avevano l'aria di ballare il minuetto dinanzi alla prua. Poi scivolarono tutte e cinque lungo la nave, con ritmo molle ed ondeggiato, spiegando in dettaglio la loro grazia bizzarra. L'acqua aveva in quel punto una tinta verde-giallo a

brividi d'oro che accarezzava i sensi tanto era squisita. Roberto sentí una dolcezza interna sgorgargli a fior di pelle tra le reni, corrergli su pel filo della schiena fino alla nuca, liquefarglisi soavemente in bocca come uno strano miele drogato...

Nidiate di isole imprigionavano il transatlantico in mezzo alle loro forme. Striscioni di aceri rossastri spennellavano di rame caldo il verde lucido e tenero delle pinete. Sullo spigolo di una isola una lunga scalinata ripida di legno scarlatta, sormontata da una fuga di archi del medesimo colore, si sublimava in alto in una apoteosi di chioschetti mitrati e cornuti.

Il *gong* di un tempio invisibile accompagnava la nave nel suo andare...

Oro... Azzurro... Verde... Tanto oro, tanto azzurro, tanto verde negli occhi e nell'anima...

L'atmosfera era piena di colore, piena di musica, piena di poesia, piena di brividi, piena di soffi arcani...

V

Già da sei mesi a Tokio, Roberto si era rapidamente assuefatto alla sua nuova esistenza. Abitava sul grande parco di Mégi-Gínko una villetta mobiliata all'europea con semplicità e buon gusto. Trascorreva le giornate fra i doveri dell'Ufficio, le obbligazioni mondane della sua vita di addetto di Ambasciata e lo studio della lingua giapponese al quale si era accinto avendo constatato la straordinaria facilità con cui riteneva le parole e le frasi giapponesi che suonavano intorno ai suoi orecchi. In soli tre mesi, attraverso il semplice contatto della servitù giapponese e della strada, aveva ottenuto risultati sorprendenti. Aveva preso allora un professore.

Gli dava lezione un vecchio letterato giapponese che aveva vissuto parecchi anni a Parigi e che ritornato in Giappone si era specializzato nel tradurre in giapponese le opere dei poeti francesi moderni. Roberto lo aveva conosciuto all'Ambasciata. Kiyòsci Minòru – così si chiamava il letterato – si era appassionato a quel suo straordinario allievo che riteneva immediatamente quanto gli si insegnava. Dopo un primo periodo l'aveva inco-

raggiato ad affrontare risolutamente anche lo studio dei caratteri giapponesi. La mano abile ed attenta del vecchio Kiyòsci guidava con amore i primi passi di Roberto nel difficile studio. Kiyòsci Minòru era un temperamento artistico. Nello svolgere la sua funzione di maestro metteva la stessa delicatezza e la stessa passione che, artista, avrebbe messo nell'esecuzione di una opera d'arte. E una opera d'arte considerava infatti quella progressiva iniziazione di un occidentale alle forme ed allo spirito della lingua nipponica. Con altrettanta cautela che sicurezza dirigeva il suo allievo per i sentieri giusti, gli evitava le salite troppo ripide, lo preparava agli ostacoli, gli faceva girare le difficoltà, lo conduceva amorevolmente per mano, metro a metro. Di pari passo con lo studio meccanico della lingua nelle due forme, parlata e scritta, si preoccupava di familiarizzare il suo allievo con lo spirito dell'idioma e, senza che Roberto se ne avvedesse, lo abituava gradatamente a sentire l'intimo rapporto di armonia che in giapponese come in ogni lingua esiste tra una frase ed il pensiero od il sentimento che deve esprimere. A Roberto piaceva il suono chiaro e musicale della lingua giapponese che ad ascoltarla rassomiglia all'italiano, ricca com'è di vocali e di suoni dolci, e provava un vero diletto nel decifrare e riprodurre i caratteri che via via andava apprendendo. In realtà, l'abile insegnamento di Kiyòsci Minòru risvegliava nel suo spirito un mondo di figure e di suoni che già esisteva potenzialmente nel profondo del suo essere e che risuscitava sotto il tocco magistrale del vecchio letterato-poeta. Da

principio quella risurrezione del subcosciente fu lenta e stentata come il primo vagire della primavera sotto la neve invernale; ma in seguito, come avviene nei campi quando i soffi di aprile risvegliano in massa le vite vegetali sonnecchianti nella terra, i suoi progressi si accelerarono e si ingrandirono. Un anno dopo il suo arrivo a Tokio già parlava correntemente giapponese, incominciava a leggerlo e s'azzardava a scrivere qualche riga. Quel suo rapido adattamento alla lingua del paese gli era assai utile nell'assolvimento del suo compito di addetto militare e gli aveva dato in breve tempo una situazione brillante alla Ambasciata dove era quotatissimo, tanto più che, contrariamente a quanto si verificava nei funzionari da lungo tempo residenti in Giappone, questo suo sforzo di immedesimazione con lo spirito del paese non alterava minimamente la sua personalità spirituale di occidentale ed egli restava francese – ben francese – nei giudizi e nei riflessi interni. L'ambasciatore segnalò al Ministero il caso Namura, consigliando di lasciare quell'ufficiale di eccezione più a lungo possibile addetto militare a Tokio dove avrebbe potuto rendere preziosi servizi, soprattutto in vista della facilità con cui i giapponesi simpatizzavano con lui e gli aprivano certe porte che in genere restavano chiuse a tutti gli addetti militari, navali ed aeronautici delle altre Ambasciate.

Tra Kiyòsci Minòru e Roberto s'era stabilita una vera amicizia. Al di fuori delle ore di lezione il vecchio letterato ed il giovane ufficiale si vedevano sovente e trascorrevano insieme molte serate. Il giapponese approfittava

tava della compagnia di Roberto per completare le sue conoscenze sulla vita politica, sociale e letteraria della Francia moderna. Roberto dal canto suo si familiarizzava nelle conversazioni di Kiyòsci con la storia del Giappone, con la mitologia sintoista, con l'influenza esercitata dal Buddismo e dal Confucianesimo sulla formazione dello spirito giapponese, con la maniera di pensare e di sentire dei nipponici, con le bizzarre deformazioni che subiva la civiltà occidentale nel sovrapporsi in un giapponese agli strati originari della tradizionale anima indigena.

Kiyòsci e Roberto andavano sovente insieme a passeggiare per le strade della capitale. Roberto amava assai le strade di Tokio, non quelle dei quartieri di lusso che rassomigliavano in fondo alle strade di tutte le grandi città moderne, ma le vie minori del quartiere popolare di Fukagawa dove formicola la folla minuta la quale, nonostante la sua apparente occidentalizzazione, resta profondamente nipponica. Ad un osservatore europeo superficiale quella folla sembra solamente pittoresca e strana. Essa ha invece una sua profonda vita intima, infinitamente sfumata, estremamente complessa, piena di credenze indistruttibili, di elementi morali millenari, di aggiustamenti sociali straordinariamente saggi, di riflessi artistici, di riverberi letterari, di vorticosi mulinelli interni che perennemente la risucchiano nel passato tradizionale e storico del Giappone, di vivaci e talvolta violente reazioni nazionaliste ed imperialiste: interessantissima folla omogenea e disciplinata ma satura di vita in-

dividuale, a volte indifferente fino all'exasperazione, a volte sensibile fino allo spasimo, docile e nello stesso tempo rivoluzionaria, guerriera e nello stesso tempo delicatissima, semplice come nessuna altra eppure complessa quanto nessuna altra. Aiutato da Kiyòsci, Roberto arrivò a sentire il popolo giapponese, a comprendere la sua vita interiore, a leggere nelle forme e nei colori dei *kimono* il loro significato simbolico, a percepire il senso intimo delle usanze e dei riti, a capire il complicato linguaggio dei ventagli e delle riverenze, a vagliare i reali rapporti esistenti fra i due sessi e le varie classi sociali, a discernere i diversi elementi anacronistici e antitetici che formano il fondo dell'anima nipponica. A poco a poco l'Impero, la capitale e la plebe non ebbero più segreti per lui.

Roberto amava quelle strade giapponesi piene di vita, di colori, di simboli, di commerci minuti, di botteghe minuscole, di saluti, di riverenze, di gesti rituali, di un praticismo positivo mescolato a elementi mistici e provava una specie di ebbrezza a mescolarsi, lui bianco e occidentale, al formicolio felpato e nello stesso tempo festoso dei *kimono* fruscianti e delle *ghette* zoccolettanti. La strada giapponese lo ubbriacava sempre un pò, soprattutto la sera quando si accende di mille luci gioiose che galvanizzano i colori degli indumenti, delle insegne, delle vetrine, delle botteghe; quando pare che prorompa dalle case e dai vicoli uno strano carnevale turbinante e nello stesso tempo stilizzato; quando il viavai frettoloso della gente saltellante e chiacchierina rotea paradossal-

mente intorno a pochi movimenti ed a pochi gesti sempre quelli, ripetuti uniformemente milioni di volte. Cento radio e mille fonografi asserviti al commercio minuto intrecciano fino all'esasperazione quattro o cinque motivi musicali della razza che escono fuori dal sacrario dei templi e servono a vantare una pentola o a diffondere un sapone. Il sacro ed il profano sono permanentemente frullati nell'atmosfera. I confini tra il misticismo e la bottega sono altrettanto incerti di quelli esistenti tra la brutalità e la grazia. Tutti lottano ma tutti sorridono. Tutti corrono ma nessuno s'urta. Milioni di donne lavorano duramente dalla mattina alla sera, ma non per questo smettono di fare le riverenze né di sorridere femminilmente al maschio col quale sono praticamente in concorrenza.

Un pomposo e nello stesso tempo raffinato concetto decorativo fa da sfondo a tutti i commerci ed a tutte le faccende. L'ambiente scenico è costantemente formato da una sfilata di prospettive. E di una sfilata di prospettive, sovente appena sfumate, è fatto l'ambiente spirituale nel quale si svolge la vita della strada. Il complesso è cinematografico e stordente. Il dettaglio è invece stilizzato e sereno. È difficilissimo per un occidentale capire una strada nipponica. Eppure il Giappone è fatto di milioni di strade e stradine tutte eguali, fiancheggiate da case e casette tutte identiche, da campi e campicelli tutti simili, da boschi e boschetti tutti uniformi...

Di fronte all'animazione ed alla festosità di Tokio le città di Europa sono grigie, austere, accigliate. Solo po-

chissime – Napoli, Marsiglia, Atene —riescono ad avere un pò di colore e di vita. Tutte le altre apparivano a Roberto rispetto a Tokio pensierose, tristi e opache.

Il vecchio letterato l'accompagnava nei negozi e nei negozietti insegnandogli a saper scegliere un avorio, una lacca, un bambú; a saperli contrattare con grazia e con dignità; a saper rispondere alle riverenze; a saper ricercare in ogni oggetto d'arte oltre al suo pregio artistico dovuto alla mano dell'uomo anche quei valori estetici e tattili che sono connessi alla preziosità intrinseca della materia la quale è opera di Dio. Ben presto Roberto divenne un conoscitore di kakemòno, un intenditore di *fusúma*, un appassionato di lacche e di porcellane, un assaporatore di tinte e di sfumature. L'elemento decorativo che in Giappone è nettamente dominante, deformò i suoi gusti occidentali e le sue preferenze. Quasi senza avvedersene lasciò il caffè per il tè, il vermut per il sakè, le formule complicate di Brillat-Savarin per l'alimentazione semplicissima e rude di un popolo guerriero che durante la sua esistenza tempestosa non ha avuto tempo di occuparsi dell'arte della cucina e dei piaceri della tavola.

Di quando in quando il vecchio portava Roberto nella sua piccola e modesta casa di Fugikàwa dov'era accolto come un amico di famiglia da Fu-kuo-kà, la moglie del letterato, e da I-to-sàn, sua figlia, creatura fragile e fine dall'ovale delizioso, dal sorriso squisito, dai gesti colmi di grazia. Fu-kuo-kà aiutava il marito a spogliarsi degli indumenti di strada ed a rivestire il *kimono* di casa che

lei stessa come ogni sposa giapponese lavava e stirava tutti i giorni perché l'uomo lo trovi sempre fiammante e come nuovo e anche se povero non si accorga della propria povertà appena entra nelle pareti domestiche. La casa giapponese è concepita in modo che l'uomo entrandovi abbia la sensazione di essere un «personaggio», qualunque sia la sua condizione sociale, e vi trovi le comodità fondamentali della vita nipponica le quali costano pochissimo: un kimono fresco, una salvietta tiepida per tergersi il sudore e la polvere della strada, un ventaglio maneggiato da una gentile mano di donna, una chicchera di *sakè*, una scodella di riso ben servita in un vassoio di lacca con intorno in graziose tazzine quei pochi intingoli che bastano ad un giapponese per avere l'illusione di mangiare saporito. Mentre Fu-kuo-kà secondo le usanze si occupava del marito, I-to-sàn secondo le usanze si occupava dell'ospite, lo aiutava a svestirsi degli indumenti di strada e ad indossare il *kimono* della pace domestica, sorridendo graziosamente alle mosse sempre un pò impacciate di lui, che abituato ad un altro sistema di vita, ad un'altra maniera di comprendere il cosiddetto pudore, a un diverso ordine di rapporti fra l'uomo e la donna, si sentiva a disagio in quelle operazioni troppo intime, in quei contatti troppo familiari con la ragazza, i quali urtavano tutto un suo complesso di regole e di idee. Ma il sorriso dolcissimo e volatile della fanciulla, il suo sguardo chiaro e sereno, i suoi movimenti cordiali e rispettosamente fraterni lo rimettevano rapidamente a suo agio.

I due amici si allungavano poi sulle stuoie a continuare le loro conversazioni di arte, di politica, di filosofia mentre Fu-kuo-kà e I-to-sàn aiutate dalle fantesche di casa servivano il tè, li rinfrescavano col ventaglio, asciugavano loro il sudore con pannolini tiepidi e umidi vagamente profumati, offrivano il portacenere, presentavano i fiammiferi, sorvegliavano con amorevole attenzione i loro piccoli bisogni, cercavano di prevenire e di intuire i loro desideri minuti, seguivano senza prendervi parte diretta le loro conversazioni ma vi partecipavano in ispirito coi loro occhi parlanti, coi loro sorrisi intonati, con le loro espressioni di assentimento e di meraviglia, con la loro perenne grazia vibrante e prona. I-to-sàn, che era stata educata secondo la rigida tradizione, ingioiellava i suoi movimenti e le sue parole di continue piccole riverenze. E ogni riverenza pareva a Roberto l'ondulazione di un turibolo colmo d'incenso. Restava nell'aria una fragranza di anima... una dolcezza di carne... un fruscio fine di seta smossa...

— La situazione generale — diceva Roberto concludendo una lunga conversazione politica — è certo piena di tensione. Gli spiriti sono irritati in Occidente ed in Giappone. La Russia soffia nel fuoco. Il linguaggio della vostra stampa ha assunto in questi ultimi giorni un tono altezzoso di sfida al quale fanno eco le dichiarazioni reboanti dei vostri uomini politici. Il generale Asahi parla addirittura di guerra al... mondo...

— *L'Imperatore è a Tokio!* — rispondeva il vecchio giapponese scuotendo negativamente il capo.

— È naturale che in questo momento critico si trovi a Tokio...

— No – rispondeva il vecchio Kiyòsci – se la situazione fosse veramente allarmante l'Imperatore sarebbe partito per la sacra foresta di Ise a consultarvi i suoi Antenati divini!

Ogni momento, nelle piccole come nelle grandi cose, Roberto si trovava improvvisamente di fronte a un ordine di idee giapponese completamente estraneo al suo spirito occidentale ed aveva l'impressione di essere dinanzi ad un muro od almeno davanti a un cortinaggio estremamente pesante a sollevarsi. V'era, nella struttura del Giappone, una specie di ossatura invisibile di essenza arcana alla quale facevano capo tutti i sentimenti ed i pensieri dei cittadini. E quell'invisibile armatura, d'ordine piú che altro mistico, era la grande base impalpabile che teneva in piedi l'Impero. Le continue riverenze di Fu-kuo-kà e di I-to-sàn ossequiavano in fondo quel misterioso ordine interno il quale regolava tanto la piccola vita domestica quando la grande vita storica della nazione.

Quel giorno Kiyòsci e Roberto, usciti insieme dalla Ambasciata, avevano fatto un giretto al mercato libero dei *kimono* e dei broccati dove l'artigianato di Tokio ha l'illusione di fare concorrenza alla grande industria tessile razionalizzata dai Mitsúi e dai Mitsubíchi senza rendersi conto che quel mercato cosiddetto libero è invece stimolato e alimentato proprio dai due potenti magnati

della produzione tessile i quali se ne servono come di una sorgente perenne donde attingono i disegni, i colori, le trovate dell'ispirazione artigiana, perpetuamente vivificata dai grandi soffi generatori che vengono su dal fondo del popolo. In occasione del ventiquattresimo anniversario delle sue nozze con Fu-kuo-kà, il letterato voleva donarle un *obiaghé*, che è un piccolo pezzo di stoffa preziosa e fine il quale si porta sotto l'*obi*, quasi interamente invisibile. L'*obiaghé* è un dettaglio di lusso intimo. La mano magra e nodosa del vecchio Kiyòsci accarezzò, soppesò, controllò innumerevoli broccati prima di decidersi per la piccola scelta, spiegando minuziosamente ciò che cercava ai vari mercanti i quali dignitosamente e pazientemente si davano da fare per contentarlo e discutevano con lui le ragioni estetiche, artistiche e letterarie che influenzavano quell'acquisto.

— Due anni fa ho regalato alla signora Fu-kuo-kà — spiegava il vecchio a Roberto — un *kimono* di Nara dipinto a mano da un mio amico artista che me lo cedette ad un prezzo conveniente. L'anno scorso le ho trovato un *obi* magnificamente intonato al *kimono*, come colori e come simboli. Quest'anno voglio completare l'insieme con un *obiaghé*, ma non è facile trovare il disegno simbolico di cui ho bisogno. A Kioto sarebbe più agevole. La produzione di Tokio è un pò standardizzata!

Roberto era tornato il giorno prima dalla zona di Kobe e di Osaka dove durante tre settimane aveva assistito in qualità di addetto militare alle manovre annuali dell'esercito giapponese ed aveva osservato da vicino il

funzionamento di quella grande macchina bellica ricopiata punto per punto sull'Occidente.

Istintivamente Roberto accoppiava quelle due visioni così diverse: la paziente, complicata ricerca di un simbolo connesso ad un piccolo indumento femminile; la brutale sfilata di centinaia di reggimenti e di migliaia di cannoni.

Non era la prima volta che il suo spirito registrava questi due aspetti paralleli e antitetici del temperamento giapponese: la raffinatezza artistica; la rudezza guerriera.

Poi, i due amici presero una delle tante ferrovie metropolitane che solcano con mirabile regolarità il sottosuolo di Tokio e scesero a una stazioncella intermedia dalla quale facendo pochi passi a piedi giunsero ad un antico cimitero fuori uso che nel cuore della grande capitale pulsante e frenetica forma una oasi di quiete, di silenzio e di cose morte. Pochissimi degli europei residenti a Tokio conoscono il cimitero di Aoyama-Bógi. Assorbiti dai loro pranzi diplomatici, dai loro aperitivi al «*Continental*» e dai loro «pseudo-flirt» con le false ghesciette dei bar di Ghinza, gli europei di Tokio non hanno tempo per scoprire nell'ammasso della metropoli questi angoli pudicamente nascosti del vecchio Giappone sentimentale e guerriero nei quali la popolazione suole andare ad attingere, al di fuori e al di là del cemento armato, le energie imponderabili che hanno formato nei secoli l'Impero e lo hanno sostenuto in tutte le sue tempestose vicende.

Aoyàma-Bógi è un grande campo pieno di vecchissime tombe. I morti sono tanti ed hanno quindi poco spazio per ognuno. In Giappone dove la popolazione aumenta di un milione di abitanti l'anno, anche il numero dei morti è di anno in anno in aumento! Nei cimiteri non v'è posto né per grandi cappelle né per mausolei monumentali. Nell'Aoyàma-Bógi come in tutti gli altri cimiteri del Giappone i sepolcri sono piccoletti ed hanno l'aria di essere uniformi. Viceversa ognuno ha qualche cosa di personale, una sua impronta individuale, un suo sigillo particolare che lo differenzia dagli altri. Da oltre quarant'anni nessun morto è piú sepolto all'Aoyàma-Bógi. Per i suoi morti nuovi la metropoli ha costruito in periferia immensi cimiteri, uno in ogni angolo della città, come uno in ogni angolo della città sorgono i sontuosi *Yosciwàra* o quartieri del piacere. Nonostante che da quarant'anni l'Aoyàma-Bógi sia in pratica abbandonato, tutte le tombe, nessuna esclusa, sono adorne di fiori freschi e di piantine ornamentali ben tenute. I rituali piattelli delle offerte sono pieni di riso, di legumi, di tocchetti di pesce, di bocconcini di carne. Qualche bacchetta d'incenso fuma quietamente nei minuscoli candelieri.

Benché sia trascorso quasi mezzo secolo dall'ultima sepoltura e vi siano morti sepolti già da cento duecento anni, la venerazione dei discendenti rinnova le vernici, perpetua le offerte, mantiene freschi i fiori ed accese le lampade votive. L'amore filiale è in Giappone una grande energia perenne che attraversa le generazioni.

Roberto e Kiyòsci avevano l'abitudine di andare ogni tanto all'Aoyàma-Bógi a passeggiare per quei sentieretti puliti e ben inghiaati che serpeggiano e s'intersecano fra le caserelle dei morti. E come Roberto e Kiyòsci, vi andavano mille e mille altri abitanti di Tokio. Le città dei morti sono luoghi di convegno e di distrazione per i vivi i quali in Giappone non hanno affatto quel terrore o quella ripulsione dei cimiteri che è abituale in Occidente. Morti, vivi e nascituri formano in Giappone una unica grande famiglia concatenata nello spazio, nel tempo e nella coscienza della moltitudine. Le generazioni passate hanno piantato nel cimitero di Aoyàma centinaia di ciliegi che ogni anno fioriscono in aprile. La fioritura raggiunge in maggio il suo pieno. Allora il cimitero di Aoyàma si trasforma in un fantastico giardino di Mille ed una Notte. I viali diventano sferici porticati di sogno di cui nessuna frase può descrivere la vaporosità profumata. Sotto la carezza del vento i fiori si sfioccano dolcemente sui passanti. I viali sono felpati di preziosi tappeti di petali bianchi.

Roberto ed il vecchio Kiyòsci seguivano silenziosamente uno di quei viali di paradiso. I fiori si sfarinavano sul loro capo ed intorno alle loro spalle. L'atmosfera era piena di profumo e le nari di Roberto ne aspiravano voluttuosamente la delicata fragranza. La Vita e la Morte si fondevano in un unico brivido squisito attraverso il quale l'eterno disfacimento delle cose e l'eterno rifiorire delle cose si sublimavano nello spirito dei passanti. Molta gente si aggirava per le stradine del cimitero: uo-

mini, donne, bambini: tutte le età e tutte le condizioni sociali. Prevalsa la plebe ed era evidente che quella plebe giapponese sentiva raffinatamente la squisitezza dell'ora. Gli impalpabili della Vita e della Morte parlavano alla sua anima sensibile. Gli occhi dei vegliardi e dei bimbi esprimevano il medesimo godimento spirituale. Roberto osservava quelle donne del popolo i cui *kimono* attestavano con le loro sfumature intonate un buon gusto finito mentre i loro sguardi ed i loro volti documentavano la capacità di sentire la poesia del cimitero fiorito; osservava quei ragazzi che, invece di correre e di giocare, bevevano con le pupille e con l'anima la melodia vagante nell'aria; osservava quegli uomini in *kimono* di pochi *jen*, evidentemente di condizione umile, che si soffermavano con compiacenza di artisti a contemplare uno squarcio di cielo inquadrato dai rami in fiore. Guardò quelle tombe ben tenute, vigilate da un amore più forte del tempo. Rievocò le grandi manovre alle quali aveva assistito la settimana prima e la enorme impressione che ne aveva avuto, non tanto per la potenza bellica dell'armamentario militare quanto per la forza intrinseca di tutte quelle masse minute, duttili, pieghevoli, disciplinatissime, sensibilissime, tese misticamente verso lo scatto supremo, orientate spiritualmente verso il sacrificio definitivo... Apparvero dinanzi ai suoi occhi i grandi impianti industriali, i giganteschi Cantieri Navali, gli Alti Forni, le imponenti Acciaierie ultra-moderne... Vide i cento vapori che andavano pei mari del mondo con la piccola bandiera del Mikado sulle prue avide di

rotte e di traffici; i fulminei treni elettrici – terrestri, sotterranei, aerei – di Tokio, di Kobe, di Yokoàma che funzionano con la regolarità dei servizi pubblici di Nuova York; i grandi *buildings* di Osaka ultra-novecento che sono altrettanti alveari di uomini d'affari orientati spasmodicamente verso i mercati del mondo... Vide sfilare dinanzi ai suoi occhi sullo sfondo di paravento del *Séto-Natài* la flotta nipponica da guerra che è già la terza del mondo e aspira a diventare la seconda, possibilmente la prima... Accanto ai ciliegi in fiore le fabbriche di cannoni... in mezzo alle cassette di legno di *tek* dai vetri di carta e dalle pareti dipinte a crisantemi, i silurifici, le industrie sintetiche, gli stabilimenti di super-esplosivi... vicino alle ghescie stilizzate e sorridenti i tecnici in càmicc bianco dei laboratori aero-chimici e batterotossici di guerra.

Tutti quegli elementi costitutivi del *Daj Nippon* (Grande Giappone) si fusero nel suo spirito in un abbagliante complesso di qualità giapponesi, di energie giapponesi, di possibilità giapponesi, di volontà giapponesi proiettate in avanti, di programmi giapponesi inarcati verso l'indomani... E sentí, nitido, aderente, imperioso, un senso di rispetto per quella vigorosa razza d'Asia che si arroventava silenziosamente in se stessa tra le sete e gli acciai... sprigionando ondate galvaniche di energia razziale...

«Grande popolo!» pensò.

Una voce misteriosa gli soffiò nell'anima: *Tu hai nelle vene un pò del suo sangue!*

E della Francia! precisò il cervello.

E per un istante «le sue due patrie» gli parvero bizzarramente amalgamate in una paradossale bandiera tricolore francese in mezzo alla quale fiammeggiava il disco astrale del Sol Levante.

Il tramonto si liquefaceva dolcissimamente in una stempera di ambre, di lilla, di fini grigi pestati ed iridescenti... In quell'atmosfera magica i ciliegi in fiore assumevano una impalpabile trasparenza di sogno...

Accanto a una tomba stava genuflessa e un pò reclina una donna in *kimono* verde-acqua. L'alto *obi* di broccato smeraldino le fasciava la vita come un giustacuore medievale. Un grande ventaglio di seta le pendeva semiaperto dal polso. Aveva i piedi inguantati di bianco, infilati in due graziosi zoccolotti verdi. Teneva il capo abbassato ed aveva una capigliatura bruna, straordinariamente vaporosa. Sullo sfondo di un ciliegio in fiore quella figurina genuflessa formava un delizioso pastello di *fusúma*. L'oro del sole morente divinizzava le cose, le piante, la donna, l'attimo fuggente. La donna sollevò il capo dal suo raccoglimento mostrando un ovale fresco e soave, illuminato da due grandi occhi neri fortemente mandorlati, pieni di dolcezza e di luce. Riconosciuto il vecchio Kiyòsci, la donna si drizzò in piedi, congiunse con grazia le mani sulle ginocchia, salutò profondamente. Il vecchio letterato si stilizzò a sua volta nella posizione protocollare del saluto giapponese e rispose cerimoniosamente all'ossequio. Tre volte la giovane donna s'inclinò con grazia di fata. Tre volte il vecchio rispose

al saluto con dignità di patrizio. Poi il *kimono* verde-acqua scomparve tra i ciliegi in fiore, ma prima di evaporare nella magnificenza della sera i grandi occhi d'onice ombreggiati dalle lunghe ciglia di seta incontrarono gli occhi del capitano Namura. E parve a Roberto di sentirsi accarezzare la bocca da un'ala di farfalla...

— Chi è? – chiese all'amico.

— Yu-rí Kawakàma, il cui talento di giovane pittrice è pari alla sua soave bellezza.

— Yu-rí?

— Yu-rí è il nome di un fiore: l'iris. Poche volte un nome di donna è stato dato con tanta giustezza! Non vi pare?

— Deliziosa creatura! – disse semplicemente Roberto.

Il vecchio, che aveva una voce flautata e quasi distaccata dalla terra, aggiunse:

— Le ho dato tempo fa alcune lezioni di letteratura ed è una buona amica di mia figlia. I suoi pastelli hanno avuto grande successo l'anno scorso a Kioto. Yu-rí abita Kioto con sua madre, che è vedova di un alto ufficiale di Marina morto in combattimento a Sciangai, il commodoro Kawakàma. Sua madre è di una eccellente famiglia di Kagoshíma, nel Sud. Piccola nobiltà e grande cuore. Se un giorno andrete a Kioto, vi darò una lettera per la celebre danzatrice Atsé Manamòto che è la grande protettrice artistica di Yu-rí. Atsé Manamòto era in gioventù una *ghescia* famosa che ha poi sposato il generale Fuscima morto alcuni anni fa. Rimasta vedova, è ritornata

a Kioto dove era stata celebre in gioventú, e dedica la considerevole fortuna ereditata dal generale a far rivivere le tradizioni artistiche della vecchia capitale. Atsé Manamòto è lei stessa una notevole pittrice di ventagli e di paraventi. Ma, è un talento un pò stilizzato. Yu-ri-sàn ha invece il pennello fresco. Dipinge con l'anima... Ha un tocco lieve come un brivido... Un suo ramo di pesco è stato comperato l'anno scorso dall'Imperatrice all'Esposizione di Primavera...

VI

D'ordine del suo Governo il capitano Namura era partito per la Manciuria a seguire l'attività politico-militare dell'esercito giapponese, all'ombra del quale sorgeva il nuovo stato asiatico del Manciú-kúo. Le nazioni d'Occidente avevano interesse a osservare da vicino il funzionamento della macchina militare giapponese, sulla reale potenza della quale i pareri erano discordi nei vari Stati Maggiori. Quasi tutti gli addetti militari, navali ed aeronautici delle Grandi Potenze avevano ricevuto istruzioni analoghe dai rispettivi Governi, non tanto per l'interesse intrinseco che rappresentavano le operazioni militari giapponesi contro la Cina, quanto per osservare i preparativi militari che il Giappone faceva sulle frontiere della Russia. La minaccia di una guerra fra il Giappone e la Russia sovietica oscurava permanentemente l'orizzonte dell'Estremo Oriente. Il Governo di Parigi, che per ragioni di politica interna inclinava sempre piú verso una alleanza con la Russia, spintovi anche dalla rinascita imperiale della Germania hitleriana, aveva interesse a conoscere con esattezza la reale posizione delle forze russe

e delle forze nipponiche sul fronte siberiano. Per di piú, il Governo britannico aveva fatto un passo a Parigi per sondare lo stato d'animo della Francia sulla opportunità di creare una grande diga anglo-franco-olandese che dalle frontiere del Yunàm all'Australia sbarrasse ogni velleità di espansione giapponese al di là della Cina. Il Governo di Londra seriamente allarmato da un passo diplomatico fatto dal Giappone all'Aia per ottenere dall'Olanda una base carboniera sulle coste di Sumatra, ricercava, secondo la sua tradizionale abitudine, di legare agli interessi dell'Impero britannico altre nazioni, e a tale scopo aveva comunicato a Parigi la copia fotografica di un piano d'invasione dell'Indocina elaborato dallo Stato Maggiore giapponese: piano che diceva di avere ottenuto attraverso l'*Intelligente Service*. Il Governo di Parigi non era sicuro dell'autenticità del documento e non voleva lasciarsi attirare nelle combinazioni asiatiche della diplomazia inglese senza essere certo delle intenzioni aggressive del Giappone. La questione era stata seriamente esaminata durante la permanenza a Parigi del governatore generale dell'Indocina. Il governatore era partito in aeroplano per Saigòn, latore di un incartamento per il quale avrebbe dovuto incontrarsi a Saigòn con il ministro di Francia in Cina, con il ministro di Francia nel Siam e col primo consigliere dell'Ambasciata di Francia a Tokio. I tre diplomatici erano partiti infatti per l'Indocina, col pretesto di una visita turistica alle rovine di Angkòr, nell'alto Cambodge. Ma il magnifico aeroplano da passeggeri «*Ametiste*» della linea ae-

rea Parigi-Saigòn si era incendiato improvvisamente nel cielo di Tolosa. Nella catastrofe erano rimasti carbonizzati tutti i passeggeri, compreso il governatore generale ed i suoi segretari. L'*Intelligence Service* inglese aveva fatto pervenire al *Troisième Bureau* francese il rapporto di un suo agente segreto, tale Furner, il quale attribuiva la catastrofe dell'«*Ametiste*» a un emissario nipponico, certo Kasàka, che si trovava fra i passeggeri e che si sarebbe sacrificato nell'interesse del proprio Paese in seguito a un ordine ricevuto in tale senso dalla «Seconda Sezione del Primo Ufficio imperiale per la Difesa dello Stato». Tutto ciò era però assai vago, e dava a Parigi la sensazione di una pressione morale esercitata dall'Inghilterra sul Gabinetto francese per spingerlo ad entrare nelle sue combinazioni d'Estremo Oriente. Istruzioni speciali erano state impartite in conseguenza all'Ambasciata francese a Tokio per controllare l'autenticità del documento inglese relativo all'Indocina.

Reduce dal suo viaggio in Manciuria, il capitano Namura aveva fatto quella mattina il suo rapporto all'ambasciatore sul funzionamento dell'esercito giapponese del Ho-pèi e sui preparativi militari del Giappone lungo il confine siberiano ai margini del fiume Amur. Il capitano Namura, che s'era parecchio strapazzato durante la sua missione in Manciuria e sentiva bisogno di qualche settimana di riposo, aveva per ultimo espresso all'ambasciatore il desiderio di avere una quindicina di giorni di permesso da trascorrere a Manila.

— Sono dolente, caro capitano – diceva precisamente in quel momento l'ambasciatore – di non poter acconsentire come vorrei al vostro piú che legittimo desiderio, ma ho ricevuto proprio in questi giorni da Parigi un incarico altrettanto importante quanto delicato per il quale ho assoluto bisogno della vostra cooperazione immediata. Sono profondamente persuaso che solamente voi, per le vostre speciali qualità, per le larghe simpatie di cui siete eccezionalmente circondato negli ambienti giapponesi, potete ottenere l'importante chiarificazione di cui il nostro Governo ha bisogno per impostare su una piattaforma giusta la politica generale della Francia in Estremo Oriente. Del resto, ho telegrafato lealmente a Parigi che solo voi siete in grado di riuscire e che avrei aspettato il vostro ritorno dalla Manciuria per occuparmi della questione. Leggete il telegramma che ho mandato dieci giorni fa al Quai d'Orsay!

E gli porse un modulo cifrato col testo in chiaro trascritto in calce. Il telegramma conteneva, infatti, un vibrante elogio per il capitano Namura, sulla cui abilità l'ambasciatore avrebbe imperniato tutto il lavoro destinato a raggiungere il fine richiesto dal Governo della Repubblica. Il telegramma, che era diretto a S. E. il ministro degli Esteri, così concludeva: *Ritengo perciò indispensabile aspettare dalla Manciuria il ritorno del capitano Namura al quale, salvo istruzioni contrarie dell'E. V., mi propongo di dare carta bianca perché possa muoversi liberamente nel senso che crederà piú opportuno mettendo a sua disposizione il tempo e i fondi*

necessari. Credo non dover nascondere alla E. V. che la missione da affidarsi al capitano Namura è assai difficile per l'ambiente sospettoso ed ermeticamente chiuso nel quale dovrà agire, e che un eventuale successo del capitano Namura meriterà da parte del Governo della Repubblica un adeguato premio, non inferiore alla sua immediata promozione a maggiore per meriti speciali. Desidererei in proposito poter dare assicurazione al capitano Namura al momento stesso in cui gli confiderò la difficile missione.

— Eccellenza, vi sono assai grato – disse Roberto – delle calde parole telegrafate sul mio conto al Ministero e cercherò di esserne degno tentando di riuscire nella missione che mi si confida, ma si tratta di una impresa della quale non mi nascondo la difficoltà.

— Leggete la risposta del Ministero.

E l'ambasciatore porse al capitano un altro modulo telegrafico sul quale era scritto: *Il Governo della Repubblica si rende esattamente conto delle difficoltà ambientali della missione che V. E. intende affidare all'abilità e al patriottismo del capitano Namura, e mentre non iscriverebbe minimamente al passivo di questo valoroso ufficiale un eventuale suo insuccesso, si riserva in caso di successo di dimostrare tangibilmente al capitano la riconoscenza della Repubblica. Il Ministero è d'accordo che sia data al capitano Namura carta bianca e che siano messi a sua disposizione, sui fondi segreti di questo Ministero, tutte le somme che V. E. riterrà opportune fino a concorrenza di quattro milioni di franchi.*

— Eccellenza, il mio dovere di ufficiale francese è sufficiente a farmi fare il possibile ed anche l'impossibile per servire gli interessi della Repubblica. In ogni modo sono riconoscente al Governo di Parigi per le sue intenzioni a mio riguardo e soprattutto sono grato a Vostra Eccellenza per avere segnalato il mio nome al Governo con tanta benevolenza e tanta nobiltà d'animo.

— Capitano, in questo non ho fatto che il mio dovere di gentiluomo. Se arriviamo al successo, il merito sarà vostro ed è giusto che sia vostro. Del resto, sapete quanta simpatia ho per voi. Mettetevi ora tranquillamente a quel tavolo e leggete il documento del Ministero. Da esso apprenderete con esattezza che cosa il Governo chiede all'Ambasciata e che cosa l'Ambasciata aspetta da voi. Quando l'avrete letto potremo scambiarci qualche impressione. Intanto, io finisco il corriere e mi faccio portare la posta per la firma. Volete un buon sigaro? È un autentico *Lopez* di Manila, sugoso e leggero. Ve lo consiglio.

Roberto si assorbì nella lettura del documento mentre S. E. si faceva portare dal consigliere la posta in partenza. Le finestre dello studio davano sul grande parco silenzioso dell'Ambasciata. La giornata era grigia e minacciava pioggia. Qualche tuono brontolava nelle lontananze dell'orizzonte. Di tanto in tanto un colpo di vento scompigliava gli alberi del parco e il fremito sonante di tutto quel mondo vegetale in subbuglio riempiva di agitazione l'atmosfera. Attraverso le finestre aperte si vedevano volteggiare nell'aria le prime foglie autunnali stac-

cate dai tronchi. Oscurò rapidamente. Un servitore bianco in livrea entrò a chiudere i vetri e ad accendere i lampadari. Dopo aver letto il documento, Roberto lo rilesse attentamente una seconda volta per compenetrarsi del suo spirito. Era evidente che il Governo francese diffidava tanto del Giappone quanto dell'Inghilterra e che, prima di dare un indirizzo piuttosto che un altro alla sua politica di Estremo Oriente, aveva bisogno di esser sicuro dei reali progetti del Giappone sull'Indocina. Il desiderio del Governo era logico. Tuttavia, il Ministero chiedeva all'Ambasciata una cosa quasi impossibile, cioè di violare i segreti dello Stato Maggiore nipponico. La missione, nonostante il nobile motivo che la determinava, rasentava lo spionaggio. E lo spionaggio, difficile in tutte le nazioni, diventa difficilissimo in Giappone sia per la quasi impossibilità di trovare elementi giapponesi che vi si prestino sia per la natura diffidente del temperamento giapponese, il quale ha circondato gli uffici militari dell'Impero di muraglie impenetrabili. Nello Stato Maggiore giapponese anche i posti infimi sono occupati da ufficiali selezionati e vi manca del tutto quel personale amministrativo subalterno del quale si servono in genere altrove i servizi di spionaggio e di controspionaggio per arrivare ai loro scopi. Roberto rifletteva seriamente alla missione di cui era incaricato. Come muoversi? E in che direzione? Dacché il domestico aveva chiuso le vetrature, l'ampio studio era immerso nel silenzio. Si udiva lo scricchiolio nervoso della penna dell'ambasciatore sulla carta. Di quando in quando gli occhi di Rober-

to nel sollevarsi dai fogli picchiavano sul cranio calvo di S. E. chino sulla scrivania. L'ambasciatore era un vecchio funzionario che si era estremamente raffinato attraverso un lungo soggiorno in Estremo Oriente. Aveva incominciato la sua carriera nel Siam, l'aveva continuata in Birmania e nelle Filippine, era diventato ministro in Cina e aveva avuto a Tokio il bastone di Maresciallo. Quasi a fine di carriera, già pieno di acciacchi, prosciugato fisicamente da una intensa vita di nottambulo e di gaudente, spirito caustico e sottile, temperamento artistico, consumava le sue ultime energie a servire la Francia ed a fare collezione di vecchie lacche giapponesi, sempre un pò in bilico fra i suoi doveri di ufficio e le sue manie di collezionista. Le male lingue sussurravano che il Ministero giapponese degli Esteri gli avesse messo abilmente accanto due famosi intenditori di cose d'arte i quali lo guidavano nei suoi acquisti ed erano diventati suoi intimi: giapponese l'uno, cinese l'altro. I due asiatici avevano infatti ingresso libero all'Ambasciata. S. E. soleva trascorrere con loro molte sere della settimana, nella cornice artistica del suo appartamento privato oppure in casa di uno dei due asiatici, il quale aveva a mezza strada fra Tokio e Yokoàma una superba villa piena di opere d'arte, aggraziata per di piú dalla presenza di una *ghescia* di alta classe allenata a tutte le tradizionali raffinatezze delle cerimonie del tè e dell'incenso. Era possibile che qualche sera l'ambasciatore, galvanizzato dalla pericolosa fusione degli alcool volatili dello *champagne* e del *sakè*, avesse anche lo scilinguagnolo

un pò sciolto, ma, vecchio funzionario nel quale la carriera era diventata una seconda natura, era fornito di freni inibitori che funzionavano automaticamente, anche quando aveva l'aria di abbandonarsi all'ebbrezza di un vecchio alcool aristocratico o alle confidenze dell'amici- zia o al fascino esotico delle *ghescie* che frequentavano la casa.

Quando ebbe finito di firmare la corrispondenza in partenza S. E. s'accomiatò cordialmente dal primo con- sigliere e s'avvicinò al tavolo di Roberto.

— Avete letto? – gli chiese.

— Due volte, Eccellenza!

— Non è facile, nevvero?

— Difficilissimo, mi pare!

— È anche la mia opinione. Tuttavia, bisogna cercar di riuscire. Non si tratta di captare un segreto specifico di carattere militare interessante la difesa dell'Impero e nemmeno di un atto di spionaggio vero e proprio, nel qual caso non mi sarei rivolto a voi, capitano. Lo stesso Governo in casi simili opera al di fuori delle Ambascia- te. Si tratta di scoprire l'esistenza di un documento la cui presenza fra le carte dello Stato Maggiore giapponese attesterebbe un piano progettato ed elaborato contro la nostra Indocina, quindi un programma e per consequen- za una volontà o almeno un orientamento. Il documento britannico non mi persuade. *Timeo Danaos et dona fe- rentes!* In che modo possiate riuscire non lo so e non vo- glio saperlo. Avete carta bianca e potete disporre fino a quattro milioni! Se questo piano contro l'Indocina esiste,

bisogna averlo per controllare anche l'esattezza delle informazioni possedute dal Giappone sulle difese della colonia. In tal caso i nostri Servizi di controspionaggio scopriranno i congegni bacati della Amministrazione coloniale. Ripetutamente ho dovuto occuparmi sia come ministro a Pechino che come ambasciatore a Tokio dei rapporti esistenti fra i centri nazionalisti nipponici e certi ambienti infidi dell'Annam e del Tonchino. Fra asiatici possono intendersi con facilità! Capitano, la partita è difficile ma bella. Ora dormiteci su! Riflettete tranquillamente domani e dopodomani a mente calma. Siete libero di muovervi come crediate. È inutile dirvi che sono a vostra disposizione per qualsiasi scambio d'idee riteniate opportuno. Venite ora a bere un *whisky* da me. Voglio mostrarvi il mio ultimo acquisto che ancora non conoscete: un mirabile paravento a quattro porte: sontuosa lacca cinese del secolo XIV: lavori di intaglio pregevolissimi della scuola di Fu-Ciau: un vero gioiello che sono riuscito ad assicurarmi ad un prezzo relativamente modestissimo. Appena tremila *jen*. Ne vale almeno dodicimila! È l'opinione di Mr Ku che me l'ha scovato nel Nord, in casa di un vecchio patrizio di Nijta rovinato dalla crisi del riso. Aspetto appunto stasera Ku. Gli ho dato appuntamento alle sette. Sono le sette e mezzo. Deve essere già di là ad aspettarmi!

Un corridoio interno a vetrate in stile Luigi XIII manteneva in comunicazione l'ufficio dell'ambasciatore col suo appartamento privato. In uno dei salottini dell'appartamento c'era infatti Ku-Sen-Fan, un dignitoso cinese

del Nord già in là negli anni che aveva occupato a Pechino alte funzioni nell'ultimo periodo dell'Impero e che perseguitato poi dal Maresciallo Ciang-tso-lin, dittatore della Manciuria, s'era rifugiato a Tientsin nella Concessione giapponese. Di lí era passato a Tokio dove la sua fortuna s'era misteriosamente rifatta. Ku-Sen-Fan frequentava il mondo diplomatico ed era considerato nelle Ambasciate una specie di «perito» della Cina del Nord al servizio del Governo giapponese. In ogni modo Ku-Sen-Fan celava queste sue eventuali mansioni di consigliere aulico dietro una faccia dignitosissima di vegliardo, una conversazione brillante, una rinomanza fuori discussione di conoscitore d'arte antica cinese.

Ku-Sen-Fan accolse con cerimoniosità cinese il suo amico ambasciatore ed il capitano Namura.

— È parecchio che non vi si vede! — disse il cinese rivolgendosi al capitano.

— Ero in viaggio.

— Ah! A Sciangai forse, in vacanza?

— No. In Manciuria.

— Ah! Interessante paese, la Manciuria! Avete visitato a Mukden la necropoli della Dinastia Manciú?

— A Mukden mi sono fermato pochissimo, ma ho visitato la necropoli imperiale. Molto interessante, infatti, e fortemente suggestiva.

— Vi fermate a Tokio ora per un pezzo?

— Il capitano si propone di viaggiare un pò l'interno del Giappone, — interloquì l'ambasciatore il quale pensava alla missione dell'ufficiale ed alla necessità in cui si

sarebbe forse trovato di muoversi attraverso l'Impero. E continuò: — L'addetto militare non ha molto da fare in una Ambasciata come la nostra e in un paese come il Giappone, nel quale non abbiamo in fondo che interessi commerciali e culturali. Il capitano Namura è amatore d'arte ed un innamorato degli antichi costumi del Giappone. Si interessa di *kakemòno*, di stampe, di ventagli, di vecchie sete...

— ...e di belle donne, suppongo! — concluse sorridendo Ku-Sen-Fan.

— Ha l'età per interessarsene! — soggiunse con un mezzo sospiro S. E.

— L'Amore non ha età! — replicò il cinese.

— In Estremo Oriente, forse?! — osservò l'ambasciatore.

— E siamo precisamente in Estremo Oriente, Eccellenza! — continuò il cinese sul medesimo tono scherzoso. Poi rivolgendosi all'ufficiale:

— Qual è la vostra opinione sulla donna giapponese, capitano?

— Soprattutto graziosa... Forse, un pò inconsistente... Spuma!

— Non sempre! — osservò il cinese.

— Disgraziatamente... non. sempre...! — annuí l'ambasciatore.

— Una spuma che può essere anche corrosiva! — disse ancora il cinese.

— Dipende dalla qualità del metallo! — ribatté sorridendo il capitano.

— Il capitano Namura è di un metallo inossidabile! – disse sorridendo l'ambasciatore offrendo a entrambi un cocktail.

— Non vi sono metalli completamente inossidabili! – pronunziò fra un sorso e l'altro il cinese. – Alla vostra... ossidabilità, capitano!

E la conversazione scivolò sul paravento del secolo XIV.

VII

Tre mesi erano passati dalla sera dell'ambasciatore, tre mesi durante i quali il capitano Namura non aveva fatto nessun passo avanti nella sua missione. Non che non vi avesse pensato e che non avesse anche lavorato, ma lo Stato Maggiore dell'Impero è una specie di castello d'alta montagna eretto sulla cima di un picco isolato. Solamente qualche ponte levatoio assicura le comunicazioni di quel torrione blindato col resto del mondo. E sono ponti levatoei che si abbassano unicamente per far entrare ometti dagli occhi obliqui e dai denti d'oro, bene conosciuti da coloro che si trovano all'interno della roccaforte. Tuttavia, Roberto perseguiva tenace il suo scopo.

Nel frattempo, era diventato buon amico di Yu-rí Kawakàma – Yu-ri-sàn¹ come la chiamavano gli amici – e nella casa di lei frequentata da artisti, da uomini politici, da ufficiali superiori di terra e di mare, da grandi nomi del Commercio e della Finanza di Tokio, si trovava co-

¹ A tutti i nomi di donna i giapponesi aggiungono il suffisso «san». (N. d. A.)

stantemente a contatto con le classi dirigenti dell'Impero.

Dopo il suo incontro con Yu-rí al cimitero di Aoyama-Bógi la sera dei ciliegi in fiore, quella deliziosa figura di donna asiatica non aveva piú abbandonato il suo pensiero. Il sorriso caldo ed inebriante di Yu-rí aveva anzi sbiadito il sorriso piú lieve della piccola I-to-sàn. Il vecchio Kiyòsci l'aveva accompagnato a una esposizione di pastelli di Yurí e l'aveva presentato alla giovane artista. Una settimana dopo Yu-ri-sàn l'aveva invitato a una sua esposizione di crisantemi al Palazzo delle Arti. La mattina seguente Roberto era tornato all'esposizione senza analizzare se vi andasse per rivedere i crisantemi o per incontrarvi chi li aveva dipinti. In quell'ora mattutina la sala era quasi vuota, ma vi era Yu-rí. La ragazza lo aveva ricevuto graziosamente ed erano rimasti insieme fino a mezzogiorno a conversare di fiori e di pittura. Poi, lui l'aveva accompagnata al centro nella propria automobile. La conoscenza della lingua giapponese favorí la sua amicizia con Yu-rí. La giovane pittrice aveva una bellezza giapponese a tratti non marcati, troppo sfumata forse per un nipponico ma fatta apposta per piacere ad un occidentale. Roberto aveva nel suo bel volto simpatico d'europeo un'ombra di asiaticismo che lo rendeva piú attraente agli occhi di una giapponese. Yu-ri-sàn, che come molte artiste giapponesi si occupava anche di femminismo e faceva parte di alcune associazioni femminili di avanguardia, si ribellava al destino della donna giapponese di diventare la pupattola di un

uomo della sua razza e passava nell'ambiente per una testolina ribelle. A tutti diceva di aver rinunciato all'uomo, dichiarando di essere troppo giapponese per sposare un occidentale e troppo donna per sposare un giapponese, il quale ne avrebbe fatto la sua bambola e la sua cameriera. Questo suo atteggiamento anti-matrimoniale che faceva versare fiumi di lagrime a sua madre, la eccellente signora Mi-zu-kò, aveva a volte irritato anche qualche personaggio giapponese fedele alle tradizioni del «paese dei mille autunni» ma Yu-rí era così fine, così graziosa, così intelligente, così buona ragazza e così raffinata artista che i cenacoli in mezzo ai quali si muoveva finivano per perdonarle anche quella sua mania femminista in aperto contrasto con lo spirito del Giappone. Per di più, la sua attività artistica era sotto l'alta protezione della principessa Tagukàwa della Casa Imperiale, e ciò in Giappone ha un peso importantissimo sulle fortune artistiche e mondane di una persona. Le simpatie di cui dal canto suo era circondato Roberto Namura negli ambienti giapponesi di Tokio, avevano favorito i loro incontri. Sovente Yu-rí, invitata ad un pranzo o ad una festa da un personaggio politico o da un ambasciatore, vi trovava Roberto. Conversavano insieme. Ballavano insieme. Si ritrovavano nelle riunioni mondane del Corpo diplomatico, nei ricevimenti della plutocrazia giapponese, ai tè dei personaggi politici, nelle serate di musica, nelle esposizioni di pittura e di fiori, nelle feste ufficiali del Governo. Yu-rí, orfana di un commodoro dell'Impero morto al servizio della Patria, aveva ingresso perfino a

Corte. E ogni qualvolta i loro occhi s'incontravano, si sorridevano nelle pupille. Istintivamente cercavano di avvicinarsi e di parlarsi. A poco a poco i loro incontri incominciarono a diventare piú frequenti, favoriti dalla preferenza che entrambi davano ai luoghi dove avevano probabilità di trovarsi. Allorché Yu-rí parti per Kioto per l'annuale stagione artistica, Roberto la raggiunse nell'antica capitale. L'ambasciatore, che riteneva il capitano occupato nella famosa missione, lo lasciava libero di andare e venire a suo piacimento.

Yu-rí aveva promesso a Roberto di fargli da guida nella visita dei famosi templi di Kioto, specialmente di quelli minori, trascurati dai turisti, ignorati anche da molti studiosi, sprovvisti magari di capolavori d'arte ma pieni di un raffinato fascino intimo per i vecchissimi giardini nei quali sono nascosti e per le straordinarie tinte che assumono al crepuscolo quando i loro sontuosi tetti di legno grezzo, anneriti e lucidati dagli anni, si specchiano nell'acqua d'oro dei piccoli stagni stellati dai fiori di loto. Kioto è la città dei templi e dei giardini. L'antico Giappone dei *Dajmios* e dei *Samuràì* – il Giappone del *Buscidò* e dei ventagli – ha a Kioto il suo centro spirituale che sopravvive alla radio e agli aeroplani. Il tradizionale teatro giapponese vi ha la sua Bayreuth wagneriana, un pò mondana, un pò sacra. La tipica tradizione delle *ghescie* vi conserva il suo splendore e la città è fierissima di custodirne il famoso vivaio, il celeberrimo Kaburenko, che è scuola d'arte, conservatorio musicale, centro mondano e commerciale di eleganze,

cenacolo di poesia, sacrario di bellezze classiche e di formule stilizzate. Yu-rí aveva accolto Roberto a Kioto come un grande amico, l'aveva presentato alla sua famiglia e ai suoi conoscenti, l'aveva introdotto nei circoli artistici e mondani dell'antica capitale, la quale per essere piú conservatrice di Tokio resta abitualmente chiusa agli occidentali. Loro luoghi preferiti di convegno erano di giorno il Padiglione d'Oro, il famoso *Kiukàku-Gi*, e di sera l'incantevole parco di Maruyàma nel quale palpita, sacerdotale e guerriero, il cuore della vecchia Kioto delle bonzerie buddiste, delle tradizioni aristocratiche, dell'arte del *samisén* e dell'industria nazionale della seta. Il Padiglione d'Oro era stato in origine la residenza del terzo dei potenti *sciogún* (grandi feudatari) Ascikàga, Yosci-mitsu, il quale disgustato dagli intrighi politici ed ecclesiastici vi si era ritirato per trascorrere in pace i suoi ultimi anni, lontano dai pettegolezzi della Corte, dalle rivalità degli Abati e dalle cure dello Stato. Si era allora nel 1349 e il Giappone attraversava un periodo tempestoso di lotte feudali e di guerre civili. Il figlio di Yosci-mitsu, eseguendo la volontà paterna, aveva poi trasformato il Padiglione d'Oro in Tempio buddista. Vari dei chioschi furono distrutti durante i secoli dal fuoco – l'inesorabile nemico di tutti gli edifici del Giappone che sono quasi unicamente in legno – ma il Padiglione d'Oro è rimasto intatto. Esso e lo squisito giardino che lo circonda attestano la vita raffinata dei grandi signori giapponesi d'or sono seicento anni. Varie volte Yu-rí aveva accompagnato Roberto al Padiglione d'Oro. Sovente di-

nanzi alle classiche statue di Amída, di Kwannón e di Léisci o dinanzi ai meravigliosi pannelli di Kano Masanòbu – il magico pittore di crisantemi – i loro spiriti si erano sentiti infinitamente vicini, accomunati da una identica emozione artistica di essenza tipicamente asiatica. Nell'atmosfera di Yu-rí le vecchie cose del Giappone assumevano per Roberto una vitalità speciale, quasi che la presenza della donna gliel'e vivificasse misteriosamente. Yu-rí possedeva in sommo grado la qualità caratteristica della donna giapponese di essere in armonia con l'ambiente, con le persone e coi sentimenti che la circondano: qualità rara e preziosa che la donna giapponese ha tratto forse dalla sua secolare necessità di non urtare mai con la propria presenza l'irritabilità dei suoi maschi rozzi e prepotenti. Questa dote che esiste in Giappone anche fra le donne del popolo e che s'affina nelle donne delle classi superiori per l'educazione speciale che ricevono, si sublimava in Yu-rí per la sua sensibilissima natura di artista. La sensitività di Yu-rí arrivava a farle intonare il proprio abbigliamento ai luoghi dove doveva andare. In ogni luogo come in qualsiasi circostanza sapeva virtuosamente mettere in armonia i suoi gesti, il tono della voce, la natura del sorriso, il contenuto delle frasi con l'emozione lirica o estetica che in quel momento vibrava nell'aria. Roberto la trovava sempre straordinariamente vicina al suo spirito, straordinariamente aderente allo scenario. Se stavano in un giardino, Yu-rí era sempre il piú bel fiore di quel giardino. Se sostavano nell'ombra mistica di un Tempio fra gli og-

getti misteriosi e fini degli altari, Yu-rí era sempre per Roberto il ninnolo piú pregevole del luogo. Il suo sorriso ora gaio ora dolce ora melanconico era uno specchio nel quale Roberto vedeva riflesso costantemente il proprio stato d'animo.

La loro amicizia, come capita sovente in Giappone fra uomo e donna, si era mantenuta lungo tempo nella cornice di una specie di fraternità spirituale che pareva estranea al cuore e superiore ai sensi; ma una sera, nello squisito giardino del padiglione di Yosci-mitsu, dinanzi al piccolo stagno verde-oro stellato di ninfee celesti, isolati dal resto del mondo nel cerchio opulento dei vecchi aceri secolari che l'autunno colorava di rame ardente, le loro mani s'erano incontrate e s'erano strette in un modo nuovo, diverso dal consueto. Entrambi ne avevano risentito un tepore cosí soave, che di comune accordo avevano prolungato quel nodo di dita attraverso il quale i loro esseri sentivano di entrare in piú intimo contatto. Nell'aria vagavano, vellutati e dolci, i brividi sonori del *gong* di Kioto. Quei rintocchi ovattati e profondi avevano l'aria di accarezzare le cose e la gente... Un alito di vento faceva trasalire sui lunghi steli sottili le corolle celesti delle ninfee... Lo stagno rifletteva quegli impercettibili brividi di vita e di colore... Tutt'all'intorno le foglie rosse degli aceri rimanevano invece immobili... L'aria era tiepida ed umida... Un senso d'estasi era sospeso nell'atmosfera...

Un vecchissimo bonzo che passava silenziosamente fra i tronchi sorrise con indulgenza alle due giovinezze

che si tenevano per mano e che avevano scritto in fronte il loro turbamento...

Quella notte non andarono come il solito al Parco di Maruyama, diffidenti per la prima volta di quella grande ombra nella quale fino allora tante volte avevano isolato la loro amicizia serena. Ma vi andarono la notte dopo. E appena soli, seduti l'uno vicino all'altra sulla solita pancha accanto ad una vasca canterina, riallacciarono spontaneamente le loro dita, desiderosi entrambi di riprendere la conversazione là dove il giorno prima l'avevano puerilmente interrotta dinanzi allo stagno delle ninfee celesti... Guidata dall'amore la mano di lui le cercò carezzevolmente il polso... poi, risalí all'interno della ampia manica del kimono il braccio morbido, fino all'incavo dolce e vellutato dell'ascella... Lungo il cammino i suoi polpastrelli premevano quella buona e soda carne di seta, sostando in ogni punto, lungamente, carezzosamente, virilmente, quasi per metterne in fusione da poro a poro l'intima essenza... Lei lasciava fare, trepida e silenziosa, con quella docilità dolce che ha la femminilità giapponese ogni qualvolta s'imbatte nel desiderio del maschio...

Il prolungato contatto risvegliò i loro sensi che erano rimasti fino allora religiosamente assenti. Le dita di Roberto si spinsero entro il *kimono* fino al soave fiorire dei seni... Spontaneamente le loro bocche si cercarono nel buio, si trovarono, si congiunsero, s'incollarono nel miele... Un grande bacio occidentale li uní e Yu-rí istintivamente lo nipponizzò col fremito delle sue piccole nari

asiatiche che aspiravano golosamente l'odore umano di lui...

— *Anàta wo omóu yó!*² – disse la donna, bocca contro bocca.

— *Anàta wa dai-suki yó!*³ – rispose Roberto, la bocca nella bocca.

Mille briciole di canti e di suoni vagavano in mezzo agli alberi del grande parco di Maruyàma, tutto punteggiato di lampioni di seta, tutto solcato di musiche, fitto di *ociàie* e di chioschi nei quali ogni notte la popolazione di Kioto frantuma il suo piacere e brucia la sua melanconia.

Il loro amore era un amore delicato di anime che rifuggiva dalle brutalità immediate. Ma anche la carne ha una sua imperiosa volontà di amore. Uniti dal caso attraverso immense lontananze, Roberto e Yu-rí avevano bisogno di sentirsi aderenti per eliminare quella distanza di ieri che continuava ad incombere paurosamente sulla loro vicinanza d'oggi. Si vedevano ogni giorno e ogni sera; molte volte; sempre. Il divieto stabilito dalla Francia per i suoi diplomatici di sposare donne straniere senza un permesso speciale del Ministero che nel caso del capitano Namura sarebbe stato certamente negato, escludeva la possibilità di un matrimonio in perfetta regola. Entrambi ne parlarono. Roberto le espresse il timore che un passo fatto in tal senso presso l'ambasciato-

2 «Penso a te con amore!»

3 «Grandemente mi piaci e ti amo!»

re potesse provocare il suo immediato trasferimento da Tokio ad una guarnigione francese.

— Non muovere un dito! — le aveva detto Yu-rí. — Io non potrei lasciare in questo momento il Giappone senza compromettere irrimediabilmente la mia arte alla quale tengo tanto. D'altra parte, non voglio perderti. Il nostro interesse è di guadagnar tempo, quindi di non muoverci.

Cercarono infatti di lasciar scorrere il tempo, ma l'Amore, il potente amore delle loro giovinezze calde, bruciava loro la carne. Ogni bacio era una delizia ed un po' una tortura. Yu-rí nella sua sensibilità di donna giapponese sentí l'artificio di quell'attesa senza una data e decise nel suo intimo di superare le circostanze facendo lei medesima a Roberto il dono della sua giovinezza fino allora immacolata. Nell'impossibilità di avere la cerimonia degli sponsali, volle comunque una cerimonia che dinanzi a lui e dinanzi a lei consacrasse l'unione totale dei loro esseri. Non sarebbe stata una giapponese se avesse sentito e agito diversamente. La vita giapponese è tutta piena di cerimonie, di commemorazioni, di anniversari, di riti, di simboli, destinati a profumare l'esistenza, a rimescolare i ricordi, a dare una patina mistica alle vicende piú semplici e banali del «tran-tran» quotidiano.

Il 22 ottobre, in occasione della «Grande Festa delle Età» Yu-rí offrí ai suoi intimi di Kioto una di quelle «cerimonie dell'incenso» che erano in grande voga nel 1500 e che ancora si perpetuano nelle vecchie famiglie nobili

di provincia, nella buona società tradizionalista di Kioto, in certi cenacoli artistici rimasti fedeli alle costumanze del passato. Yu-rí aveva scelto per la cerimonia la sua piccola casa di Kioto, la sua «casa di artista», una civettuola casetta giapponese situata accanto al *Kaburenko* nel cuore del quartiere delle *ghescie* e degli artisti. Per essere quel giorno più libera nei suoi movimenti, aveva offerto alla madre un viaggio ad A-ma-no-sci-dàte. Alla buona signora Mizu-kò non era parso vero di poter visitare l'unico dei tre *Se-tai*⁴ (i luoghi più belli del Giappone) che ancora non conosceva ed era partita festosamente con la più vecchia fantesca di casa, tre ventagli, tre parasoli, quattro *kimono* e due opere di poesia classica su A-ma-no-sci-dàte.

Secondo le regole secolari delle «cerimonie dell'incenso» Yu-rí aveva invitato solamente venti persone, scelte tutte fra gente di buon lignaggio, di fine educazione, di cultura artistica. Nella piccola casa, priva come tutte le case giapponesi di mobili e di ornamenti, il lusso era rappresentato dalla nitida freschezza delle pareti e dei soffitti, dalla tersa lucentezza dei corridoi e degli stipiti, dalla finezza delle stuoie che imbottivano i pavimenti. Unico motivo decorativo il *tokonòma* sul quale un *kakemòno* di seta dipinta teneva compagnia ad una porcellana di pregio. Quando tutti gli invitati furono giunti e, fatte le consuete riverenze, ebbero fatto circolo sulle stuoie e sui cuscini intorno alla bassa tavola di le-

4 *Gli altri due sono Mijagima e Matsuscima.*

gno laccato, Yu-rí spiegò che la cerimonia era in onore di Roberto. E gli invitati si affrettarono di rendere all'ospite di onore i complimenti e le riverenze d'uso con quel fare cerimonioso che in Giappone è usato anche dalle classi piú umili del popolo e che resiste alla brutalità della lotta moderna per la vita. La riunione apparentemente semplice e modesta rappresentava in realtà un piccolo avvenimento mondano in quanto Yu-rí aveva riunito lí cinque o sei delle maggiori personalità artistiche e letterarie del Giappone, quattro delle piú celebri *ghescie* di Kioto e diversi grandi nomi del mondo politico e finanziario dell'Impero. Gli uomini indossavano con dignità di senatori romani i loro *kimono* di seta scura, stretti piú in basso della cintola dalle tipiche fasce di crespo nero, annodate sulle reni con noncurante eleganza. Avevano lasciato sulla soglia della casa le loro scarpe, sulla soglia della stanza le pantofole infilate all'ingresso ed erano a piedi nudi sulle finissime stuoie di panama. Le donne indossavano tutte il *kimono a mòn* di grande gala con il *kakàma* di porpora. I ricchi tessuti dai colori vivaci e squisiti – verde-smeraldo, giallo-topazio, rosso-lacca, rosso-cinabro, ametista folgorante, celeste mare – le alte pettinature tradizionali ravvivate da pettinesse di tartaruga e da fibbie di lacca dorata, gli splendidi *obi* di broccato, le linee stilizzate delle grandi maniche speciali usate dalle *ghescie* ne facevano altrettante figure di un sogno sontuoso. Anche le donne avevano lasciato sulla soglia i loro zoccoletti di legno laccato, ma avevano i piccoli piedi guantati dal *tobi* di seta

bianca che separa l'alluce dal resto delle dita. I loro doviziosi ventagli di seta dipinta empivano l'atmosfera di frusci, di colori, di atomi lucenti, di gesti ondulati e morbidi. Le fantesche, anche loro in *kimono* vistosi ma piú semplici di taglio e di disegni, andavano e venivano con grandi vassoi di lacca nera carichi di tazzine scarlatte per il tè e di coppe dorate per il sakè. La conversazione si svolgeva leggera e gaia come una spuma, tutta complimenti e sfumature, ricca di sottintesi artistici e di allusioni letterarie appena indicate, ingioiellate di quando in quando da collane di riverenze. Gli uomini avevano quell'aria di dignità tra il guerriero e il sacerdotale che sogliono prendere in pubblico i giapponesi quando fanno un po' la ruota mentre sui visi delle donne stava, permanente e gentile, quel sorriso di prammatica che pare le giapponesi apprendano nel ventre medesimo della madre prima di nascere, tanto è in loro naturale e costante. Ultimo degli invitati a giungere fu il bravo Kiyòsci, venuto appositamente da Tokio.

Attraverso le fragili finestre di legno e di carta semiaperte sul minuscolo giardino della casa, entravano nella stanza in penombra le fragranze della notte di Kioto, profumata da tutti i gelsomini di Maruyàma e da tutte le magnolie del Ghiòn. E con gli effluvi dei giardini entravano i suoni lontani dei mille e mille *samisén* che quella notte come tutte le notti esprimevano in motivi secolari la poesia della città romantica e gloriosa nella cui anima sopravvive lo spirito dell'antico *Buscidò*.

Una fantesca che camminava a genuflessioni accennate ed a riverenze danzate depose dinanzi alla padrona venti qualità d'incenso, tante quanti erano gli invitati. E mentre la conversazione seguiva il suo corso, Yu-rí con gesto grazioso buttava via via nel grande bruciaprofumi di bronzo due o tre grani d'incenso di una delle venti qualità. Appena la preziosa materia a contatto del fuoco incominciava a bruciare sprigionando un filo sottile di fumo o bianco o grigio od azzurrino, la conversazione s'interrompeva e tutte le narici aspiravano il sentore della droga per indovinarne la qualità. Chi lo riconosceva ne diceva il nome. Gli altri approvavano o no, aggiungendo un verso od una frase che nella poesia o nella storia nazionale sono collegati a quel determinato tipo d'incenso. Tra un giuoco e l'altro si vuotavano le tazzine di tè e le chicchere di *sakè*. Dopo un poco, la cerimonia si complicò. Yu-rí sceglieva cinque qualità d'incenso a ognuna delle quali dava a suo capriccio un numero e un nome, tolto dal celebre romanzo classico il *Ghenuzi Monogatari*. I relativi incensi erano quindi bruciati a due per volta e ogni ospite doveva cercar d'indovinarne i numeri relativi annotandoli sopra un rettangolino di carta azzurra accanto al segno simbolico del nome classico prescelto. Quel frivolo giuoco di società (assolutamente incomprensibile per uno spirito occidentale) esigea in coloro che vi partecipavano una profonda cultura e una rara raffinatezza. Solamente persone di grande classe potevano prestarsi ad una prova così dura nella quale anticamente affinavano il loro virtuosismo le dame della

Corte di Kioto e i bonzi delle celebri Abbazie. Yu-rí aveva scelto per la sua notte di nozze con Roberto quella cerimonia estremamente delicata dell'antico Giappone *samurài* perché ne risultasse una specie di omaggio del paese, della razza, della medesima atmosfera nipponica al loro romantico amore... Yu-rí aveva appreso da Roberto la sua origine giapponese. Quell'affinità originaria del loro sangue aveva galvanizzato nel cuore della donna il suo sentimento impregnandolo di una specie di misticismo razziale. Secondo Yu-ri-sàn lo «Spirito Divino del Giappone» si serviva della sua grazia di donna per ricondurre alla fonte il rivolo perduto. Lei doveva alla Patria ed all'Imperatore il riassorbimento di Roberto nel Giappone! Ne aveva parlato a sua madre che aveva approvato incondizionatamente e che aveva anzi acceso a tale scopo una speciale bacchetta d'incenso dinanzi allo «spirito» del defunto commodoro. Ne aveva parlato al vecchio Kiyòsci che aveva approvato con entusiasmo. Ne aveva parlato alla sua protettrice, la Principessa imperiale, la quale aveva detto semplicemente: *Fa il tuo dovere di giapponese!* Tutte quelle approvazioni amalgamate al suo sentimento di donna ne facevano una creatura di amore doppiamente vibrante, femminilmente e misticamente. La sua eccitazione interna si traduceva all'esterno in una febbre che le accaldava l'epidermide e le faceva splendere gli occhi. Da tutta la sua persona si sprigionava una specie di calore magnetico. Roberto che le era vicino sentiva quel fervore di Yu-rí nel proprio cervello, nella propria anima, nei propri sensi. Egli stes-

so era entrato in una specie di ebbrezza sentimentale e cerebrale sotto l'azione della quale la sua personalità virile sentiva come non mai la potente attrazione di lei. Il suo desiderio di uomo fermentava. Nulla ancora egli sapeva del dono che Yu-rí si apprestava quella sera ad offrirgli, ma sentiva nell'aria qualche cosa che era come una promessa, che era anzi piú di una promessa, che già era una carezza. L'odore liturgico, drogato, penetrante di tutti quei preziosi incensi bruciati, l'aroma del tè di Formosa profumato di gelsomino, l'acre sentore alcoolico del *sakè* che gli uomini sorseggiavano chicchera su chicchera avevano creato nell'ambiente una atmosfera mezzo sensuale e mezzo mistica che intorbidava il sentimento e stimolava il sangue. Non per nulla gli scaltri Principi-Abati avevano trovato quel fine giuoco di società per distrarre dagli intrighi politici le irrequiete dame della Corte di Kioto! In quel momento la Francia era lontanissima dallo spirito di Roberto. Bordeaux era per lui una grigia città d'oltremare. Egli si sentiva vicinissimo a Yuri-sàn, fisicamente, spiritualmente, etnicamente. Dalle pesanti maniche di broccato del *kimono* di Yu-rí fuoruscivano ogni tanto le braccia nude, rotonde, vellutate, bellissime, dolci e nello stesso tempo piccanti, come escono carnosì, insolenti, purissimi e nello stesso tempo voluttuosi, i grandi fiori di loto dalla sontuosità d'uno stagno tappezzato di foglie e di mufte. Quelle braccia sprigionavano un buon odore di femmina che dava vampe e frescura... La notte era già inoltrata quando gli invitati si ritirarono a uno a uno con le frasi ceri-

moniose e le riverenze d'uso. L'ultimo ad andarsene fu il vecchio Kiyòsci.

— Vi accompagno? – domandò meccanicamente Roberto.

— No. Ho desiderio di star solo stanotte con me stesso. Restate ancora un pò con Yu-rí. Essa ha bisogno di voi.

Quando il vecchio letterato fu partito, le fantesche entrarono silenziosamente a levare le tavole, gli sgabelli, i cuscini, i vassoi, le porcellane, gli altri accessori della festa. E nella stanza medesima, tutta impregnata ancora del profumo delle *ghescie* e degli incensi, prepararono, come s'usa in Giappone, il letto per la notte. Inginocchiata graziosamente accanto a Roberto, Yu-rí gli faceva vento col ventaglio, gli accendeva la sigaretta, gli offriva il piattello per la cenere, lo accarezzava con gli occhi e con l'anima. Indossava quella notte un meraviglioso *kimono* bianco-celeste dipinto a mano a grandi fiori di ninfea e aveva intorno alla vita un *obi* color rame, della medesima tinta che hanno gli aceri quando rosseggiano in autunno. Fra i capelli aveva un fiore: unico: il «fior d'amore» delle spose giapponesi: il tradizionale *anancadàsi*, tenuto fisso da un *bira-bira* d'oro filigranato. Il fiore che Yu-rí aveva scelto per suo *anancadàsi* era la ninfea... Intanto le fantesche stendevano per terra sulla stuoia imbottita una grande coltre di raso rosso sulla quale collocarono prima due alti materassi ripieni di cascami di seta, poi tutta una serie di *ftóu* di lana e di seta, confezionando l'abituale letto delle case giapponesi.

Lievi e pieni di grazia erano i movimenti delle domestiche. Facevano con stile millenario gesti millenari, eseguiti da generazioni e generazioni di donne, di madre in figlia... La civiltà occidentale che ha imposto al Giappone la dinamo elettrica e il Parlamento, non ha minimamente modificato la tradizionale alcova isolana dei concepimenti e delle gestazioni, così come si è sempre fermata innanzi a tutto ciò che tocca la vita interiore ed intima del popolo giapponese. Per ultimo, le fantesche disposero i due *makurà* cioè il cuscino di seta per il maschio e il piccolo guanciaie di tela incerata per la femmina, fatto in modo che lei possa appoggiarvi il collo senza schiacciarsi la pettinatura. *L'uomo deve trovare la medesima donna quando si addormenta e quando si sveglia!* dice la saggezza di Confucio. Per ultimo drizzarono la zanzariera: una grande zanzariera celeste, quasi altrettanto grande quanto la stanza, agganciata al soffitto e alle pareti da un sistema di stringhe. Sotto quelle enormi zanzariere le coppie giapponesi hanno sempre la sensazione di dormire sotto una provvisoria tenda di guerra. Terminata l'acconciatura della camera da letto, le fantesche si presentarono l'una dopo l'altra dinanzi a Yu-rí e s'inchinarono varie volte pronunziando parole di augurio e di solidarietà femminile. Tutte insieme si genuflessero a salutare l'uomo, il signore. E si ritirarono definitivamente.

La casa s'immerse nel silenzio. Allora Yu-rí si alzò. Trasse da un armadietto di lacca un vassoio scarlatto con tre coppie di bicchieri e una ampolla di *sakè*, lo de-

pose con una riverenza dinanzi a Roberto e inginocchiataglisi dinanzi, col capo un po' reclino, disse:

— Roberto, mio amore e mio padrone, Yu-ri-sàn tua sposa ti invita a bere «tre volte, nove volte» secondo i riti. *Sànu-sànu Ku-dò!*

E riempite le sei coppe di *sakè* ne fece bere tre sorsi in tre coppe a Roberto, bevendo ogni volta anche lei un sorso in ognuna delle tre coppe restanti. «Tre e nove!» *Sànu-sànu Ku-dò!* Così si sposano in Giappone gli uomini e le donne dinanzi a Dio e all'Impero. Poi, Yu-rí si ritirò e ricomparve qualche istante dopo col semplice *kimono* senza *obi* – il *kimono* sciolto – che le donne usano per la notte. Intorno ai capelli ella s'era annodato il nastro che tiene ferma la capigliatura comunque ci si giri e ci si muova: l'*anangúsi*. Invitò Roberto ad alzarsi e lo aiutò, secondo l'usanza, ad indossare il *kimono* notturno di cotone, eguale per il mondariso e per il banchiere.

Con un gesto aggraziato gli indicò il letto.

— Coricati! – gli disse. – Questa è la tua casa!

Era affettuosa e umile. Velò la luce. Fece scorrere nelle scanalature le pareti di cartaseta. Chiuse le finestrelle dai bei vetri di carta. Gli mise accanto, a portata di mano, il necessario per fumare e per bere. Controllò che la zanzariera fosse in perfetto ordine. Le sue mosse erano capolavori di grazia, sublimazioni di secoli e secoli di esercizio. Il suo sorriso era una grande dolcezza...

Nel silenzio immenso si udiva frusciare la seta densa e pura del *kimono* nuziale...

Roberto seguiva con lo sguardo tutti i suoi movimenti. Era un pò stordito e un po' fiero. Senza accorgersene, in quel momento teneva un contegno prettamente giapponese. Era un «nipponico», un maschio del Sol Levante, il discendente dei mille maschi nipponici suoi antenati che avevano accettato con sussiego di uomini e con rudezza di guerrieri la prima umile offerta delle loro donne sorridenti.

Quando tutto fu perfettamente a posto, Yu-rí si snodò il *kimono* e gli si stese accanto. La vergine offrì il suo corpo come si offre un dono. Lui... la tenne un po' fra le braccia come una bambola... Poi, dolcemente, la fece sua...

*Laggiù tra le canne,
in un'umida capanna,
su stuoie di giunco
noi due abbiamo dormito...*

Versi dell'imperatore JIMMU TENNO.

Dal Libro delle Cose antiche

(sec. VII a. C.)

VIII

Ritornata dal suo viaggio ad A-ma-nosci-dàte, la vecchia signora Mi-zu-kò aveva trovato Roberto installato come padrone nella sua casa. E Mi-zu-kò aveva preso tranquillamente il suo posto di suocera giapponese nella casa dei due amanti.

Roberto, assorbito dal suo sogno d'amore, si lasciava vivere, felice di sentirsi crogiolato da tanto tepore e coccolato da tanta gente. In realtà, egli era oggetto da parte di Yu-rí, della ottima signora Mi-zu-kò, delle fantesche, dei parenti, di tutti gli amici e frequentatori della casa d'un sottile quanto formidabile lavoro di rifacimento giapponese. Intorno alla sua persona le piccole mani di Yu-rí, guidate dal misticismo nazionale e rese sapienti dall'Amore, andavano tessendo una rete invisibile ed impalpabile nella quale egli pian piano s'imprigionava dolcemente. Era una rete di spuma. Roberto non la sentiva, ma vi si impaniava inesorabilmente. A poco a poco il suo palato si abituava alla cucina giapponese della casa di Yu-rí. Il *sakè* che una volta gli pareva una bevanda «sui generis» da prendersi di tanto in tanto come una

curiosità esotica, diventò la sua bibita abituale alla quale chiedeva, secondo i casi, ristoro o sonno od ebbrezza. L'amante sapeva servirglielo graziosamente, con le sue caratteristiche mossette di principessa-ancella, in quelle minuscole tazzine di lacca dorata e miniata che era un piacere tenere fra le dita. Progressivamente si avvezzò al pesce crudo, ai legumi semicrudi, alla salsa di *scyò-gu*, alle zuppe chiare di ostriche, alle zuppe dense di gamberi, alle radici di bambú e di loto, alle insalate di crisantemi, al tè verde preso senza latte e senza zucchero. Yurí badava intelligentemente a evitare gli alimenti indigeni pei quali Roberto provava maggiore riluttanza. I tre pasti giornalieri erano diventati per Roberto tre piccoli godimenti fisici e spirituali. Genuflessa accanto a lui, in quelle posizioni tutte grazia che solamente le giapponesi sanno prendere, Yu-rí serviva il suo signore, aiutata dalle fantesche e dalla premurosa signora Mi-zukò. In quelle ore di intima vita domestica i *kimono* floreali e vivaci delle donne formavano intorno a lui deliziosi pastelli, a contatto dei quali la sua personalità occidentale si stemperava lentissimamente. Ogni gesto delle donne era ricco di grazia, stilizzato da un controllo secolare. Istintivamente Roberto era indotto a paragonare i gesti sgraziati o goffi o addirittura villani della maggior parte delle domestiche d'Occidente con le mosse fini, lievi, infinitamente gentili di quelle fantesche giapponesi che pur venivano da una risaia o da una capanna di pescatori. Istintivamente il suo spirito stabiliva un paragone tra la figura classica della suocera d'Occidente, ari-

da, brontolona, attaccabrighe, e la soave signora Mi-zukò la cui unica preoccupazione era, secondo le tradizioni, di far felice il genero, e il cui occhio vigile sorvegliava attentamente la figlia perché non venisse mai meno ai suoi mille piccoli obblighi di sposa. Intorno a lui Yu-rí era sempre presente con una adorazione instancabile e nello stesso tempo tanto lieve che non se ne sentiva il peso. Cento volte durante la giornata Yu-rí indovinava i suoi pensieri, preveniva i suoi desideri, andava incontro ai suoi bisogni. Allo svegliarsi il mattino, la trovava desta accanto a lui. La sera, stanco, s'addormentava sotto i suoi occhi che lo carezzavano amorosi e riverenti. Yu-rí era come un riflesso della sua persona. Il suo viso, il suo nome, il suo *kimono* facevano parte dell'aria che egli respirava. Era la sua prima cameriera, ma una cameriera nobilitata e consacrata dall'Amore! E nello stesso tempo sapeva essere la sua amica gioiosa, la sua compagna intelligente, la sua amante calda e soave. Due elementi soprattutto gli rendevano gradita e cara quella vita domestica, sciropposa come un rosolio e carezzevole come una melodia: la squisita perenne eleganza di Yu-rí, lo squisito perenne sorriso di Yu-rí. In tutte le donne europee nella cui intimità aveva avuto fino allora occasione di vivere, aveva sempre sorpreso qualche momento di disordine: qualche istante nel quale la donna amata diventa per l'uomo meno bella e meno desiderabile. Yu-rí aveva invece la particolarità giapponese di mostrarsi sempre al suo uomo in una forma stilizzata e impeccabile. Norme precise, insegnate dalle madri alle figlie, tra-

smesse di generazione in generazione, vigilate dalla società, sublimate dalla Poesia e dalla Letteratura, regolano in Giappone tutti gli acconciamenti che la donna deve usare durante la giornata e il modo come debbono essere sbrigate le faccende domestiche. In tutte le donne d'Occidente, anche nelle più buone, anche in quell'angelo di sua madre, Roberto aveva notato qualche momento di cattivo umore durante il quale la frase s'inasprisce e l'occhio s'infosca. Yu-rí aveva invece la specialità giapponese di essere un perpetuo sorriso aleggiante intorno al suo uomo. Quando gli occhi di una giapponese incontrano lo sguardo di un altro essere qualsiasi, le sue labbra istantaneamente sorridono. Il sorriso delle donne del Giappone è una perenne carezza sospesa nell'atmosfera dell'Impero.

Per essere più sciolto nei suoi movimenti e poter partecipare in pieno alla vita popolare di Kioto, Roberto, spintovi da Yu-rí, aveva preso l'abitudine di uscire la sera in *kimono* ed in *ghèta*. Il suo corpo muscoloso, amante dell'aria libera e dei movimenti franchi, si sentiva a suo agio nel *kimono* che lasciava completamente libere le braccia e le gambe mentre il cerchio dell'ampia fascia rigirata intorno alle reni ha l'aria di sostenere il busto e di guidarlo. Più penoso fu l'adottare la calzatura giapponese, che ha una specie di cordicella da infilarsi tra l'alluce e il resto delle dita. Per gli occidentali è quasi impossibile l'abituarsi giacché hanno le dita dei piedi unite, mentre i giapponesi le hanno divaricate; ma dopo una diecina di prove l'alluce e il dito vicino dei piedi di

Roberto si prestarono con arrendevolezza alla loro insolita funzione.

Uguali alla folla, confusi nella folla, Roberto e Yu-rí se ne andavano così per le strade e le stradine di Kioto, mescolandosi alla vita intima del popolo, frequentando i teatri e gli altri luoghi pubblici di divertimento, facendo visita a famiglie amiche, recandosi nei vari Templi nei quali secondo la giornata si celebrava questo o quel rito accompagnato da una festa popolare. Il popolo giapponese ama le feste e si diverte con poco. La vita intima del popolo si aprì per Roberto in tutta la sua profondità scoprendogli infiniti riflessi, infinite sfumature, infinite risonanze alcune delle quali gli parevano lontane sinfonie dimenticate che ritornavano al suo orecchio. Nella continua pratica quotidiana la lingua giapponese gli si amplificava intanto sulle labbra. A volte si sorprendevo addirittura a pensare in giapponese, soprattutto quando era in compagnia di Yu-rí. Certa musica indigena che prima gli sembrava falsa e indecifrabile diventò, pel suo timpano, naturale e chiara. Spesso gli capitava di non saper distinguere se un motivo fosse giapponese o europeo e domandava a Yu-rí:

— Che cos'è questa musica? Mi sembra Stravinsky!

— Ma no, Roberto, è il *Miàko Odòri!* – rispondeva sorridendo la donna con un palpito di gioia in cuore.

A poco a poco s'andava anche abituando a quel continuo star seduto sulle stuoie per mangiare, per riposarsi, per scrivere, che da principio gli era parso un supplizio. Il suo corpo e il suo spirito, dotati dalla Natura delle ne-

cessarie molle di adattamento, aderivano docili e plastici alle nuove forme di vita alle quali il suo essere era ricondotto attraverso il blando processo di ri-nipponizzazione.

Lo spirito cauto di Yu-rí non lo urtava mai né nei suoi sentimenti nazionali né nelle sue credenze religiose, ma la vita nazionale e religiosa del Giappone era sospesa come un elemento cosmico nell'atmosfera che respirava. Da tutta la vita giapponese nella quale era immerso, si sprigionavano mille microscopiche irradiazioni che diffuse nell'aria vi componevano una specie di seduzione magnetica. Il fascino del Giappone! Roberto lo aspirava attraverso i polmoni, i pori, gli occhi. A poco a poco il suo sangue si andava impregnando di tossine nipponiche. Tutto il funzionamento fisico, cerebrale e sentimentale del suo essere subiva un misterioso processo di alterazione. Le musiche, gli alimenti, i colori, i contatti, le forme esterne delle cose, l'andamento interno delle sensazioni, le minuscole forze imponderabili che operano al di fuori e al di dentro degli esseri viventi, finivano per agire su Roberto nel senso desiderato da Yu-rí. Pian piano, Roberto era sospinto a riflettere sull'inutile complessità di gran parte della vita occidentale e sull'immenso sforzo non necessario che essa richiedeva agli uomini bianchi. Quante ore del suo lavoro d'uomo, ad esempio, erano servite a pagare colletti, cravatte, giarrettiere, fibbie, tutte cose non necessarie, ingombranti e moleste! E così tanti altri aggeggi della casa occidentale, dell'abbigliamento occidentale, della vita occidentale, tutta piena

di esigenze superflue e in fondo irrazionali! Il suo spirito, il suo raziocinio, il suo corpo medesimo sentivano la formidabile attrazione della vita giapponese, infinitamente semplice, spiccia, chiara nella quale le necessità materiali ridotte ai minimi termini e l'equilibrio domestico cristallizzato da regole millenarie, lasciano agli individui una grande dose giornaliera di pace fisica e di serenità spirituale. La vita religiosa liberata da ogni incubo interno e da ogni coercizione esterna; la vita politica trasfusa dallo Stato nelle coscienze attraverso un formidabile sistema di educazione collettiva che si svolge parallelamente all'automatico inanellarsi delle generazioni; la vita affettiva limitata alle sue manifestazioni spontanee; la vita sessuale ridotta alla semplice piacevole necessità di propagare la specie; la vita domestica regolata dall'esperienza millenaria delle generazioni nei suoi più minuti particolari; la vita spirituale profusamente illuminata anche negli umili dall'amore della Patria e dal culto della Natura; la vita estetica coltivata in ogni individuo attraverso un'Arte raffinata che è praticamente spezzettata in mille oggetti casalinghi e in mille elementi decorativi a portata di tutti; la vita sociale temperata nella sua ingiustizia essenziale da uno straordinario senso di fraternità collettiva; la lotta per l'esistenza ingentilita da un cerimoniale altrettanto rigido che ricco di soddisfazioni personali: tutti questi elementi costitutivi della vita singola e collettiva dei giapponesi che, se esaminati a uno a uno possono parere indici di un'esistenza artificiale ed inferiore, formano però nel loro

complesso un tipo facile, logico, equilibrato e gradevole di esistenza il cui intimo fascino agisce su tutti gli occidentali che si soffermano a osservare attentamente la vita del popolo giapponese. Tanto piú sensibile a questo fascino era Roberto, il quale per insopprimibili leggi ereditarie, assopite dall'educazione occidentale ma latenti nel fondo del suo essere asiatico, era naturalmente incline a sentire, a pensare, a ragionare, a vivere come avevano vissuto i suoi antenati la cui esistenza si perpetua misteriosamente nelle preferenze spirituali e nelle tendenze fisiche dei loro discendenti.

Da cinque mesi Roberto viveva ormai nella casa giapponese di Yu-rí, assolutamente a suo agio senza sentir bisogno né dei mobili né degli indumenti né dei costumi di Occidente. La casa di Yu-rí come tutte le case del Giappone era straordinariamente semplice, ma la sua semplicità non era povera essendo arricchita dalla nobiltà delle materie delle quali era formata e dalla venustà delle forme cerimoniose che vi si svolgevano. Era una casetta in legno a due piani, aggraziata da un bel giardino giapponese che riproduceva in miniatura un angolo di bosco. Tanto il piano inferiore quanto il piano superiore erano allargati da una veranda circolare la quale nel piano inferiore era a cielo scoperto mentre nel piano superiore era munita di grandi *amado* di legno leggero che scorrendo nei loro intacchi permettevano di chiuderla interamente. Le pareti interne delle due verande erano anch'esse costituite da tramezzi scorrevoli di legno che la gente di casa poteva aprire o chiudere a piacimento,

regolando cioè la luce e l'aria dei vari ambienti secondo le ore della giornata e il capriccio degli abitanti. Molte case giapponesi sono rimaste fedeli ai tradizionali «vetri» di carta translucida che lasciano filtrare negli interni una luce diafana e gradevole agli occhi. Yu-rí aveva alternato i «vetri» di carta ai vetri occidentali, velando questi ultimi con evanescenti cortine di seta color tè o verde-acqua. Sulle due verande si aprivano le sei stanze della casa, separate l'una dall'altra dai *fusúma*, cioè da telai mobili di legno sui quali è stesa una superficie di carta a fondo unito, bellamente decorata a fiori e a ramaggi dipinti. Facilissimi a scorrere nei rispettivi intacchi, i *fusúma* permettono di ingrandire o di rimpicciolire gli ambienti secondo le circostanze ed i bisogni del momento. Come tutte le case giapponesi, anche la casa di Yu-rí era assolutamente nuda. Non un mobile. Né tavoli né sedie né letti né armadi né poltrone: nulla. Il mobilio della casa consisteva unicamente nelle soffici e nitide stuoie – i *tatàmi* – che coprivano i pavimenti. Suddivisi in rettangoli uniformi di due metri su un metro, listati da piccoli bordi color nocciola, i *tatàmi* davano agli ambienti una certa aria ordinata e geometrica nella quale lo spirito si sentiva curiosamente a posto, quasi automaticamente incasellato. La straordinaria pulizia della casa, l'assenza di qualsiasi traccia di polvere, il lustro assoluto di tutte le parti di legno, la forbitezza di ogni minuscolo accessorio in lacca o in metallo facevano degli ambienti altrettanti vani luminosi e ospitali. L'uso di scalzarsi sulla soglia della casa infilando le pantofole e

di lasciare anche queste nell'interno delle stanze quando dai corridoi di legno si passa sui *tatami* di stuoia, favorisce il lavoro di pulizia delle fantesche. Di fronte ad una casa giapponese la stessa casa olandese, per lustra che sia, ha l'aria di essere polverosa e sporca. L'unica decorazione delle stanze era rappresentata dal *tokonóma*, cioè da una specie di alto e stretto altare a nicchia incassato nella parete, in fondo al quale i giapponesi collocano il *kakemóno* (pittura su seta) completato sul davanti da un oggetto d'arte: uno solo: un bronzo, un avorio, una giada, una lacca, una porcellana. La casa di Yu-rí era una casa ricca, quindi tutte le superficie di legno erano rappresentate da legni pregiati, lucidi e ben finiti, e tutte le superficie di carta erano costituite da una materia densa e pastosa, decorata a rami di bambú, a corolle di crisantemi, a steli di loto. Vari *fusúma* erano ricchissimi pannelli a fondo d'oro o grigio variamente perlato, dipinti da mano maestra a fiori pomposi, a pavoni e uccelli-paradiso, a rami di mandorlo, a tralci di pesco e di pruno in fiori. Yu-rí possedeva un'arte raffinata nell'intonare squisitamente l'oggetto d'arte del *tokonóma* al tipo del *kakemóno* retrostante; ed aveva soprattutto quella capacità, alla quale i giapponesi sono assai sensibili, di creare un intimo rapporto di armonia fra gli oggetti che ornano il *tokonóma* e la stagione e le condizioni del tempo e la luce speciale della giornata e lo stato d'animo della gente di casa o degli ospiti che s'aspettano. Ogni mattina Yu-rí ritirava i *kakemóno*, i bronzi, gli avori, le lacche del giorno precedente ed andava nel *kura* (specie

di stanza-magazzino) a scegliere, fra gli innumerevoli oggetti d'arte che possedeva, i sei *kakemóno* e i sei ninnoli, che secondo la sua sensibilità dovevano ornare quel giorno le sei stanze della casa. Sovente Roberto era indotto a fare il confronto fra certe case occidentali stracariche di mobili, di quadri, di oggetti, di ninnoli fino a sentirsene mancare il respiro e quelle chiare e semplici case del Giappone, nelle quali i ninnoli e gli oggetti d'arte restano chiusi in un deposito e sono esposti solamente uno alla volta e uno solo per ciascuna stanza!

Era un piacere per Roberto seguire con lo sguardo Yu-rí in queste sue attività di padrona di casa. La vedeva andare e venire di stanza in stanza quasi senza far rumore, prendendo e lasciando di continuo con mirabile destrezza le sue pantofollette di seta a seconda che dovesse camminare sui *tatami* o sul legno nudo. Il suo *kimono* era sempre una cosa bella e festosa che empiva la casa di luce, di colore, di gaiezza, di poesia. Il suo bel corpo passava elasticamente tra gli sgabelli, i tavolini, gli spiragli senza mai un urto, senza mai un colpo od un inciampo che turbasse la quieta armonia dell'ambiente. Rapide e leggere le sue mani aprivano e chiudevano continuamente i *fusuma* senza che i pannelli scorrevoli mandassero un qualsiasi stridore, toccavano i paraventi senza che i paraventi si muovessero, sfiorava le tendine senza che le tendine trasalissero. La donna si abbassava, si rialzava, si chinava, si genufletteva con una grazia perenne. Tutti i suoi movimenti erano straordinariamente fini, straordinariamente leggeri, straordinariamente ar-

moniosi. E in mezzo a tutte le sue faccende domestiche, sbrigate con una deliziosa serietà infantile, Yu-rí trovava cento attimi per guardare Roberto, per sorridere a Roberto, per occuparsi di Roberto, per far sentire a Roberto il suo dolce amore onnipresente. Di tanto in tanto il suo braccio dalla lunga manica di seta ondeggiante schiudeva due o tre *fusúma* creando per gli occhi di Roberto una specie di quadretto che aveva per sfondo un angolo di giardino, un ramo di pesco, un ciuffo di bambú, un raggio sopra una spalliera di rose, una filtrata di sole attraverso un pergolato di glicini... Un quarto d'ora o mezz'ora dopo, spontaneamente, quasi inconsciamente lo stesso braccio dall'ondeggiante manica di seta, disponendo differentemente le aperture dei *fusúma* ed il giuoco dei paraventi, distruggeva quel quadro già visto per crearne un altro diverso, egualmente delizioso. Nell'atmosfera di Yu-rí la giornata era, per Roberto, lieve e dolce. Le settimane scorrevano rapide e leggere. Era, per lui, un vero godimento osservare ad esempio Yu-rí quando disponeva i fiori della giornata nei vari vasi di lacca o di bronzo della casa. Con che arte sapiente sapeva sposare insieme un crisantemo sugoso ad uno stelo di bambú! Con che mirabile tocco disponeva in un vaso un ramo di pruno o di buganviglia in modo che avesse l'aria di essere germogliato lí, naturalmente! A forza di vedersela sfarfallare intorno come una bambola alata, finiva per sentire il desiderio di averla piú vicina, di aspirare il suo profumo, di toccare quella sua epidermide di pesca che dava la bizzarra sensazione di toccare

un frutto sull'albero, un mango carnoso, una mangostina fragrante, una polpa matura a punto... E immancabilmente, dopo un po' se la vedeva venire accanto, quasi che la donna avesse sentito nell'aria il suo tacito appello. Allora le sue dita, i suoi sguardi, la sua anima, la carezzavano perdutamente... Talvolta, le sue mani animate dal desiderio cercavano dentro la seta del kimono quel corpo dolce e piacente del quale mai non si saziava... Le dita di Yu-rí scioglievano, docili, le legature del kimono e secondo il momento lui la coglieva dolcemente con la galanteria dell'uomo bianco che sa di ricevere un dono oppure, risucchiato improvvisamente nell'ieri della sua razza, l'abbracciava con brutale e rapida violenza giapponese...

Quand'era l'ora di mangiare, le fantesche ritiravano dagli invisibili armadi murali il necessario per apparecchiare e per servire. La camera si trasformava in pochi minuti in sala da pranzo. Comparivano tavole, sgabelli, porcellane, bicchieri, quei bei recipienti di lacca dai colori sontuosi che servono per mettervi il riso fumante e per mantenervelo caldo, quelle grandi scatole giapponesi di lacca fiorita nelle quali la frutta messa a diacciare ha l'aria di essere tornata sui rami dai quali è venuta. Terminato il pranzo, tutto scompariva in cucina e dopo la pulizia rientrava negli invisibili armadi murali. L'ambiente riprendeva allora la sua nitidità riposante. La stanza cessava di rispondere a uno scopo. Ridiventava una cornice.

Lo stesso accadeva con la camera da letto, che preparata la sera scompariva al mattino. Quando Roberto sceso per il quotidiano bagno caldissimo, quasi bollente usato dai giapponesi, risaliva in camera, non la trovava piú. C'era invece lo spogliatoio per lui e per Yu-rí, con tutto il necessario per radersi e per vestirsi, col grande specchio basso a «psiche», con tanti cuscini per sedersi e appoggiarsi, con tutte le scatole e le scatolette di lacca che servivano a Yu-rí. Con dignitose riverenze arrivava il cieco-massaggiata che sa spremere da ogni fibrilla dei muscoli l'umidità assorbita durante la notte e sa cancellare coi suoi polpastrelli virtuosi le fiacchezze lasciate nelle giunture dagli eccessi di alcool e di amore. In un bel *kimono* a ramaggi arrivava la signora-pettinatrice coi pettegolezzi minuti del quartiere, coi cento piccoli ordegni e strumentini che servono a confezionare la complicata pettinatura delle donne giapponesi. Nell'aria si diffondeva un buon odore di lavanda e di sapone. I *fusúma* erano disposti in modo che lasciavano filtrare l'oro del sole. La fragranza fine e penetrante dell'*iyakó* rivelava la nudità di Yu-rí uscita appena appena dal bagno, tutta umida e tiepida, infagottata nelle tovaglie fiorite e nei *kimono* felpati che le giapponesi usano dopo il bagno quotidiano.

L'assenza assoluta di qualsiasi serratura e di qualsiasi chiave, l'abitudine degli inservienti di andare e venire attraverso i *fusúma* senza battere alle porte né comunque chiedere permesso, i rapporti familiari per quanto rispettosissimi esistenti nelle case giapponesi fra i padroni e

la servitù, creavano una curiosa sensazione di intimità domestica estremamente fragile ed estremamente aderente alla strada vicinissima. La casa era come un involucro di carta velina, ermeticamente chiusa, sí, alle influenze esterne, ma sempre di carta velina e, al massimo, di una seta opaca e fine, facile a essere stracciata da un semplice colpo di vento. Durante le prime settimane, Roberto, abituato dalla sua educazione occidentale a una concezione piú assoluta dell'intimità domestica e a un senso piú netto della propria individualità, aveva trovato enormemente molesta quella assenza di isolamento intimo, soprattutto quell'impossibilità materiale di ripararsi dietro una serratura dalle interferenze del resto del mondo. Specialmente durante i momenti di maggiore intimità con Yu-rí si sentiva a disagio nel sapersi esposto alla curiosità del primo della casa che avesse spostato lievissimamente uno dei tanti *fusúma* delle pareti: soprattutto nel sapere esposta agli occhi degli altri la nudità della donna amata che egli concepiva ancora occidentalmente e cristianamente come un suo patrimonio geloso ed esclusivo. Poi, coll'andar del tempo, s'era avvezzato a considerare alla giapponese tutti questi riflessi fisici e morali, e provava anzi una certa quiete spirituale nel sentire se stesso e il suo amore cosí vicini al resto della folla e del mondo, quasi che quella comunità latente desse maggiore naturalezza al suo fatto personale e determinasse quindi una maggiore sicurezza nella sua continuità.

Cosí, a poco a poco, la sua anima si spersonalizzava. La sua individualità si componeva nella grande massa gelatinosa della vita giapponese. Gli elementi occidentali contenuti nel suo essere si discioglievano e si volatilizzavano rendendolo ogni giorno piú semplice e piú leggero. A volte aveva addirittura la sensazione fisica di questa sua graduale maggiore leggerezza. Il corpo e il cuore gli si nipponizzavano con intensità. Solamente il cervello continuava a restargli occidentale, quasi fosse impossibile o almeno estremamente difficile vuotarlo di tutto ciò che di solido e di preciso l'Occidente v'aveva messo dentro. Se si lasciava vivere oppure si limitava a vibrare e a sentire, si trovava in perfetta intimità con Yu-rí. Ma se Yu-rí e lui incominciavano a ragionare, avevano entrambi la sensazione di essere alcune volte separati dai rombi dissimili dei due motori che funzionavano nei rispettivi crani. Allora, Roberto provava nel fondo del suo essere una specie di smarrimento... Attenta e vigile Yu-rí si accorgeva quasi sempre di quella pausa che la separava dal suo amante e senza averne l'aria, con infinita delicatezza, riconduceva la conversazione sul terreno lirico-sentimentale oppure faceva in modo che i gesti e i pensieri di lui scivolassero inavvertitamente sul terreno sensuale. Il suo corpo docile e dolce, profumato di grazia, traboccante di giovinezza, era una perenne sorgente di acqua chiara e fresca nella quale Roberto spegneva i suoi ardori ed i suoi turbamenti.

Attraverso la sua esistenza domestica ed il continuo contatto con la folla, la grande vita morale del popolo giapponese si chiarificava dinanzi al suo spirito: culto del passato; santità della famiglia; orgoglio di razza; idolatria della Patria; venerazione della Natura; amore dell'Arte; coraggio fisico; disprezzo della morte; alto senso del dovere; garbatezza di modi; gioia di vivere; semplicità di costumi.

Era un quadro luminoso e chiaro, formato da pochi sentimenti primordiali, da qualche grande istinto, da una o due consuetudini morali, da un paio di concetti filosofici, da una grande giovinezza interiore. La sua educazione occidentale non era in contrasto con nessuno di quegli elementi e la sua sostanza asiatica vi si adagiava con naturalezza. L'amore che nutriva per sua madre vi si inseriva perfettamente. La passione che aveva per Yu-rí vi si incastonava come una gemma. La semplicità e la gaiezza erano elementi naturali del suo temperamento. Soldato, educato al culto del dovere e del coraggio, trovava perfettamente aderenti alla sua personalità d'uomo questi due fattori basilari della vita morale del Giappone. Quanto all'amore per la Patria era la fiamma che aveva illuminato tutta la sua esistenza. La Patria aveva per lui un nome: «Francia». Mille forze operavano intorno a lui, dentro di lui, perché quel nome «Francia» si cambiasse in un altro nome: «Giappone». Non si trattava di distruggere il sentimento, ma di cambiarne l'etichetta esterna.

La Patria!

La grande lotta tra i due «nomi», inavvertita ancora dal suo cervello, travagliava in profondo il suo essere, operando in quelle latebre abissali e indefinite nelle quali hanno le loro minuscole radici le sorgenti medesime della vita. In un francese puro, di razza francese, di essenza francese, di secolare matrice francese, quelle minuscole radici avrebbero agito radioattivamente in senso francese. Impossibile fare di un francese un giapponese! In un giapponese puro, di razza nipponica, di essenza nipponica, di secolare matrice nipponica, quelle minuscole radici nelle quali alberga l'imponderabile dell'esistenza umana avrebbero agito radioattivamente in senso nipponico. Impossibile fare di un giapponese un francese! In Roberto, quelle radici non erano invece omogenee. Le loro vibrazioni non erano quindi uniformi. Le loro irradiazioni non erano identiche. Il sentimento di Patria non è un prodotto composto. È un sentimento semplice, naturale, istintivo che dal profondo dell'individuo irrompe spontaneamente alla superficie. L'ambiente esterno non fa altro che dare a questo sentimento-istinto un nome, un diametro, una fisionomia, una storia. In Roberto, quei palpiti profondissimi le cui origini si confondono con le medesime vibrazioni ormoniche dalle quali ha origine la vita, erano di due qualità differenti e determinavano quindi una risultante composta, mezzo francese mezzo giapponese, che nel risalire alla superficie si colorava alternatamente in senso francese o in senso nipponico, a seconda delle influenze esterne o degli stimoli interni che in quel momento avevano il so-

pravvento. Rimasto in Francia, in un quadro di vita francese. Roberto sarebbe stato un buon francese nel quale le tendenze nipponiche e le predisposizioni nipponiche avrebbero formato semplicemente un substrato pallido del suo subcosciente. Trasferito invece in Giappone, messo dalle circostanze in un quadro di vita giapponese, a contatto immediato delle grandi forze magnetiche del Giappone e delle grandi influenze galvanizzanti dello spirito giapponese, la sua personalità si alterava in senso giapponese. L'equilibrio originario, che prima si era spostato in senso francese per influsso delle forze esterne dell'ambiente, ora si spostava in senso nipponico per influsso delle medesime forze. Innumerevoli correnti di generazione spontanea operavano dentro di lui nel senso desiderato da Yu-rí. L'amore di Roberto per lei agiva da fuoco interno, dissolvente e purificatore. Alla vampa di quel fuoco arcano le molecole francesi si dissociavano dal resto, bruciavano, si scoloravano, s'inaridivano. Alcune si consumavano addirittura distruggendosi.

La grande luce interna diventava ogni giorno piú, in Roberto, una luce nipponica: la luce opaca e raccolta di un lampione di seta.

«Il "Grande Yamato" è una terra divina. Solamente il Giappone è opera dell'Antenato Divino.

«Trasmesso dalla Dea del Sole – Amaterasu – al lungo lignaggio dei suoi discendenti imperiali, si chiama la "Divina Contrada"».

IINGWOSCIGOTOKI (sec. XVI).

IX

Un telegramma di S. E. interruppe l'estasi di Roberto. Preoccupato della sua continua lontananza e del suo quasi completo silenzio, l'ambasciatore chiedeva di vederlo al piú presto. Roberto era partito per Tokio e Yu-rí l'aveva accompagnato. Nell'entrare in Ambasciata Roberto ebbe l'impressione di uscire da un mondo e di entrare in un altro. Assuefatto ormai alla sua vita giapponese, quel brusco ritorno agli scenari e agli usi che gli erano stati abituali gli fece un effetto strano. I primi minuti si trovò quasi a disagio, ma la preoccupazione dell'imminente colloquio con l'ambasciatore lo rimise in sesto. Entrò nell'ufficio di S. E. con un pensiero unico: quello di difendere a fondo, con qualunque mezzo, il suo amore, disposto a mentire, a imbrogliare, magari a ribellarsi, ma a non farsi rubare il suo bene.

Nel colloquio fra il vecchio funzionario e Roberto, S. E. ebbe rapidamente la peggio; ma il capitano sentiva che in successivi colloqui del genere non sarebbe riuscito a cavarsela con tanta facilità. In quel momento, Sua Eccellenza non domandava che di essere convinto e il

giuoco era stato semplice. La conversazione volgeva ormai alla fine.

— Bene, capitano – diceva l'ambasciatore – mi rendo esattamente conto della situazione. A Parigi sono molto lontani e vedono naturalmente le cose in maniera diversa. Si meravigliano anzi che in sette mesi non si sia arrivati a nessun risultato. Il mio telegramma rassicurerà il Ministero. Telegraferò dunque che siete sulla buona strada, ma che non potete accelerare i vostri movimenti senza compromettere tutto il sapiente e faticoso lavoro fatto finora. Siamo d'accordo?

— Perfettamente, Eccellenza. È, del resto, la realtà...

— Capisco, capisco, capitano! Il terreno è estremamente sdrucchiolevole e avete ragione di andar cauto. In ogni modo, per tranquillare un po' la gente di Parigi, di quanto tempo credete d'avere ancora bisogno per stringere il nodo? Approssimativamente, s'intende! Mese più mese meno?

— Da tre a cinque mesi.

— Verso ottobre, insomma?

— Mi par di sí. Può darsi anche prima, ma non posso impegnarmi.

— È logico. E adesso, tornerete a Kioto?

— No... Resterò a Tokio dove convergono ormai le fila.

— Posso telegrafare a Parigi il nome della vedova del commodoro?

— Mi sembra inutile, Eccellenza, ed estremamente imprudente. In Giappone anche i muri hanno orecchi...

Telegrafate piuttosto che la faccenda non comporta nessun impiego di fondi. Ciò contribuirà a far capire al Ministero che trattandosi di una situazione impostata più che altro su rapporti personali di... amicizia, il tempo è un fattore indispensabile.

— Giacché restate a Tokio, pensate riprendere il vostro posto in ufficio? La vostra prolungata assenza dall'Ambasciata deve essere stata certamente notata...

— Naturalmente verrò in ufficio, Eccellenza, ma senza orario fisso. Soprattutto desidererei essere esonerato da V. E. da qualsiasi incarico mondano, avendo assoluto bisogno di avere libere tutte le serate.

Roberto pensava a Yu-rí ed alle deliziose sue serate con lei.

L'ambasciatore gli dette in proposito carta bianca, e completamente rassicurato sulla condotta del suo addetto militare lo congedò cordialissimamente.

— Scusate, caro capitano, se vi ho obbligato a lasciare Kioto dieci giorni prima della data che avevate stabilito, ma se m'aveste scritto un po' più con frequenza, qualche rigo anche banale, tanto per farvi vivo, od aveste trovato modo di fare un paio di corserelle fin qui, sarei stato in condizione di rispondere esaurientemente al Ministero senza disturbarvi. In ogni modo, sono contento di sapere che siete sulla pista e che vi sentiate a buon punto. A proposito, come va la salute? Mi sembrate dimagrito! E un pò pallido, anche! Le *ghescie* di Kioto non sono dunque da meno della loro fama!

E l'ambasciatore accompagnò la frase col risolino secco che gli era abituale: un risolino secco che aveva l'aria di una piccola tosse ben educata. Negli ambienti diplomatici di Tokio quel risolino caratteristico che condivideva immancabilmente le conversazioni dell'ambasciatore era stato definito: *le glu-glu du vieux dindon de France!*

Uscito dall'Ambasciata, Roberto aveva tirato un sospiro di sollievo, ma era rimasto di cattivo umore. Per la prima volta nella sua carriera di ufficiale e nella sua vita di uomo aveva mentito spudoratamente turlupinando quel bravo vecchio dell'ambasciatore, che aveva fiducia in lui. Per di più, la faccenda s'impastoiava. Entro tre mesi, quattro al massimo, la verità sarebbe venuta a galla. Il suo insuccesso avrebbe provocato certamente il suo ritrasferimento in Francia, il che avrebbe significato la separazione da Yu-rí. E ciò – Roberto lo sentiva – era per lui impossibile! Lo stesso fatto di abbandonare per sempre il Giappone gli sembrava una cosa mostruosa. In Giappone si stava così bene! Non era mai stato tanto felice come dà quando si trovava in Giappone! «Alla fin fine», si disse «se mi forzano, abbandonerò la carriera e sposerò Yu-rí. Sono ancora giovane e posso rifarmi una esistenza. Con la conoscenza che ho del giapponese, del francese e dell'inglese non deve essere tanto difficile trovar da sistemarmi in Giappone o magari in Manciuria o a Sciangai. Che colpo, però, per la povera mamma!»

Rientrato a casa – nella sua casa di scapolo – trovò Yu-rí sull'uscio che l'aspettava. Nella cornice europea della sua abitazione di addetto militare, la deliziosa figura di Yu-rí, stilizzata in uno dei suoi magnifici *kimono*, era come un fiore esotico in un giardino della vecchia Europa. Yu-rí indossava quel giorno un soavissimo *kimono* di seta lilla, fiorato a glicini spioventi: una vera piccola meraviglia per la sontuosità del tessuto, per la dolcezza delle tinte, per la vaporosità dei disegni. Intorno alla vita aveva un lato *obi* di broccato bianco a ramaggi amaranto e oro, gonfiato dall'*abidorne* in tinta, aggraziato sul davanti da un monile di giada tenuto fermo da una catenella d'oro. I *tobi* di seta bianca, gli zoccolotti di lacca lilla e un antico ventaglio dipinto completavano quel delizioso insieme di donna al quale le grandi maniche svolazzanti davano una leggerezza alata. Sotto l'alta capigliatura corvina, il bell'ovale del viso, stellato dai nerissimi occhi a mandorla, era pieno di luce, pieno di dolcezza... Nel vano della porta Yu-rí sorrideva, un pò reclina in avanti in uno spunto di riverenza che era tutto un tremore di grazia. Creatura di amore e di docilità, veniva incontro e nello stesso tempo sostava, rispettosa. Roberto l'accolse fra le braccia e mentre se la stringeva contro il petto sentí di amarla infinitamente. Un rigurgito di rivolta gli muggiva nell'anima contro le forze imprecise che volevano staccarlo da lei. Cenarono all'europea, poi Roberto si accomodò in una poltrona e Yu-rí gli si mise vicina. Inginocchiata ai suoi piedi sopra una specie di cuscinetto lo interrogava con gli occhi,

senza parlare. Lui taceva. Il suo viso era preoccupato. Aveva le ciglia aggrottate e gli occhi duri. Il sorriso di Yu-rí spianava di quando in quando quelle ciglia infoschite e rasserenava quegli occhi cupi, ma dopo un po' la preoccupazione interna riprendeva il sopravvento riflettendosi sul volto.

Roberto parlò. Un bisogno prepotente di sfogo lo spingeva a parlare con qualcuno di ciò che gli bolliva nell'anima. Chi piú indicato di Yu-rí, suo amore e sua piccola fata? Lei lo lasciava dire, senza interromperlo, condensando nell'espressione degli occhi i suoi sentimenti, la bocca schiusa ad un impercettibile sorriso appena sfumato, le mani in quelle di lui, il corpo contro i ginocchi.

E Roberto le disse tutto.

Scosso nella sua abituale sicurezza d'uomo dal turbamento interno, inebbrinato dalla vicinanza della donna amata che volevano portargli via, innervosito e immalinconito da tutte quelle difficoltà che gli amareggiavano l'esistenza, Roberto rivelò a Yu-rí la faccenda del documento che l'Ambasciata aspettava da lui.

— Non è spionaggio — le diceva; — è, in fondo, un semplice controllo che deve anzi legittimare una politica amichevole per il Giappone, ma praticamente debbo agire come fossi uno spione e ciò, tu lo sai, è in Giappone estremamente difficile. Se non ti avessi incontrata, avrei trovato modo di muovermi in mezzo alle mie conoscenze di Tokio e avrei avuto sempre la risorsa, dopo un mese, di dichiarare all'ambasciatore la cosa impossi-

bile. Ti ho invece conosciuta! Ci siamo amati! Assorbito dal mio amore per te che mi empie l'anima di luce e la vita di gioia ho trascurato tutto, e per non essere disturbato nella mia lunga luna di miele, ho fatto credere in Ambasciata di essere sulla buona strada per avere il famoso documento. Intanto, molti mesi sono passati. Parigi preme. L'ambasciatore insiste. Fra qualche settimana la situazione diventerà insostenibile e... mi richiameranno in Francia. Se sei disposta a seguirmi in Francia e a condividere con me la mia vita di ufficiale, non me ne importa; altrimenti, dovrò dare le dimissioni. Io non potrei ormai vivere senza di te. So che tu ami assai il Giappone...

— Anche tu, l'ami!

— Amo il Giappone in te...

— Io sono così piccola cosa...

— Non per me, Yu-rí, non per me...

Yu-rí lo lasciò parlare e parlare... Lui sentiva in bocca il bruciore dell'angustia che gli rodeva l'anima e cercava refrigerio nelle sue medesime parole... Lei gli accarezzava i capelli con femminilità materna. La sua piccola mano dalle dita trasparenti di porcellana ambrata stringeva un polso di lui, e attraverso quella stretta amorosa cercava di comunicargli il suo sentimento, la sua fede mistica, il suo fervore magnetico di giapponese...

Quando Roberto ebbe terminato di parlare, Yu-rí gli disse pianamente:

— Quanto tempo credi di avere ancora dinanzi a te?

— Tre mesi, circa.

— In tre mesi si possono accomodare tante cose! Le piú grandi tempeste si compongono nel sereno. Oggi ti sei dato abbastanza da fare. Tirati fuori ora da tutti questi pensieri neri. Ci rifletterai domani e il giorno dopo. La corda troppo tesa si spezza. E tu hai bisogno di avere tutte le corde, ben tese e ben forti al tuo arco. Spiana ora la fronte, Roberto, e sorridi alla tua Yu-rí che ti ama, che ti amerà sempre, qualunque cosa accada. Io sono tua. Tu sei il mio signore ed il mio amore. Il mondo è abbastanza grande perché ognuno vi possa trovare la sua pace. Usciamo insieme, ora. Vuoi? Hai bisogno di distrarti. Dimmi di sí, Roberto!

— Dove vuoi andare, Yu-rí?

— Dove tu preferisci, Roberto. Vuoi che andiamo da O-yuki? Sua figlia suona divinamente il *kodo*. Se non hai sentito ancora suonare Ja-to-sàn non sai che cosa voglia dire un suono d'arpa. Ja-to-sàn sa anche cantare le belle canzoni del Sud e sua madre O-yuki, che è di Kagoscima, l'accompagna alla chitarra. Da O-yuki c'è sempre una buona botfiglia di *sakè* di Kobe. È gente brava e ben educata. Il fratello di O-yuki-sàn è il comandante della guarnigione di Tokio.

Il giorno dopo Roberto si recò all'Ambasciata avvertendo Yu-rí che sarebbe rimasto assente l'intero pomeriggio.

— Debbo farmi vedere da un pò di gente – disse – per non avere l'aria di essere morto.

Partito Roberto, Yu-rí si vesti in fretta per recarsi al Tempio di Yoko. Sentiva bisogno di consultarsi col suo iddio preferito, Tengín, protettore di «chi cerca la sua strada». Arrivata dinanzi al Tempio congedò l'automobile e s'inoltrò a piedi nel viale centrale. La pace dell'annoso bosco che circonda il Tempio le dette immediatamente una sensazione di pace interiore. Il viale pieno d'ombra era listato da lampade funerarie, alcune in pietra, altre in legno: inverdite le prime dalle muffe del bosco; verniciate di fresco le seconde con una giuliva tinta rosso-ciliegia che metteva gaiezza nell'anima. Alcuni venditori ambulanti avevano collocato tra le lampade funerarie i loro bancarelli ed invitavano Yuri con profonde riverenze a ricordarsi di loro. Vendevano scatolette di lacca, cicogne scolpite, focacce di farina di fagiuoli, piccole figure in legno del dio Tengín, fazzoletti di seta stampata con l'immagine del Tempio. Sotto un chiosco un bonzo leggeva un grosso libro. Sotto un altro chiosco un bonzo meditava. Sotto un terzo chiosco un bonzo vendeva preghiere scritte su rotolini di carta che si depongono dinanzi alla Divinità senza darsi la pena di recitarle.

Due ponticelli di legno interrompevano il viale a cavaliere di due corsi d'acqua i quali si affondavano a destra e a sinistra in lontananze di alberi e di fiori. Quella immensa pace agreste era quasi paradossale in mezzo al tumulto della metropoli. Le città del Giappone sono piene di questi angoli di raccoglimento spirituale. Yu-rí avrebbe voluto sostare alla balastra dei ponti a contem-

plare quei vaghi sfondi d'acqua e di foglie che la luce solare filtrata dalle frasche irrorava d'una luminosità verde-oro ma aveva fretta di parlare al suo Dio. Nell'avvicinarsi al Tempio il viale si allargava diventando ampio e maestoso. I grandi alberi di canfora s'ingrandivano e s'incupivano. In mezzo al loro verde solenne erano disseminati i padiglioni sacri, costruiti in legno grezzo annerito dal tempo, sormontati da immensi tetti sontuosi di tegole nere e lucide, venate qua e là da un fregio di porcellana azzurra o scarlatta. Graziosi porticati inframezzati a pergolati di glicini collegavano fra loro i vari chioschi.

Un alto arcale monumentale color marrone scuro, mitrato da un tetto trapezoidale fortemente inclinato, immetteva nel recinto dei padiglioni maggiori. Un bufalo e un leone di pietra vigilavano l'ingresso. In due grandi nicchie, scavate ai due lati dell'arcale, si drizzavano due statue del dio Tengín, in legno scolpito e laccato. L'artista lo aveva raffigurato con mirabile potenza, muscoloso e ciclopico, corazzato e barbuto, simbolo del vigore gagliardo della razza nipponica. Un *gong* martellava il silenzio. Yu-rí s'accostò alla fontana propiziatrice e battute tre volte le mani eseguì le abluzioni rituali che permettono di presentarsi, puri, dinanzi a Dio. Poi si diresse, risoluta, verso il Tempio maggiore, ne ascese l'alta gradinata di legno lustrata dall'uso, entrò nell'edificio, fu alla balausta del grande altare, s'inclinò tre volte, si genuflesse. Nel centro dell'altare, sotto un baldacchino di lacca vermiglia rigata d'oro, splendeva in un disco di

agata trasparente lo «Specchio Divino» che simboleggia lo Spirito di Dio il quale è tutt'uno con lo Spirito del Giappone.

— È un giapponese! – disse semplicemente Yu-rí. – Figlio del Daj Nippon deve tornare alla sua terra. Il mio amore per lui è grande, ma le mie forze sono piccole. Aiutami Tu! Nei suoi occhi leggo lo smarrimento. Aiutami Tu! Il suo viso è pallido e la sua carne scotta. Aiutami Tu!

Nell'ombra mistica dell'Altare lo «Specchio Divino» era una grande ostia tremula ed evanescente nella quale gli occhi di tutti i fedeli vedevano riflessi i brividi delle loro anime, le lagrime del loro pianto, le trafitture della loro carne...

L'indomani Yu-ri-sàn ispirata dal dio Tengín fu a visitare la sua protettrice, la principessa imperiale. La grande dama che voleva bene a Yu-rí l'accolse affettuosamente, e ascoltata la storia del suo amore per Roberto l'invitò a persistere nella sua opera di redenzione e ad avere fede nelle forze strapotenti del Giappone. Ispirata dall'iddio Tengín Yu-rí raccontò alla grande dama austera anche il segreto del documento che il Governo francese aveva chiesto al capitano Namura.

Finita l'udienza, mentre Yu-rí si genufletteva per baciarle la mano la grande dama le aveva accarezzato maternamente i capelli.

— Abbi fede nello *Scin*, simbolo dell'ascensione della Luce al di sopra della Terra! — fu l'ultima frase della principessa imperiale.

Il caso del capitano Namura fu esaminato il giorno dopo al *Sambo-Hòmbu*. L' Ufficio della Sicurezza Nazionale aveva la sua sede nel Palazzo dello Stato Maggiore Generale accanto al Ministero della Guerra in un massiccio edificio di cemento armato nel quale il «Paese dei Mille Autunni» si mostrava in uniforme occidentale. In quella rozza costruzione statale non v'erano né legni scolpiti né sete dipinte né paraventi intagliati. Trionfava in pieno il cemento. Le linee erano rigide, nude, geometriche. I mobili erano di acciaio. Scrivanie occidentali. Armadi occidentali. Molte casseforti. Incurvati dal fuoco i metalli nichelati e cromati si erano piegati alle forme brutali delle suppellettili. Gli ambienti avevano una impronta cruda di nord-americanesimo stilizzato. Liste di rame lucido blindavano gli spigoli delle porte. Innumerevoli telefoni dai filamenti invisibili incassati nei muri trillavano in ogni angolo. I tubi della posta pneumatica formavano qua e là fasci mostruosi di cordoni ombelicali attraverso i quali i venti Dipartimenti e le centosettanta Sezioni del Grande Stato Maggiore comunicavano fra loro. Innumerevoli quadranti luminosi indicavano agli interessati l'ubicazione degli uffici. Gli orologi elettrici battevano le ore tutti in una volta come un «presentat'arm». Negli imponenti lavatoi rivestiti di maiolica e permanentemente disinfettati dagli sprigionatori

di gas fenico, gli asciugamani erano sostituiti da essiccatori d'aria calda. La civiltà meccanica d'Occidente aveva in quell'Amministrazione asiatica una delle sue grandi basiliche. L'Altare Maggiore era al secondo piano nell'Ufficio Generale del Grande Stato Maggiore dove il principe Kan-i-nin, zio dell'Imperatore, aveva la sua scrivania di Comandante supremo delle Forze Armate. Ma se occidentale, violentemente occidentale, esageratamente occidentale era lo scenario, intensamente nipponico era lo spirito che lo faceva muovere. I rigidi saluti militari alla prussiana a colpi di tacco si asiaticizzavano in immediate riverenze, mezzo religiose mezzo familiari. Il personale si muoveva silenziosamente ed armoniosamente con un andare scivoloso e felpato che faceva pensare all'azione dei lubrificanti nell'interno dei macchinari.

Il caso del capitano Namura trasmesso dall'Ufficio del Consiglio Privato della Corona al Ministero competente, era esaminato in un ufficetto del Dipartimento della Sicurezza Nazionale. Due generali e due colonnelli studiavano il caso e i loro pareri erano discordi. Il generale Watabé ed il colonnello Ogàta reputavano che il caso doveva essere trasmesso al Ministero degli Affari Esteri ed all'*Intelligente Service* dell'Impero, Il generale Saedo Honjo ed il colonnello Doyara lo ritenevano di competenza dello Stato Maggiore Generale.

— Non si tratta di uno straniero — diceva il generale Saedo Honjo — ma di un giapponese che tradisce il suo Paese. Figlio di un giapponese il capitano Namura è un

giapponese, quindi un traditore. Sono ammesse le circostanze attenuanti ma il tradimento resta, così come resta, chiara, precisa, indiscutibile, la nazionalità giapponese del capitano Namura. Indipendentemente dal fatto che ormai il capitano è nell'impossibilità assoluta di nuocere all'Impero, abbiamo il fatto spirituale di un giapponese che ha cessato di essere giapponese e che deve tornare a far parte della grande famiglia del *Daj Nippon*. Anzi, secondo la mia opinione che mi lusingo di vedere approvata da S. E. il Comandante generale del Dipartimento, il capitano Namura prima di essere riammesso nella famiglia giapponese deve riscattare il suo delitto di lesa patria mettendo al servizio dell'Impero quanto conosce sulla difesa dell'Indocina e sugli armamenti generali della Francia in Estremo Oriente. Nel caso che si rifiutasse, il suo nome deve essere comunicato alle Associazioni segrete. Ed eseguita la sentenza!

— Sono assolutamente d'accordo con voi – replicò il generale Watabé – sul fondo della questione e non v'è giapponese che non possa esserlo. Insisto però sulla delicatezza del caso particolare trattandosi dell'addetto militare di una Grande Potenza estera nell'esercizio «regolare» e «normale» delle sue funzioni. Sono profondamente persuaso che il capitano Namura, messo brutalmente dinanzi all'obbligo di tradire la sua Ambasciata, rifiuterà sdegnosamente di farlo. Ho soggiornato quattro anni in Francia e so quel che dico. D'altra parte, l'intervento delle Associazioni segrete nel caso concreto di un addetto militare estero è suscettibile di creare un grosso

incidente diplomatico con spiacevoli ripercussioni anti-giapponesi nella stampa mondiale. Il mio illustre collega, generale Saedo Honjo, sa quali siano le vedute del Governo Superiore dell'Impero in questo delicatissimo momento internazionale, alla vigilia di una nuova avanzata dell'Armata del Kwantung in territorio cinese. Qualora il mio illustre collega generale Saedo Honjo si irrigidisca nel suo ordine d'idee indiscutibilmente rispettabile, ma secondo me praticamente non opportuno, propongo che i due gruppi stendano ognuno un rapporto a S. E. il Comandante generale. S. E. deciderà il da farsi nell'interesse superiore dell'Impero.

Così fu fatto. La sera medesima i due rapporti erano presentati a S. E. il Comandante generale il quale convocò alla sua presenza il generale Watabé.

— Il capitano Namura — disse seccamente S. E. — è un giapponese, quindi figlio, come qualunque giapponese, di Sua Maestà l'Imperatore.

Il generale s'inclinò profondamente.

— Come tale — continuò S. E. — deve essere reintegrato nella famiglia giapponese e, se possibile, deve essere adoperato nell'interesse dell'Impero. Vi affido la pratica. Dall'incartamento risulta che la signorina Yu-ri-sàn ha un forte ascendente sul capitano e che anche il professore Kiyòsci è suo buon amico. Conosco la signorina Yu-ri-sàn e conosco il Kiyòsci. Sono sicuro che troverete in entrambi due eccellenti collaboratori. Secondo la mia opinione il capitano Namura deve essere messo in condizione di comunicare all'Ambasciata francese

l'inesistenza del documento denunciato dal Governo britannico e deve nello stesso tempo essere spinto a fornire allo Stato Maggiore Generale tutti quegli elementi sulla difesa dell'Indocina che giudicherete utili all'Impero. Generale Watabé, lo Stato Maggiore conta su di voi in questa faccenda! Avete carta bianca ed aspetto che mi riferiate!

X

L'ultima lettera di Roberto vinse le estreme titubanze di Bianca. La lettera diceva:

«Mamma cara,

«Attraverso in questo momento un periodo estremamente tempestoso. Il mio spirito è completamente occupato, come forse avrai intuito da certe frasi delle mie ultime lettere, da una giovane e bella persona la quale agli occhi tuoi non ha, ne sono sicuro, che un solo difetto: quello di essere giapponese. Conosco in proposito le tue idee e non le condivido. Il giapponese è un popolo di prim'ordine verso il quale sento una fortissima attrazione. In ogni modo la giovane e bella persona alla quale mi riferisco ha tante qualità, tanta grazia, tanta bontà e mi vuole tanto bene e mi rende tanto felice che se tu la conoscessi non potresti che amarla come l'amo io. Disgraziatamente, per un complesso di circostanze avverse, si sta determinando una specie di contrasto irriducibile fra il mio amore che è ormai parte integrale della mia vita e la mia carriera d'ufficiale francese. Le cose

vanno prendendo un verso così disgraziato che sto pensando seriamente di abbandonare la carriera e di stabilirmi in Giappone dove, sono sicuro, potrei vivere assai felice solo che tu acconsentissi ad abbandonare anche tu la Francia e a raggiungermi qui per completare il quadro della mia felicità intima, l'unica in fondo che conti nell'esistenza. L'Occidente foggia artificialmente il nostro spirito riempiendolo di elementi complicati ed inutili così come, del resto, empie di cose complicate ed inutili la nostra vita materiale. Il Giappone in proposito mi ha insegnato molto...»

Il giorno dopo Bianca de Thierry fissava una cabina sull'«*Aramis*» in partenza per Kobe. Nove giorni dopo era a Marsiglia e in un luminoso tramonto mediterraneo s'imbarcava sul grande piroscafo delle «*Messageries*» in rotta per l'Estremo Oriente. Marsiglia fiammeggiava nell'apoteosi vespertina del sole di Provenza. Le campane di tutte le chiese della città e dei dintorni salutavano gaiamente la fine del giorno. Sul lontano Esterel un grande baldacchino di nuvole color rame proiettava la sua massa incandescente nell'azzurro del Golfo del Leone. Lo spettacolo del porto, l'animazione delle banchine, il viavai dei vaporini, le sirene delle navi, il vocio e l'andirivieni della folla rievocavano in Bianca il ricordo della sera lontana, nella quale da quel medesimo porto era partita per lo stesso Giappone in compagnia del padre di Roberto, sposa felice ed ignara, donna piena di illusioni e di speranze. Erano le stesse campane! Erano le

stesse sirene! Era lo stesso quadro di luce, di colore, di movimento! Quasi avrebbe detto che era la medesima gente! Quel terribile paese lontano che le aveva rubato il marito stava ora per strapparle anche il figlio... Non aveva in cuore che presentimenti tristi. Partiva in battaglia, pronta a tutto, risoluta a contendere al Giappone a grammo a grammo la carne di Roberto, l'anima di Roberto, l'amore di Roberto; ma, nel suo intimo, una voce sinistra le diceva che ogni suo sforzo sarebbe stato vano. Il Giappone aveva già Roberto nei suoi artigli. Lo sentiva! Fra il suo cuore di madre ed il cuore di Roberto il Giappone aveva collocato una donna, bella senza dubbio, giovane, scaltra, implacabile, che alle sue tremanti braccia di vecchia mamma impotente, capace solamente di piangere e di soffrire, avrebbe contrapposto le sue morbide braccia di sirenella esotica, esperta in ogni seduzione ed in ogni carezza. Tutto il suo povero passato di donna che pareva ormai sepolto per sempre sotto le rughe ed i capelli bianchi, risuscitava all'improvviso nella sua anima indolenzita. E la torturava di nuovo coi suoi aculei. Nel crepuscolo luminoso la costa di Francia s'allontanava, s'allontanava... Già la nave inconsapevole e feroce aveva messo la prora verso la terra maledetta! Le gioiose risa dei passeggeri erano altrettante pugnolate pel cuore della povera madre che correva, disperata, a salvare gli ultimi resti della sua miserabile esistenza. Due passeggeri giapponesi in occhiali e denti d'oro s'inchinarono cerimoniosi nel passarle davanti. Il suo corpo ebbe un sussulto di terrore e di schifo come aves-

se visto due serpi... Quando la campanella di bordo chiamò a raccolta i passeggeri in sala da pranzo per il primo *dinner* di navigazione, rimase sul ponte solamente una vecchia signora vestita di nero che raccoglieva in un fazzoletto di pizzo le sue misere lagrime: una povera donna disperata che andava ad elemosinare il figlio alla terra implacabile che le aveva già preso il marito... Formidabili forze che scaturivano dal mistero dei secoli e dei continenti, giocavano a palla con quel misero cuore di madre.

Dopo un mese circa di battaglia interna Roberto si lasciava andare alla deriva. Lottare?! Contro che? Contro chi? La Francia! Un nome come un altro. Il Giappone! Un nome come un altro. Le braccia di Yu-rí-sàn formavano una bella culla nella quale era dolce dormire... Le ore si succedevano alle ore... I giorni ai giorni... Terminata una settimana ne incominciava un'altra... In fondo, se sua madre era francese, suo padre era giapponese... Se la Francia voleva sapere, il Giappone non voleva che si sapesse... Aveva ragione la Francia! Aveva ragione il Giappone! Lui... lui era Roberto. Ed amava Yu-rí... Yu-rí dalla bocca dolce, dal soave corpo d'ambra e di seta, dai grandi occhi mandorlati, dai bei *kimono* lilla e celesti, dalle graziose pantofollette di seta che non facevano rumore... Sua madre? Sua madre – santa donna – era l'ieri! Yu-rí – bella bocca – era l'oggi! Domani? Aveva ragione il vecchio Kiyòsci: il domani è nascosto nel sorriso enigmatico di Budda! *Chi può leggere sulle labbra*

di Amida? Si sentiva spiritualmente fiacco, tanto fiacco... La sua anima era stanca di combattere. In fondo... amava la Francia ed amava il Giappone... Forse, non amava né la Francia né il Giappone... Amava Yu-rí e i ciliegi in fiore e il suono dei *samisén* e le canzoni delle donne di Enoscima e i tramonti della baia di Sagàni quando i pini della costa hanno l'aria di sventagliare il sole morente che annega nell'immensità del Pacifico... L'Indocina? E che importava a lui dell'Indocina?

— Yu-rí! – chiamò.

Un fruscio di seta smossa... Il timbro argentino di una voce nota... E il bel viso di Yu-rí era chino sul suo.

— *Sakè!* – ordinò.

Senza accorgersene, diventava giapponese nei rapporti con la sua donna. Amava, ordinando. Yu-rí amava, obbedendo. La donna tornò dopo un minuto seguita dalle fantesche che portavano la bassa tavola di *tek* col grande vassoio di lacca, la bottiglia del *sakè* tiepido e le minuscole coppe di Nara dall'interno miniato a rami fioriti di pruno. Yu-rí riempi una coppa e con un lieve inchino l'offrì a Roberto tenendola fra le due palme come prescrivono le regole. La signora Mi-zu-kò arrivò col *samisén* a tre corde. L'ordine di portare il *sakè* indicava che il signore della casa aveva bisogno di bere, di distrarsi, di dimenticare qualche cosa o qualcuno e tutte le energie domestiche si mettevano istantaneamente in moto.

— *Sakè!* – riordinò Roberto.

E le fantesche correvano agili e senza rumore a portare il necessario, aprendo e chiudendo porte, armadi, finestre, *fusúma*. Accompagnata dalla madre, che per essere delle isole Riu-Kiu conosceva tutte le sfumature dei *samisén*, Yu-rí cantò le belle canzoni del Sud che piacevano tanto a Roberto. L'abilità di Yu-rí era di comportarsi verso l'amante come una giapponese e di parlargli invece come una occidentale ogni qualvolta lui si trasferiva automaticamente sul piano europeo. Riusciva, in tal modo, ad essergli costantemente vicina, sia ai sensi che al cervello. Quanto al cuore sapeva di averlo in mano! Le fantesche accesero. I bei lampioni di seta diffondevano una luce gradevole e riposante. Dalla cucina arrivarono vassoi di gamberi, di aragoste, di salmone, di alghe iodate e giulebbate, di ostriche crude, di belle cozze giganti cotte col guscio nel loro sugo dal sapore di scoglio. La saggezza giapponese stabilisce che quando lo spirito ha male bisogna far funzionare il corpo. Che il corpo mangi, beva, faccia l'amore! Quando sarà stanco di tutto questo, vorrà dormire. E anche lo spirito riposerà!

In quel raccolto ambiente domestico, tranquillo, semplice, ordinato, tutto attenzioni e premure per lui, tutto composto di belle cose e di belle tinte, Roberto sentiva distendersi i nervi. Li sentiva, fisicamente, andare a posto. Una grande quiete entrava nel suo spirito come un etere addormentante. In quei momenti la vita europea gli sembrava ruvida, barbarica, assurda, spaventosamente artificiale, spaventosamente pesante... Verso sera arri-

vò il vecchio Kiyòsci, accompagnato da due amici. Il *sakè* riscaldò gli spiriti ed animò gli scilinguagnoli. Accoccolate sulle stuoie, un pò all'indietro dei padroni, le fantesche prendevano parte alla conversazione con un'aria di famiglia che colmava le distanze sociali senza eliminarle. Ognuno stava al suo posto, ma tutti avevano l'impressione di trovarsi sullo stesso piano morale e sociale. Il principio teorico giapponese del popolo formante un'unica famiglia guidata dall'Imperatore aveva una base pratica nello stato d'animo degli abitanti. Roberto si sentiva scivolare passivamente verso quella società giapponese così aderente ai suoi istinti, ai suoi gusti, alle sue inclinazioni. Kiyòsci aveva forse ragione! Egli era un giapponese trapiantato in terra straniera che restituito al clima originario si riabbarbicava alla terra madre! Attraverso le nebbie del *sakè* la sua riplasmazione giapponese gli sembrava assai più naturale e più semplice di quando aveva la testa chiara e il cervello sgombro. Attraverso i *fusúma* semiaperti entravano i mille piccoli rumori della strada: ticchettio di zoccolotti, grida di venditori, bricioli di *samisén*, frantumi di chiacchiere, qualche rimbombo lontano di *gong*...

Kiyòsci fece un segno impercettibile a Yu-rí. Yu-rí lo trasmise alla madre. La madre lo passò alle fantesche. A una ad una le donne uscirono. Gli uomini avevano bisogno di parlarsi e di rimanere soli. Nella stanza restarono Roberto, il vecchio Kiyòsci, il generale Watabé, il colonnello Saruyama.

La conversazione spumeggiava gaia e apparentemente vuota di contenuto su argomenti futili e sempre diversi. L'abilità del vecchio Kiyòsci la fece scivolare pian piano sul tema pel quale egli e i suoi amici erano venuti.

— Il mio buon amico generale Watabé dello Stato Maggiore Generale dell'Impero era molto amico del commodoro Kawakàma, padre di Yu-rí.

— Eravamo intimi, come fratelli! – precisò il generale.

— Il generale Watabé ha per Yu-rí una affezione veramente paterna – continuò Kiyòsci – e non potrebbe vedere la figliola del suo intimo amico in una situazione pericolosa senza sentirne una vera angoscia.

— Nulla, credo, minaccia Yu-rí! – disse Roberto sorridendo.

— Il generale Watabé dello Stato Maggiore Generale dell'Impero – continuò con calma asiatica il vecchio Kiyòsci – ha ragione di credere il contrario. È il motivo, del resto, pel quale siamo qui. Abbiamo voluto che le donne ci lasciassero prima di parlare. È inutile allarmarle! Allo Stato Maggiore Generale è pervenuta una grave denuncia sulla quale le Autorità militari possono essere indotte a chiudere gli occhi per quanto si riferisce ad un ufficiale estero accreditato presso il Governo della Nazione, ma non possono estendere questa loro indulgenza, dettata da ragioni d'ordine diplomatico, anche alle persone di nazionalità giapponese coinvolte nell'affare o, se non altro, seriamente compromesse per i rapporti di intimità esistenti fra loro e l'ufficiale straniero. Il ge-

nerale Watabé è informato che un mandato d'arresto sta per essere firmato contro Yu-rí, e, guidato dai suoi sentimenti di affetto verso il suo defunto amico il commodoro Kawakàma, è venuto ad avvertirla della brutta sorpresa che le riserva la giornata di domani.

— Che dite? Yu-rí non c'entra! – esclamò Roberto al quale le parole del vecchio Kiyòsci davano una mazzata sul capo.

— Il generale Watabé è convinto quanto me dell'assoluta innocenza di Yu-rí, ma la faccenda è in mano dell'Autorità militare, la quale ha ordinato una inchiesta severissima. L'inchiesta porterà all'immediato arresto di Yu-rí e di sua madre. Non v'è mezzo di evitarlo. In questi casi di alto tradimento la legge giapponese è altrettanto severa quanto rude. Per nostra disgrazia l'affare è nelle mani del generale Honjo, il quale è un asceta del nazionalismo ed uno dei funzionari piú duri del Ministero. Prima di venire qui abbiamo esaminato attentamente la questione col generale Watabé e col colonnello Saruyama del Servizio di Sicurezza dello Stato, ma non abbiamo trovato nessuna via d'uscita. La povera figliola e la eccellente signora Mi-zu-kò non solamente saranno arrestate, ma rischiano di essere condannate severissimamente con procedura speditiva, a meno che possano dimostrare chiarissimamente la loro innocenza, il che sarà per loro enormemente difficile giacché l'unica testimonianza che potrebbe salvarle, la vostra, non sarà accettata e nemmeno ascoltata dal Tribunale Militare.

— Ma è una infamia! – gridò Roberto.

— La necessità di Stato è una dura legge, capitano Namura! — disse il generale Watabé, che fino allora non aveva aperto bocca. — Vari casi di spionaggio o, almeno, di tentato spionaggio sono stati registrati in questi ultimi tempi e l'opinione pubblica, vagamente al corrente dei fatti, accusa il Governo di negligenze colpevoli per l'elevato rango sociale delle persone compromesse. Non v'è probabilmente nulla di veramente serio in queste apprensioni del Paese, ma l'opinione pubblica ha le sue esigenze... Siamo alla vigilia delle elezioni... La signorina Yu-rí, figlia di un commodoro dell'Impero, appartenente a una famiglia nobile, imparentata con alti personaggi, notoriamente protetta da una principessa del sangue, offre disgraziatamente al Governo una occasione superba per dimostrare al Paese che, quando si tratta degli interessi capitali dell'Impero, lo Stato non guarda in faccia a nessuno. La disgraziata Yu-rí, per la quale ho altrettanto affetto che stima, si è messa in un bel ginepraio!

— Non permetterò, generale, una simile mostruosità. A qualunque costo! Parlerò ai giornali, parlerò al Ministero degli Esteri, metterò in movimento l'Ambasciata di Francia, chiederò udienza allo stesso Imperatore, farò uno scandalo enorme...

— Credo, capitano Namura — interruppe il generale Watabé con tono placido ed affettuoso — che vi facciate in proposito molte illusioni. A parte il fatto che la vostra difesa non farebbe che compromettere maggiormente Yu-rí, ho ragione di credere che simultaneamente

all'arresto di Yu-rí il Ministero degli Affari Esteri chiederà ufficialmente domani mattina all'Ambasciata di Francia la vostra partenza immediata dal Giappone come «persona non grata», sospetta di essere coinvolta in un serio affare di spionaggio; e voi sapete che in simili casi le Ambasciate hanno l'abitudine di far partire immediatamente la persona incriminata per evitare uno scandalo intorno al nome della Nazione che rappresentano.

Le parole del generale erano di una logica che atterrava Roberto. Il disgraziato ufficiale si sentiva mancare addirittura il terreno sotto i piedi. Il pallore del suo volto tradiva l'intensa commozione.

Seguí una pausa abbastanza lunga. Roberto, sconvolto, intontito, pugnalato a vivo nel cuore, si stringeva ferocemente le tempie che gli battevano a spezzarsi. I tre asiatici restavano immobili, silenziosi e gravi.

— La mia Yu-rí! La mia Yu-rí! — mormorava Roberto. Poi urlò: — Ma è un crimine, questo! — E dopo un po', rivolgendosi concitatamente al generale continuò: — È possibile, generale, che non vi sia un mezzo per impedire una simile mostruosità contro due povere donne innocenti, innocentissime, patriotte, che adorano il Giappone, che sono due giapponesi al cento per cento senza la più piccola macchia, che hanno una unica colpa, forse: quella di avermi fatto amare il Giappone fino a farmi dimenticare il mio dovere di ufficiale francese?

— Capitano Namura – rispose il generale – sono assai dolente di dovervi togliere ogni illusione, ma la faccenda mi sembra senza via di scampo... a meno che...

— A meno che? – chiese ansante Roberto.

— A meno che Yu-rí non possa dimostrare chiaramente, e fin dal primo interrogatorio, d'essere perfettamente al corrente delle intenzioni del capitano Namura e d'essere rimasta al suo fianco nell'interesse del Giappone per sventare i suoi piani o per esercitare su di lui la sua influenza di donna in senso favorevole agli interessi del Giappone. In tal caso, dovrebbe anche indicare il nome dell'Autorità militare alla quale, secondo il suo stretto dovere di cittadina giapponese, avrebbe dovuto segnalare il fatto e lo scopo che perseguiva.

— Ma Yu-rí non ha parlato con nessuno. Lei nulla sa. Non c'entra affatto in tutta la faccenda! – disse Roberto.

Un'altra pausa tragica interruppe la conversazione.

Dopo un po', il vecchio Kiyòsci rivolgendosi a Watabé insinuò sottovoce:

— Voi, generale, convinto come siete dell'assoluta innocenza di Yu-rí, non potreste dichiarare di aver ricevuto le confidenze della signorina Yu-ri-sàn?

— Ma!... – rispose il generale. – Non mi sembra fattibile! Incomincerei col mettermi io stesso in serio impiccio per avere mancato al mio dovere di ufficiale di segnalare subito la questione al mio superiore immediato, il Comandante generale. Eppoi... eppoi... per la mia stessa coscienza di soldato giapponese e di suddito fedele dell'Imperatore, dovrei avere la certezza delle buone

intenzioni del capitano Namura... In altre parole, il capitano Namura dovrebbe dimostrarmi tangibilmente di essere non un nemico, ma un amico del Giappone.

— Lo sono, generale, lo sono...

— Dovreste esserlo, capitano – ribatté il generale con voce grave e profonda nella quale aleggiava un soffio mistico; – ricordatevi che in fondo siete figlio di un giapponese, cioè giapponese voi stesso; e che avete il dovere di fronte ai vostri antenati, se non di servire il Giappone, almeno di non combatterlo.

— *Banzài Nippon!* – scattò con voce secca il colonnello.

— *Banzài Nippon!* – ribatté il vecchio Kiyòsci.

Il silenzio diventò immenso...

La fronte china, il corpo immobile, il viso stilizzato in una maschera austera, i tre giapponesi adoravano lo Spirito del «Grande Giappone» evocato dalle loro parole. Quel soffio mistico che veniva dalle profondità dell'Arcano passò sull'anima nuda e vibrante di Roberto. E la sua anima tremò... Il *Daj Nippon* evocato dai suoi compagni asiatici, gli parve una specie di potere soprannaturale, magico, strapotente, sospeso nell'aria nel cielo nell'immensità dello spazio, dominante gli uomini e gli eventi, capace di assorbire Yu-rí nel suo vortice senza fondo e di sperderla nell'infinito dell'Eterno Buio come di sistemare ogni cosa e di benedire con l'indulgente sorriso di Budda la coppia Yu-rí-Roberto abbracciata tra i fiori di loto nel verde-oro d'un giardino splendente...

— Convinto dell'assoluta innocenza di Yu-ri, fedele alla memoria del mio amico e compagno d'armi il commodoro Kawakàma – riprese con tono pacato il generale Watabé – incline a credere alle intenzioni del capitano Namura che considero giapponese e quindi mio fratello nella grande famiglia nipponica che ha per Padre e per Capo la Maestà dell'Imperatore, sono disposto a fare quanto è in mio potere per appianare la faccenda, ma bisogna che il capitano Namura mi metta in condizione di farlo...

— Che cosa dovrei fare? – biascicò Roberto parlando a se stesso e agli altri. – Sono pronto a tutto purché non mi si chieda l'impossibile...

— Vi si chiede semplicemente di comportarvi da giapponese quale siete. Vi sentite o non vi sentite giapponese, capitano Namura?

— Sento che... qualche cosa di giapponese è in me

— *Banzài Nippon!* – ripeterono sottovoce gli altri due.

— *Banzài Nippon!* – mormorò Roberto come pronunciasse una formula magica, capace di far sparire quel tremendo incubo.

— Domani mattina alla prima ora – continuò il generale Watabé – mi metterò a rapporto col Comandante generale al quale dichiarerò che la signorina Yu-ri-sàn, di sangue samurài, figlia del commodoro Kawakàma che combatté valorosamente alla battaglia di Tsuscima, incontrato sulla sua strada il capitano Namura figlio di un giapponese ed invaghitasi di lui si è proposta di resti-

tuire al Giappone questo figlio perduto del Daj Nippon e che tre mesi fa è venuta da me a comunicarmi, in qualità di amico del defunto suo padre, il suo progetto. Di fronte al Comandante generale mi assumerò la responsabilità – disciplinare e morale – di non avere trasmesso alle Autorità superiori la comunicazione della signorina Yuri-sàn. Ritengo che con questo espediente l'ordine di arresto di Yu-rí sarà sospeso. Desidererei che, a evitare inutili interferenze di donne e chiacchiere di fantesche, tanto Yu-rí quanto sua madre siano tenute completamente all'oscuro di tutto. Non una parola. Io stesso parlerò a Yu-rí il giorno che riterrò opportuno e nel modo che crederò opportuno.

— Grazie! – disse Roberto.

— Voi, capitano – continuò il generale Watabé – siete stato incaricato dalla vostra Ambasciata di sottrarre allo Stato Maggiore dell'Impero per fini diplomatici, relativamente non criminali, un documento riguardante l'Indocina. Questo documento esiste, infatti; ma è ben diverso da quello che il Governo francese presuppone. Si tratta semplicemente di uno studio fatto dallo Stato Maggiore durante la guerra mondiale in vista della possibilità di torbidi rivoluzionari in Indocina provocati da agenti tedeschi e della necessità nella quale avrebbe potuto trovarsi lo Stato Maggiore giapponese di essere invitato dalla Francia, allora totalmente assorbita dal fronte europeo, ad assicurare la difesa interna ed esterna della colonia. Una copia... di questo documento vi sarà... consegnata, capitano Namura, fra quattro o cinque gior-

ni perché la trasmettiate all'Ambasciata di Francia come roba vostra, sottratta da voi agli uffici dello Stato Maggiore dell'Impero attraverso una operazione di spionaggio. Siamo d'accordo?

— Perfettamente! — annuí Roberto che vedeva schiarsi l'orizzonte.

— Io debbo però giustificare dinanzi alla mia coscienza di giapponese e di suddito fedele dell'Imperatore questa mia attività arbitraria in vostro favore, assolutamente non conforme alla Legge e forse in contrasto con gli stessi miei doveri di soldato. Piacere per piacere! Servizio per servizio, capitano! Per sdebitarvi del servizio che vi rendo, capitano Namura, e soprattutto per provare dinanzi alla mia coscienza che siete realmente un amico e non un nemico del Giappone, voi fornirete allo Stato Maggiore Generale, per il mio tramite, un rapporto confidenziale contenente tutte le informazioni che sapete sulla difesa dell'Indocina. Per essere stato un anno all'Ufficio del Comando di Stato Maggiore di Saigòn e due anni ai posti di frontiera del Yunàm, siete in grado di conoscere perfettamente l'organizzazione difensiva della colonia. Tengo a prevenirvi, capitano, con lealtà di soldato, che lo Stato Maggiore Generale già possiede precise informazioni sul sistema difensivo dell'Indocina e che dalla precisa corrispondenza fra i dati posseduti dallo Stato Maggiore e quelli che voi fornirete, lo Stato Maggiore trarrà la prova dell'esattezza degli altri dati da noi eventualmente non posseduti e che voi ci comunicherete. Accettate?

— Mi chiedete di tradire il mio Paese? – balbettò Roberto.

— Il vostro Paese, capitano, è il Giappone. È come giapponese che sono disposto ad aiutarvi. Se vi sentite francese, cioè straniero, non ho nessuna ragione per venire in vostro soccorso. Nelle vostre vene scorre sangue giapponese. Vostro padre, figlio del Giappone, dorme il sonno eterno nella buona e materna terra giapponese. Il suo *kami* aleggia nell'atmosfera del Giappone. Forse in questo momento è qui, in questa stanza, in mezzo a noi, accanto a voi... E spia nella vostra anima i brividi della vostra nazionalità rinascente... E vi suggerisce la risposta affermativa che deve salvare Yu-rí... Fecondato dal grande «Soffio» del «supremo Principio Generatore» il divino Izanagi, anche il vostro amore per Yu-rí fruttificherà e darà alla razza giapponese i figli ai quali essa ha diritto... giapponesi come voi, come Yu-rí... Capitano Namura, è tardi e domani debbo alzarmi per tempo per mettere a punto il nostro programma. Accettate il patto che vi offro?

— Sí! – fu la risposta di Roberto.

I tre uomini s'inchinarono. Tre volte le loro fronti s'inchinarono fin quasi a toccare le stuoie, rendendo omaggio al fratello che rientrava nella grande famiglia del *Daj Nippon*.

— Alleгри, ora, e sereni! – disse il vecchio Kiyòsci. – Che le donne non si accorgano di nulla! – Poi, battendo le mani chiamò: – Yu-ri-sàn! Mi-zu-ko-sàn!

— *Sakè!* – ordinò Roberto quando le donne furono apparse.

Aveva bisogno di bere ancora, di stordirsi, di non pensare. Istantivamente Yu-rí s'era collocata accanto a lui. Genuflessa sul cuscinetto di broccato, stilizzata nel *kimono* bianco-azzurro che portava con la grazia abituale, creatura fragilissima e nel medesimo tempo formidabile, il bel viso ovale composto e calmo come nelle bambole di porcellana, l'anima un pò tremante, gli occhi luminosi e dolci, Yu-rí ignara di quanto era successo ne sospettava la sostanza. Il suo cuore di giapponese ed il suo cuore di donna interrogavano tacitamente gli occhi degli uomini per leggervi la sentenza del suo amore, ma gli occhietti d'onice dei suoi compatriotti erano freddi ed enigmatici. Allora, fissò quelli di Roberto, meno obliqui, meno lucidi, meno artificiali, più aderenti alle emozioni interne, più a contatto con l'anima. E vi lesse... una infinita tenerezza per lei...

Dopo un pò i due militari giapponesi si congedarono abbondando in inchini e in frasi cerimoniose. Il vecchio Kiyòsci si trattenne ancora qualche minuto.

— La vita va presa come viene! – disse il vecchio letterato a Roberto. – È saggio l'uomo che sa cogliere l'attimo fuggente ed assoggettarlo al suo piacere. Ciò che oggi sembra enorme, domani si dimostrerà microscopico o addirittura inesistente, ma il piacere goduto dall'anima o dal corpo è acquisito e nessuna forza è capace di cancellarlo dall'attivo di una esistenza. Yu-rí ti fa felice. Tientela e non pensare ad altro. Il resto è artificio.

Di fronte all'Eterno, cioè alla Suprema Armonia e alla Suprema Saggezza, il tuo operato è in equilibrio con le forze interne del tuo essere e con le forze esterne che lo maneggiano. Non credere di essere fuori del cammino giusto. Il semplice fatto che tu sia riuscito in sei mesi a parlare perfettamente giapponese, il senso di comodità e di riposo che provi vivendo come fai alla giapponese, l'amore medesimo che ti ispira Yu-rí e che Yu-rí sente per te, documentano infallibilmente dinanzi all'Eterno la tua natura giapponese. Come tale sei sulla strada esatta e ti muovi in armonia con il Tutto. Ho voluto rimanere qui qualche istante per dirti queste parole placide e buone delle quali la tua anima ha forse bisogno.

Poi, rivolgendosi a Yu-rí, il vecchio continuò:

— Yu-ri-sàn, ama Roberto! Attaccati a lui come l'edera al tronco. Egli merita al cento per cento il tuo amore!

Yu-rí s'inclinò tre volte in direzione di Kiyòsci; poi, rivoltasi verso Roberto, s'inginocchiò, abbassò la fronte sulla stuoia e rimase in quella posizione femminile di umiltà e di amore finché le mani di lui la sollevarono e le sue braccia l'attrassero teneramente verso il suo petto. Il vecchio Kiyòsci si ritirò discretamente chiudendo dietro di sé i *fusúma*. E nell'attraversare l'atrio disse alle fantesche che accorrevano a salutarlo:

— Lasciateli soli!

Fu per i due amanti una grande notte di amore.

Baci... Carezze... Brividi di mani... Brividi di capelli... Lunghi accostamenti tattili... Voluttà lievi come aliti

di vento tropicale... Voluttà impetuose e fulminee come scariche di tempesta... Voluttà forzate e dolorose come il solletico agrodolce fatto ad una piaga... Pause di sonno stanco... Grandi silenzi, vigilati da quattro occhi dilatati e febbrili... Un parlottar sommesso, scemo e sublime... Fumo di tabacco... Sorsi d'alcool... Fruscii di sete carezzate e sgualcite... Sotto la luce fioca del lampione di carta-seta le loro nudità avevano il tono denso dell'ambra antica... E vi ronzavano intorno le zanzare... Dal *kakemòno* un vecchio Budda adiposo e osceno, sventagliato da una bambola d'Estremo Oriente, contemplava coi suoi occhi lubrici e saggi il groviglio di quelle povere carni intorno alle quali, invisibili, la Vita e la Morte tessevano le loro fila insidiate dal Destino... Ai piedi del *kakemòno* un drago di giada luceva vetrosamente...

L'Amore – suprema illusione degli uomini – cullava sulle stuoie le due creature, nobili e miserabili. Sull'Oceano tumultuoso una vecchia madre tremante accorreva verso quell'alcova umida di sudori, di lagrime, di succhi, mobilitata da un Ufficio militare per carpire il segreto di una frontiera coloniale. I *kimono* d'Estremo Oriente avevano servito da mezzani all'affare. Il *sakè* aveva lubrificato gli ordegni. Tokio dormiva.

Tra sospiri e spasimi si svolgeva su quella stuoia – minuscolo e gigantesco – uno dei tanti milioni di urti che caratterizzano il grande incontro tardivo tra l'Oriente e l'Occidente. Yu-rí era la sacerdotessa della dea Amateràsù incaricata dal «Grande Spirito» del *Daj Nip-*

pon di riassorbire nella razza la molecola che ne era uscita. Roberto era il Don Chisciotte che l'Occidente aveva mandato in Oriente a combattere contro i mulini a vento dell'Imponderabile le cui ali erano rappresentate in quell'occasione dalle vaporose maniche svolazzanti dei *kimono* del Sol Levante.

Nel sonno i due corpi nudi, teneramente allacciati, sintetizzavano un amplesso semplice il quale è al di sopra dei continenti e delle razze perché nacque sulla nuda terra, in un punto sconosciuto del pianeta, provocato dall'istinto della specie che voleva continuare in se stessa, voluto dal Dio unico e universale che aveva creato il mondo e gli uomini...

Sul suo *tatami* di generale mistico anche Watabé dormiva: brutto; raggomitolato; soddisfatto; sognando... rombanti *Banzài* i quali si espandevano per le terre e poi, come energie risucchiate dall'atomo generatore, si riassorbivano nel disco rosso d'una bandiera imperiale, stemmata dal Sole...

.....
I primi chiarori dell'alba filtranti attraverso i «vetri» di carta svegliarono A-sa-kò, la fantesca. Infilate le pantofole A-sa-kò salí sveltamente coi suoi passetti corti e leggeri la scala di legno lucido e schiuse i *fusúma* del piano superiore. I suoi occhi di vergine nipponica educata dalla scuola nazionale alle realtà della vita, videro senza nessuna meraviglia sul *tatami* ingombro di coperte disfatte e di *kimono* sgualciti i due corpi nudi di Roberto e di Yu-rí. Le quattro gambe e le quattro braccia

incrociate formavano nella immobilità del sonno un carattere giapponese.

«È il carattere della fecondità!» disse a se stessa A-sa-kò che aveva idee precise. «Se canta un gallo, sarà un maschio. Se farà coccodé una gallina, sarà una femmina.» E per istinto, da buona giapponese, desiderò un canto di gallo. Un maschio è sempre un soldato di piú al servizio del *Daj Nippon!*

Poi, scese in cucina e trovò Kio-gi la cuoca che, destatasi anche lei, stava accendendo il fuoco.

— Che prepari stamane? — le chiese A-sa-kò.

— Zuppa chiara di scrofani e merluzzi, — rispose la cuoca.

— Ti consiglio una zuppa densa di gamberi e di tartarughe con fili d'uovo.

— Davvero?

— È come ti dico

— Che canti un gallo, allora! Il padrone è buono. E Yu-ri-sàn è come il sorriso del mattino sopra un ramo di pesco.

XI

Quattro giorni dopo il generale Watabé consegnava al capitano Namura il documento promesso: mirabile falsificazione ufficiale fatta con lo stesso virtuosismo che gli asiatici sogliono mettere della contraffazione dei loro oggetti d'arte antica.

— Direte all'Ambasciata che l'incartamento va restituito senza fallo entro quarantott'ore. Hanno cioè il tempo di prenderne copia fotografica. Non so se siete tenuto a dare anche il nome dell'ufficiale che ve lo ha fornito. Nel caso date il nome del capitano Motóno. Non dimenticate: Motóno, artigliere, addetto all'ufficio «Piani e Rilievi» dello Stato Maggiore Generale. A quando il vostro documentino, capitano?

— Fra una diecina di giorni, generale.

— Fra una diecina di giorni passerò io stesso a ritirarlo. Posso avere l'onore di avervi con me a casa una di queste sere con qualche amico?

— Quando volete!

— In casa della *ghescia* Set-sò? —

— Dove volete.

E il generale Watabé s'era ritirato: freddo, compito, cerimonioso come sempre.

Il vecchio ambasciatore ebbe un momento di commozione quando il capitano Namura gli consegnò i piani e i documenti sottratti allo Stato Maggiore Generale.

— Caro capitano, bisogna conoscere come me il Giappone per apprezzare in pieno il vostro successo. Quale straordinario complesso di circostanze dovete aver saputo creare per arrivare fino alle caseforti dello Stato Maggiore Generale! In fondo, mi accorgo che anche dopo tanti anni di permanenza in questo Paese non lo si conosce. Francamente non speravo che riusciste. Non ve l'ho detto per non demoralizzarvi, ma posso dirvelo ora. Ero sicuro del vostro insuccesso, capitano! Si vede che tutto il mondo è paese e che anche il Giappone ha nei suoi meccanismi vitali qualche ordegno guasto. Bisogna provvedere subito alla copia fotografica. E telegrafare al Ministero. Spero che la risposta del Ministero mi permetta di chiamarvi «maggiore». Ve lo meritate, ve lo meritate davvero! Intanto vi ringrazio in nome della Francia per il segnalato servizio che rendete alla nazione. Il documento proverà a Parigi la malafede britannica che ho avuto occasione di constatare innumerevoli volte nella mia lunga carriera. Questo caso, però, è schiacciante. Assolutamente schiacciante! Se ne avvantaggeranno le relazioni generali tra il Giappone e la Francia alle quali sto dedicando con entusiasmo questi ultimi anni della mia vita di funzionario. Anche personalmente

sono soddisfatto. Molto soddisfatto, caro capitano. E vi sono veramente grato...

Ritto dinanzi alla scrivania di S. E., il capitano Namura riceveva come una fustigazione quella valanga di elogi ognuno dei quali gli faceva l'effetto di uno schiaffo. Gli schiaffi erano tanti che ne aveva le guance calde, il cervello rintronato, l'anima contusa. V'erano momenti nei quali si sentiva addirittura affondare nella vergogna e allora, istintivamente, pensava a Yu-rí aggrappandosi come un naufrago alla sua immagine amata. Il pensiero di Yu-rí lo riportava a galla. Intanto S. E., cui il successo del capitano comunicava una verbosità dilagante, continuava:

— ...sí, veramente grato. Immaginatevi che durante questi mesi, caro capitano, m'era venuto a volte perfino il dubbio – colpevole dubbio, lo confesso sinceramente – che non vi occupaste della questione con sufficiente energia... che steste anzi per essere irretito in qualche *kimono* messovi scientemente sulla strada da chi poteva avere subodorato qualche cosa di sospetto nei vostri movimenti... Qualcuno mi riferiva d'incontrarvi spesso con una donna giapponese – graziosissima del resto – e m'era venuto il timore che, come tanti altri europei qui residenti, anche voi aveste ceduto al fascino di queste piccole donne del Giappone che hanno contro di noi occidentali l'arma formidabile della loro straordinaria grazia... Anche recentemente abbiamo avuto due casi: l'addetto navale nord-americano ed il secondo consigliere olandese. Trasferiti subito entrambi, naturalmente! Il

povero Van Heddel ne ha fatto addirittura una malattia. Voleva lasciare la carriera. Un simpatico giovanotto, la cui famiglia avevo conosciuto a Giava. Voi invece restate dritto sulla breccia. Bravo, capitano! Il dovere del soldato non ha escluso naturalmente, suppongo, che l'uomo si sia divertito! *Carpe diem!* In ogni modo il documento è qui. Siete un asso, capitano! La Francia può essere contenta di voi. Adesso punto fermo, con le mie chiacchiere. E all'opera! Occupatevi della copia fotografica, che deve essere perfetta; va bene? Io telegrafo al Ministero. Ah! è una buona giornata, oggi, per il vostro vecchio ambasciatore; una veramente buona giornata...

E S. E. si era messa al lavoro zuffolando in sordina una canzonetta giapponese che in quel momento faceva furori in tutti i *dancings* di Ghisa.

Le copie fotografiche furono eseguite rapidamente. L'Ambasciata aveva l'istallazione necessaria. Roberto riuscì a schivare con un pretesto un invito a colazione di S. E. La presenza e le chiacchiere dell'ambasciatore gli erano addirittura insopportabili. Viceversa, aveva il pomeriggio libero. Yu-rí e sua madre si erano assentate per la giornata, in visita ad un Tempio nell'anniversario della morte del commodoro Kawakàma.

In uno stato addirittura pietoso di sbalestramento interiore, Roberto si sentiva come un uomo che abbia lasciato paradossalmente in qualche posto metà del proprio «io». Aveva la bocca amara, il corpo caldo, la fronte fredda. Congedò il suo autista e si mise al volante filando a tutta velocità sull'ampio stradone asfaltato che

congiunge Tokio a Yokoàma. Aveva bisogno di star solo e di correre. La velocità lo calmava. Sollevò il cristallo sul davanti della macchina perché il vento gli sferzasse la faccia. Andava diritto dinanzi a sé, senza una meta, senza uno scopo, senza sapere perché corresse e dove andasse, vagamente attratto dal miraggio del mare che verso Yokoàma, laggiú, in fondo, stendeva la sua immensità azzurra indicata da una linea turchina balenante di sole. Sentiva bisogno d'aria, di spazio, di solitudine, di immensità, di infinito, d'uno sterminato infinito riposante... nel quale immergere la faccia, affogare i pensieri, naufragare col peso della sua coscienza. Il piede sull'acceleratore, andava ad una velocità d'inferno. Ai suoi lati gli alberi e le case fuggivano velocissimi quasi fossero spaventati dal suo arrivo fulmineo... E Roberto provava una voluttà selvaggia in quella sua pazza sensazione di far paura alle cose... In realtà aveva paura di se stesso!... Fuggiva se medesimo!... Attraversò a tromba Yokoàma piegando verso il mare che barbagliava verdazzurro al di là dei boschi. A venti chilometri da Yokoàma, una minuscola spiaggia formava un'ansa civettuola, sventagliata dai pini. L'angolo era pieno di pace. Fermò la macchina di colpo, e scese a far due passi sulla spiaggia. Impercettibili ondine si arrotolavano con un orlo di spuma sulla sabbia dorata. Il respiro lieve del mare gli carezzò con dolcezza il volto illividito dal vento preso durante la corsa. L'arena era morbida sotto i passi. Due piccoli promontori rocciosi, tutti seghettati e sforbiciati dalla corrosione delle acque e dei venti,

s'avanzavano l'uno incontro all'altro sul mare quasi volessero congiungersi. Il loro grande abbraccio formava la minuscola conca. I pini nani del Giappone decoravano il luogo coi loro tronchi bassi e contorti dai quali s'irradiavano, lunghissimi, i rami e aprivano a piani orizzontali i loro sistemi di foglie. Il complesso formava una bizzarra simmetria disordinata, tipicamente giapponese. In innumerevoli *kakemòno* Roberto aveva visto paesaggi eguali e gli avevano sempre accarezzato l'anima, quali riflessi di una visione lirico-geometrica del mondo e delle sue creature. Anche in quella circostanza il suo spirito si sentí accarezzato dallo scenario, quasi che la sua intima aderenza al paesaggio giapponese legittimasse quanto di giapponese e di anti-occidentale v'era nella sua condotta. Dalla spiaggia si staccava un viottolo che sbisciava a gradini su pel promontorio in mezzo alle rocce ed ai pini e terminava sul cocuzzolo in una specie di rustico belvedere a picco sul mare, cintato da uno stecato di bambú. Lí l'amore dei giapponesi per la Natura aveva collocato un palchetto di legno a disposizione del passante, uno dei mille e mille «punti fermi poetici» che il Giappone offre impersonalmente in ogni bosco, in ogni marina, quasi in ogni angolo dell'Impero agli amanti del silenzio, della contemplazione, della solitudine. A ridosso d'una rupe v'era un grosso Budda intagliato in un blocco di granito. L'artista ne aveva appena accennato il corpo, ma si era soffermato minuziosamente sulla testa che era bella e pastosa con le grandi palpebre chiuse sul sogno interiore, il quale si rivelava all'esterno

attraverso il sorriso mezzo serafico e mezzo sensuale del Dio. Cinguettii di uccelli ricamavano l'alto silenzio. Attraverso i piani simmetrici dei pini il mare ed il cielo formavano una grande lastra di fondo, in due sfumature d'azzurro. Il sole filtrato dalle frasche maculava il suolo d'oro e di ombra come la pezzatura del pelo delle pante-re.

In quell'angolo remoto e deserto, sublimato dal sorriso arcano di Budda, Roberto sentiva una grande pace penetrare gradatamente nel suo essere. Era come una immersione nell'olio: in un olio tiepido, scivoloso, riposante a contatto del quale gli angoli contudenti del mondo e le asprezze dell'esistenza avevano l'aria di slittare sull'essere senza piú fargli male. La sua drammatica situazione personale si sbiadiva. La medesima battaglia delle grandi forze cozzanti che lo tenevano in pugno sballottandolo miseramente, assumevano in quell'angolo solitario e quieto una specie di «relatività» solenne. Erano forze tremende, sí, ma bastava allontanarsene per essere fuori della portata delle loro influenze nefaste. Il suo amore per Yu-rí assumeva in quell'angoletto raccolto e straniato dal mondo un carattere di olimpicità, come uno stato di fatto acquisito ed ormai stabile che faceva parte dell'ordine normale delle cose. Un senso mistico di indolenza fisica e di calma spirituale invadeva il suo essere e lo teneva fermo in quel punto appartato del mondo nel quale aveva trovato il riposo. Le grandi palpebre chiuse di Budda immedesimate con l'immobilità e con l'insensibilità della pietra rifiutavano di aprirsi sulle mi-

serie e sulle infelicità degli uomini. Il suo sorriso che nasceva dal profondo di lui medesimo esprimeva una beatitudine mezzo terrena mezzo soprannaturale che era una specie di giusto punto di equilibrio trovato tra le gioie della carne e le gioie dello spirito, tra le pene della carne e le sofferenze dello spirito. Ma in quel sorriso sensuale e sereno era anche un'ombra di ironia, quasi che il Saggio dei Saggi ammaestrato dall'esperienza contemplasse, scettico, quella stessa sua suprema beatitudine!

Roberto tornò a Tokio a un'andatura meno pazza, incline a lasciarsi andare un po' alla deriva. La miglior cosa non era forse di farsi portare dalle circostanze sul filo delle loro correnti? E se il loro corso terminava nello schianto vorticoso di una cascata, ebbene... chiudere gli occhi e lasciarsi cadere!

Si diresse verso casa. Aveva appena messo il dito sul campanello che la porta si aprì e si trovò fra le braccia di sua madre.

— Tu qui, mamma, senza avvertirmi!

— Ho sentito che avevi bisogno della mamma e sono venuta.

— Mamma... Mamma... E... Yu-rí?

— Non so chi sia, figlio mio.

— Mamma...

Un improvviso pianto, accorato e nervoso, dolce ed amaro, fisico e spirituale, scosse quel corpo aitante e vigoroso nel quale tremolava l'anima dell'eterno grande fanciullo che è infatti l'uomo. Ogni uomo.

Le lagrime della madre si confusero con le lagrime del figlio. Le mani stanche della madre, essiccate dall'età, scarnite dalla pena, accarezzavano con infinita soavità il capo di Roberto.

Yu-rí entrò nella stanza in quel momento col suo consueto leggero passo di farfalla senza che i due l'avvertissero. Sostò sulla soglia. S'inginocchiò. Chinò il capo contro il suolo e rimase in quella posizione di rispetto e di venerazione. Il suo piccolo cuore di donna aveva intuito che quella anziana dai capelli bianchi era la madre. La Madre del suo Roberto.

Gli occhi di Roberto incontrarono la nuca di Yu-rí.

— Yu-rí — chiamò svincolandosi dall'abbraccio materno.

E presentò la madre alla sposa, la sposa alla madre.

Le due razze erano di fronte, ognuna armata della sua arma piú potente: l'Amore!

XII

La crisi precipitò rapidamente, accelerata dal generale Watabé che cinque giorni dopo si presentò all'abitazione di Roberto a ricordargli la data stabilita per la consegna del documento sulla difesa dell'Indocina. La sera prima aveva avuto luogo il ricevimento della *ghescia* A-ru-kò.

A-ru-kò era concubina ufficiale di uno dei piú alti personaggi dell'Impero, il generale conte Mitsuda, la cui influenza sulla vita del Giappone era nota a tutti coloro che conoscevano il segreto funzionamento della grande macchina statale. Oltre a essere uno dei Consiglieri militari del Mikado, il generale era amico personale del Sovrano. Nazionalista acceso, tecnico militare di gran valore, discendente di una delle piú illustri famiglie dell'epoca feudale, il generale Mitsuda ostentava fedeltà ai costumi tradizionali del Giappone. Aveva moglie e figli a Tokio. E nella capitale aveva anche, secondo le tradizioni, la sua *ghescia* la cui elegante casa gli serviva per riunire in allegre brigate i suoi compagni d'arme ed i suoi amici politici. A quelle riunioni gli amici di Mitsuda portavano anch'essi le loro *ghescie*, tutte di alta clas-

se, e fra le danze ed i *samisén* si trattavano sovente grossi affari dell'Impero. I grandi *clan* finanziari di Mitsúi e di Mitsubichi vi incontravano i rappresentanti di grandi clan militari. Fra una chicchera e l'altra di *sakè* i gruppi si saggiavano, conversavano, negoziavano, sovente gettavano le basi di importanti transazioni le quali erano poi concretate minutamente nella quiete degli uffici o trasferite dalla lotta politica sulle colonne dei giornali e negli arenghi elettorali.

L'invito fatto al capitano Namura di intervenire a una serata della *ghescia* A-ru-ko-sàn significava che il capitano non era considerato dal padrone uno straniero, ma uno dei loro. L'invito era una specie di battesimo giapponese di Roberto! Senza che nessuna parola tradisse quel recondito significato della sua partecipazione alla serata, Roberto era stato oggetto da parte della *ghescia* A-ru-kò e dei suoi amici, di speciali attenzioni. Tutti per tacito accordo avevano tenuto a marcargli l'assoluta fraternità con la quale era trattato. Nessun accenno era stato mai fatto, nemmeno indirettamente, né alla nazionalità ufficiale di Roberto né alla sua qualità di addetto militare estero. Il Comandante generale gli aveva rivolto varie volte la parola sul tono della piú assoluta confidenza. Watabé lo aveva presentato a destra ed a sinistra. Due volte durante la serata la *ghescia* A-ru-kò gli aveva offerto lei stessa il *sakè* e l'aveva rinfrescato col suo grande ventaglio di seta. Il gesto, fatto con la maggiore naturalezza, era viceversa agli occhi dei presenti una specie di consacrazione. Tutti quegli uomini erano grandi

dell'Impero. Alla testa di giganteschi organismi burocratici, industriali o finanziari dirigevano la vita del Giappone, Grande Potenza. La civiltà occidentale non aveva segreti per loro e la applicavano meravigliosamente alla vita della nazione facendo muovere cantieri, acciaierie, altiforni, impianti tessili ed elettro-chimici, Compagnie di Navigazione, Banche, Università, Corpi di Armata, squadre, flotte aeree, potenti organismi di importazione e di esportazione. Nello svolgimento quotidiano dei loro compiti quegli uomini contrapponevano alle grandi forze energetiche dell'Europa o del Nord-America le grandi forze energetiche del Giappone ricalcate esattamente su quelle dell'Occidente, eppure in quell'intima loro riunione nella casa di A-ru-kò nessun segno esteriore, nemmeno impercettibile, tradiva le forme di vivere e di pensare dell'Occidente. Restituiti alla loro condizione naturale di giapponesi erano asiatici al cento per cento, nipponici al mille per mille. Gli uomini del Sol Levante!

Durante la serata Roberto si era trovato assolutamente a suo agio, quasi fosse un ufficiale giapponese in missione presso l'Ambasciata di Francia, e aveva sentito la possibilità di essere un perfetto giapponese senza dovere per questo rinunciare a quel tanto di occidentale che formava il suo bagaglio mentale. Tutto ciò che vi era in lui di occidentale come coltura acquisita e come educazione dello spirito, non era minimamente in contrasto con la vita giapponese nella quale stava muovendosi. Ma, senza che egli se n'accorgesse, era stato minuziosamente osservato durante tutta la festa da un piccolo personag-

gio dentato d'oro il quale in un dato momento chinandosi all'orecchio del generale Watabé gli aveva riassunto le sue impressioni:

— Un elemento di prim'ordine! Converrà servirsene in grande stile. Penso di adoperarlo a Sciangai.

Il generale aveva annuito con un cenno del capo mentre sorrideva alla *ghescia* A-ru-kò che in quel momento gli presentava infilato in uno stecchino un minuscolo dado di ananas candito.

Roberto aveva promesso a sua madre che sarebbe rincasato a mezzanotte e che sarebbe passato a salutarla prima di andare a dormire, ma uscito dalla casa della *ghescia* A-ru-kò alle tre del mattino col cervello un po' annebbiato dai fumi del *sakè*, s'era diretto automaticamente verso la casa di Yu-rí. La sua amante che lo aspettava sorvegliando la strada attraverso i *fusúma* della veranda, scese a incontrarlo sulla soglia di casa. Quando Roberto era arrivato dinanzi alla porta, l'aveva trovata già aperta con il bel *kimono* di Yu-rí nella cornice dell'atrio illuminato. E aveva registrato quella sensazione di padronanza soddisfatta che hanno sempre i giapponesi quando tornano alle loro case. Vengano dalle *ghescie* o dalla guerra, dal faticoso lavoro quotidiano o da una nottata di orgia con le *dgiorò*, stanchi dall'onesta fatica o sfiniti dalla crapula appena terminata, i mariti giapponesi sono sempre sicuri di trovare sull'uscio domestico il volto sorridente delle loro spose. L'amplesso voluttuoso di Yu-rí aveva chiuso la sua nottata.

Il giorno dopo, automaticamente, aveva preso alcuni fogli di carta e aveva incominciato a stendere le prime note del rapporto sulla difesa dell'Indocina. Aveva incominciato dalle frontiere del Yunàm che conosceva quasi palmo a palmo per avervi soggiornato due anni. Sulla linea Laokai-Songlò v'erano tanti fortini, inframezzati da tanti posti di guardia e di rifornimento. Le piste camionabili le aveva ben chiare in mente. Al tale chilometro v'era un deposito sotterraneo di nafta. Al tale altro chilometro un campo di fortuna d'atterraggio aereo. A sinistra c'era una laguna dove a rigore avrebbe potuto ammarare un idrovolante. Tante caserme! Tante bocche da 75 e tante da 150! Tante mitragliatrici! Tanti carri armati! Qui un deposito segreto di munizioni; lí un posto telefonico; piú giú un ponte; ancora piú giú un viadotto che a farlo saltare ne risulterebbe interrotto per parecchie settimane tutto il traffico della ferrovia del Yunàm, ma cinque chilometri piú a valle v'era per ogni evenienza un buon guado. Bastava conoscerne l'esistenza! Sotto la sua penna la lunga e misteriosa frontiera tra la Cina ed il Tonchino che sulle carte geografiche ordinarie si presenta sotto forma di immensa foresta impenetrabile attraversata da un unico binario ferroviario, diventava invece una zona militare nitida e completa, avente una sua precisa fisionomia, una sua vulnerabilità ben definita, una sua struttura strategica netta e viva. Frattanto Yu-rí andava e veniva intorno a lui, agile e leggera come sempre, attenta come sempre a tutti i suoi piccoli bisogni e desideri. Il suo delizioso *kimono* mandava nel muoversi

un lieve fruscio come il sommesso sussurro di una vena d'acqua. E si sprigionava dal tessuto un buon odore di lavanda, di cipria fine, di nudità tersa e fresca che carezzava l'olfatto di Roberto. Il profumo di Yu-rí agiva da stimolante sul suo cervello come l'aroma di un buon tabacco. E la penna andava, andava sulla carta bianca, estraendo dal mistero della grande foresta tonchinese strade, piste, ridotte, fortini, depositi, ponti, guadi, caserme, posti di segnalazione e di rifornimento, linee strategiche, cordoni logistici, possibilità tattiche. Roberto, dal lavoro di ricostruzione, non si rendeva esattamente conto se stesse operando per lo Stato Maggiore francese o per lo Stato Maggiore giapponese. Aveva piuttosto la sensazione di star dietro ad un lavoro personale che era fine a se stesso. Andava avanti piú che altro automaticamente con la coscienza intorpidita che sonnecchiava in un etere nebbioso. Il suo cervello era una specie di congegno assorbente che pompava dalle profondità abissali di se stesso un fluido incolore fatto di reminiscenze. Trasportato sulla carta quel fluido incolore diventava un inchiostro illuminante. E schiarava una frontiera! Dalla foresta del Yunàm passò all'Indocina propriamente detta: cinque suddivisioni fondamentali: il Tonchino, l'Annam, la Cocincina, il Cambodge, il Laos: accanto ad ognuno di questi nomi alcune cifre rappresentanti uomini, cannoni, linee telefoniche, aeroscali, caserme. Tanti soldati bianchi. Tanti soldati di colore. Divisioni. Brigate. Reggimenti. Squadroni. Batterie. Alcuni gangli strategici. Alcuni nodi logistici. Un telaio di

basi. Una raggiera di strade. I punti deboli politici. I punti deboli militari. Le zone infide. I centri nevralgici. Tutte le parti e tutti i segreti della macchina! Dopo cinque ore di lavoro aveva finito. Raccolse allora i fogli sparsi proponendosi di riordinarli all'indomani e di concertarli definitivamente il giorno dopo in alcune paginette a macchina. Fece di tutto un pacchetto che chiuse in una busta. Avrebbe finito il lavoro a casa sua dove aveva la macchina da scrivere e dove avrebbe potuto consultare le sue carte topografiche per mettere a punto certi dati secondari che a memoria gli sfuggivano.

Il terzo giorno il documento era pronto. Roberto aveva eseguito tutto quel lavoro in uno stato di seminconscienza, evitando istintivamente di rifletterci su. Non sapeva ancora se lo avrebbe consegnato. Aveva promesso di farlo e l'aveva fatto. Per il resto... si lasciava andare alla deriva. La posta gli portò uno «pneumatico» del generale Watabé il quale gli proponeva di accompagnarlo all'indomani ai grandi templi di Ise. L'Imperatore si recava al «Grande Tempio» a consultarvi i Divini Antenati per la questione della Manciuuria. Alcuni alti personaggi militari erano autorizzati a seguire il Sovrano. E Watabé, che sapeva quel che faceva, aveva invitato Roberto ad accompagnarlo. Un tuffo nell'atmosfera mistico-magnetica della vita politica dell'Impero poteva essere utile ai piani che il generale aveva fatto su Roberto per l'avvenire. Una volta entrato nella rete, il capitano poteva rendere utili servigi allo Stato Maggiore Generale e

guadagnarsi così il diritto di passare dall'esercito francese all'esercito giapponese.

Scesero a Yamàda. Si era fuori dell'epoca dei pellegrinaggi e la piccola città sacra era quasi deserta. I grandi alberghi popolari, che in certi periodi dell'anno non riescono a contenere la massa dei pellegrini accorsi da ogni angolo dell'Impero, erano in quella stagione completamente vuoti ma restavano egualmente aperti. All'ingresso dei loro atrii di legno lustro le lunghe file delle pantofole allineate sul primo gradino avevano l'aria di documentare la capienza degli stabilimenti. L'arrivo del Mikado aveva riempito le strade di poliziotti, ma bisognava avere un occhio esperto per accorgersene. I pochi personaggi che accompagnavano il Sovrano erano ospiti di uno dei tanti padiglioni che la Casa Imperiale possiede fra Yamàda e Yúgi. Solamente Watabé era sceso con Roberto in un albergo.

Ise è la Gerusalemme del Sintoismo. Dei settantamila Templi sintoisti del Giappone tre solamente sono statali. Uno solo è imperiale: Ise.

Ise è il grande centro mistico dello *Scintò* che significa letteralmente «La Via degli Dei». Nello *Scintò* si condensa e si sublima quella nebulosa vita spirituale dei giapponesi che forma all'atto pratico lo spirito dell'Impero. Il Sintoismo non è una religione vera e propria pur essendo la Religione di Stato del Giappone. È, piú che altro, uno stato d'animo che si esprime nel culto della Natura e degli Antenati; confuso il primo col culto

del Giappone «contrada bella e divina»; confuso il secondo col culto dell'Imperatore e dei suoi Divini Predecessori i quali, inanellandosi nel tempo l'uno all'altro attraverso la lunghissima catena della Dinastia, si allacciano mitologicamente ai primissimi Imperatori leggendari dai regni secolari e al capostipite supremo, l'Imperatore-Dio solare, figlio di *A-ma-te-ra-su*, Dea del Sole. Il Sintoismo non possiede né Dogmi né Libri Sacri né un Codice morale. Etere magnetico del sub-cosciente del popolo giapponese, costituisce il fondamento mistico della nazione. Ad Ise, nei due Grandi Templi, il *Naiku* ed il *Géku* sono conservati il «Divino Specchio», la «Divina Spada» e il «Divino Gioiello» che il primo Mikado ricevette dalla sua ava, la Dea del Sole. La credenza nel «Divino Specchio» si amalgama nella fede del popolo con lo splendente avvenire del Giappone, Grande Potenza mondiale e conduttore supremo dei popoli asiatici. La «Divina Spada» si potenzia nella terza flotta del mondo, in un esercito fra i più poderosi del globo, in duemila aeroplani di terra e di mare. Il «Divino Gioiello» splende del medesimo fuoco delle colate degli altiforni. È estremamente difficile per un occidentale capire il Sintoismo, ma chi non comprende il Sintoismo non comprende il Giappone. Perciò gli occidentali non capiscono il Giappone! Del resto il Sintoismo non è fatto per essere capito. Inconsistente di fronte alla Ragione, è, più che altro, un Sentimento!

Tutti gli *Yasciro* o *Giinga*, cioè i Templi sintoisti, sono semplici e nudi. Nella loro forma stilizzata rappre-

sentano la primitiva capanna giapponese. Come quella sono di legno grezzo, costruiti su palafitte, coperti da un tetto di paglia e di bambú. E tutti sono collocati in mezzo ad un bosco, traendo dall'immediatezza degli alberi e del suolo l'elemento primordiale della loro maestà mistica. Il Grande Tempio di Ise dove l'Imperatore si recava quella mattina a consultare i suoi Antenati solari è costruito in una foresta millenaria di *criptomerias* giganti, attraversata da una raggiera di ampie strade di cemento tenute come specchi. Migliaia di lanterne funerarie ornano la sacra selva. Numerosi corsi d'acqua v'aprono grandiose gallerie di foglie, splendidamente teatralizzate dal giuoco della luce solare e dei chiari di luna. Il vento riempie la foresta di musica perenne. I trofei delle guerre e delle vittorie del Giappone sparpagliati fra gli alberi immedesimano il canto con la storia dell'Impero. Nel punto piú folto della selva, là dove i tronchi sono piú fitti e sveltano altissimi in tutta la loro maestà di giganti vegetali e piú elevato e denso è lo sterminato ammasso delle foglie e piú sonante è il loro fremito e tutta verde di spessissime muffe è la terra, stanno i templi-capanna costruiti in legno grezzo, nudi e disadorni, potentemente primitivi, preclusi ad ogni contatto da piú ordini di steccati invarcabili. Sul legno rozzo e sui tetti rustici alcune lamine d'oro puro formano una decorazione altrettanto sontuosa che semplice. Bonzi e soldati vigilano i Templi, stilizzati gli uni e gli altri in uniformi tradizionali nelle quali l'esercizio del sacerdozio e quello delle armi si fondono armoniosamente.

Watabé e Roberto andavano a passo lento per i viali sacri, sotto l'immenso tetto delle foglie. Di tanto in tanto sostavano a contemplare un tronco secolare impellicciato dal velluto denso dei muschi o lasciavano che l'orecchio ascoltasse il grande dialogo delle foglie e delle acque. Cammin facendo Watabé magnificava a Roberto gli ultimi fasti dell'Impero. Watabé era un ispirato. La sua voce, piú che quella di un soldato, era quella di un sacerdote. Figlio di umile risaiolo, salito agli alti gradi dell'esercito per i suoi meriti di cittadino e di soldato, Watabé apparteneva a quella tipica classe dirigente del Giappone che come gli antichi sacerdoti-guerrieri d'Israele governa misticamente la nazione con la spada e con gli incensi. Tutti i successi del Giappone sono attribuiti da questi uomini paradossali (illuminati e nello stesso tempo positivi) alla influenza magnetica della natura «divina» dell'Imperatore ed alla protezione taumaturgica dei suoi Antenati solari. Watabé raccontava a Roberto con accento ieratico la sua ultima visita ad Ise dieci mesi prima quando aveva avuto l'onore di far parte dei Messaggeri Imperiali incaricati di portare alla Dea del Sole la notizia dell'occupazione della provincia cinese del Giehol.

— La mia anima era impregnata di *Buscidò*! — dichiarò il generale.

— Il *Buscidò* è il codice d'onore del popolo giapponese! — disse Roberto.

— No, per voi, giapponese, il *Buscidò* è, come per me, uno stato spirituale di fervore interno proiettato

all'esterno. E attraverso il *Buscidò* che voi, io, tutti i giapponesi bruciano di adorazione per la sacrosanta persona dell'Imperatore e sentono di essere personalmente «superiori» agli uomini di tutte le altre razze, così come il Mikado è infinitamente «superiore» a tutti gli altri Re ed Imperatori del mondo! Figli di un Imperatore-Dio, noi giapponesi abbiamo in noi stessi una molecola della sua divinità che è la divinità medesima del Giappone! La Divinità della nostra Casa Imperiale sovrasta tutto ciò che nel mondo vi è di grande e di augusto. La perennità della nostra Casa Imperiale, che è la perennità medesima del Giappone, è indubitabile come indubitabile è la continuità del Cielo e della Terra... Ringraziate la vostra stella, capitano Namura, di avere nel vostro sangue la scintilla arcana della divinità giapponese. Durante la vostra educazione in Francia, lontano dal Giappone, separato dal Giappone, tenuto per lungo tempo all'oscuro della vostra stessa origine giapponese, ignaro della lingua e dei costumi della vostra terra, eravate come quelle molecole di elettricità che restano inerti nell'atmosfera finché non si determinino le condizioni del loro potenziamento. Eravate un atomo spostato e congelato della divina energia giapponese. Ma, appena messo dal Destino a contatto della vostra terra, l'atomo divino che è in voi si è messo in movimento e vi ha ricondotto irresistibilmente in seno alla grande famiglia dei figli dell'Imperatore. Così nella scabrosità di certe rocce d'alta montagna restano per anni ed anni, per secoli e secoli, allo stato di diaciuoli, delle molecole cristallizzate d'acqua e

paiono non avere piú nulla a che fare col grande mondo liquido delle acque. Ma che un raggio di sole vi batta su e la molecola riprincipierà a vivere, ad agitarsi, a scorrere e ritornata goccia d'acqua si riunirà alla sterminata immensità di tutte le gocce d'acqua del mondo per stemperarsi alla fine, attraverso i ruscelli ed i fiumi, nella immensità eterna del mare...

Rombi di cannone tuonarono nelle lontananze.

— Inginocchiamoci — disse Watabé. — Sua Maestà l'Imperatore entra in questo momento nel Tempio di Ise!

E genuflessosi nel mezzo del viale, il generale chinò la fronte contro terra.

Una forza irresistibile proveniente dalle lontananze dei secoli obbligò Roberto a chinare anche lui la fronte... Era così riposante stare con la fronte contro il suolo, aspirare il buon odore della terra, dell'erba, dell'umido vegetale!...

Nel grande silenzio si sentivano rombare, a uno a uno, i colpi di cannone, distanziati d'un minuto l'uno dall'altro... Scrosciavano secchi... Poi, l'eco si impadroniva del loro rombo e lo propagava per lo spazio... Lo si sentiva andare ed andare per le lontananze...

— Così rombavano la sera di Tsuscima — disse il generale; — quando le ultime bordate del vascello sul quale era imbarcato vostro padre colavano a picco i tre incrociatori superstiti della flotta di Rojostvenski!

La frase pronunciata con voce bassa, detta con accento mistico, attutita e come bevuta dalla terra sulla quale

Watabé teneva la bocca, dette a Roberto un brivido freddo.

Il generale si reimmerse nel suo raccoglimento. E nel silenzio, si udiva la grande voce della foresta sacra agitata dal vento. Le foglie parlavano alle acque... Le acque parlavano alle foglie... Gli spiriti dei tronchi e delle cortecce, delle radici e delle gemme, delle muffe e dei licheni, dei funghi e delle liane, tutti i *kami* del mondo vegetale aleggiavano nell'atmosfera del bosco insieme ai *kami* degli uomini morti, i cui nomi erano incisi sulle lampade funerarie della selva di Ise... Gli uni e gli altri formavano come un grande alone di «misteriose presenze» intorno alla rustica capanna di legno grezzo festonato d'oro nella quale S. M. Hirohito, 124° della Dinastia Solare, era in contatto arcano coi suoi divini Antenati, i Figli del Sole.

XIII

A cinquecento chilometri di distanza dalla foresta di Ise, nella casa di Roberto, la madre e l'amante erano di fronte.

Bianca abitava in casa del figlio. Per un riguardo alla madre Roberto aveva installato Yu-rí altrove, ma Yu-rí frequentava regolarmente l'abitazione. Le due donne si vedevano e si parlavano. Roberto aveva presentato Yu-rí alla madre come fosse la sua fidanzata e Bianca fingeva di ignorare dove e con chi Roberto passasse le notti. Nei riguardi di Yu-rí, Bianca de Thierry era passata attraverso tre fasi. Da principio aveva visto in Yu-rí una specie di creatura pernicioso della quale il Destino si serviva per turbare la serenità di Roberto sommuovendogli nella coscienza quel fondo di inclinazione per il Giappone che vi aveva depresso il marchio paterno. In un secondo periodo, Bianca era stata guadagnata dalla grazia e dalla gentilezza di Yu-rí e, toccata nel suo cuore di madre dall'evidente amore che la giapponese aveva per il figlio, la considerava una povera «Butterfly», inesorabilmente condannata ad essere sacrificata il giorno in cui

Roberto, finitogli quel suo capriccio romantico, avrebbe ripreso insieme a sua madre la via della Francia. Si era poi prodotta una terza fase nei rapporti fra le due donne quando la madre, constatato l'enorme ascendente che Yu-rí esercitava sul figlio innamoratissimo, aveva riconosciuto in Yu-rí l'elemento capitale dell'intenso processo di nipponizzazione che subiva Roberto. Bianca aveva finito per odiare terribilmente la giapponese come solo sa odiare una madre, ma nascondeva per riguardo verso Roberto il suo sentimento sotto un contegno disinvolto, altrettanto freddo che cortese. Dal canto suo, Yu-rí, che da principio aveva accolto con commosso rispetto la madre del suo Roberto, aveva poi sentito in quella vecchia occidentale dallo sguardo incisivo e dai modi alteri l'acerrima nemica tanto del suo amore quanto del ritorno di Roberto al Giappone. Nel suo piccolo cuore, lo stato di allarme per il suo amore insidiato e il risentimento di razza si unificavano in un senso violentissimo di ostilità che la tradizionale cerimoniosità dell'educazione nipponica nascondeva dietro un complesso automatico di sorrisetti e di riverenze.

Il giorno prima Roberto aveva consegnato a Yu-rí la chiave del cassetto dove aveva riposto il rapporto sull'Indocina e le aveva raccomandato di non darla a nessuno.

— Ho in quel cassetto un documento importantissimo per me che nessuno deve vedere! — le aveva raccomandato Roberto.

— Neppure tua madre?

— Neppure.

E Yu-rí s'era messa la chiave nella manica del kimono. Nell'orgasmo di quelle giornate di tensione Roberto s'era però dimenticato che il cassetto aveva due chiavi e che la seconda chiave si trovava in una coppa di lacca precisamente nella camera di sua madre. Bianca si serviva anzi abitualmente di quel cassetto per tenervi le chiavi dei suoi bauli, che per istintiva diffidenza di occidentale voleva sottratte al contatto della servitù. Giusto quella mattina le era capitato di aprire il cassetto per riporvi un indirizzo. Yu-rí, che entrava in quel momento nello studio, s'era buttata di colpo dietro un paravento e di lí, con gli occhi dilatati e l'anima palpitante, osservava la vecchia signora frugare proprio nel cassetto che Roberto le aveva affidato. Roberto le aveva anche mostrato la grande busta del documento e Yu-rí seguiva trepidante l'andare e venire della mano di Bianca intorno a quella busta. Appena la signora si fosse ritirata, Yu-rí avrebbe tolto immediatamente dal cassetto quella busta e l'avrebbe custodita nel suo kimono fino al ritorno dell'amante! Stava appunto rimuginando questa sua decisione quando Bianca, che aveva visto la busta, la prese in mano e, siccome i giorni prima non c'era, vi guardò macchinalmente dentro. V'erano alcuni fogli scritti a macchina e appuntate con spilli diverse cartine disegnate, con note in margine scritte da Roberto.

«Appunti di ufficio!» pensò Bianca, e stava per rimettere tutto nella busta quando i suoi occhi caddero sulle seguenti linee:

«Trenta cannoni da 150 e ottanta pezzi da 75 formano l'attuale dotazione di artiglieria della linea di frontiera fra quota 27 e il guado del Yunàm, ma durante la stagione delle piogge lo stato delle piste rende assai difficile lo spostamento del materiale di artiglieria. Ultimamente la «Skoda» ha fornito al Governo della Colonia una ruota speciale di affusto per terreni fangosi che pare dia buoni risultati, ma non ho in proposito elementi tecnici precisi. *Il Comando giapponese può ottenerli con facilità, da qualcuno dei sottufficiali indigeni del 37° Reggimento di stanza a Huè.*

La frase colpì Bianca de Tierry come una lama... Incredula rilesse: *Il Comando giapponese può ottenerli con facilità da qualcuno dei sottufficiali indigeni del 37° Reggimento...* Rilesse ancora una terza volta, e una tremenda idea le attraversò come una fiamma il cervello: Roberto era una spia? Una spia del Giappone! A questo punto! Cercò affannosamente fra le carte, osservò i disegni, lesse altre righe con nominativi di Battaglioni ed elenchi di bocche da fuoco... poi, convulsamente ricacciò tutte quelle carte nella busta, e invece di riporla nel cassetto se la mise sotto il braccio per portarsela via. Voleva chiuderla in qualche posto, nasconderla piú sicuramente e le attraversava la mente una idea di speranza: che, cioè, per un miracolo di Dio buono e misericordioso il documento non fosse stato ancora consegnato e che essa giungesse in tempo a salvare Roberto dall'infamia. Ma mentre chiudeva il cassetto una mano furtiva le tolse

via la busta da sotto l'ascella. Si volse di scatto e si trovò di fronte Yu-rí.

— Che fate qui? Mi spiavate? Ah, siete ben giapponese! Rendetemi subito quella busta che appartiene a mio figlio.

— Mi dispiace, signora, di dovervi contrariare, ma non posso restituirvi questa busta appunto perché è di Roberto, il quale me l'aveva data in custodia con la chiave del tiretto non sapendo che voi avevate un'altra chiave. Non sono una spia, signora, e vi perdono di avermi offesa.

— Ah, mi perdonate – sibilò Bianca – insolente, miserabile creatura che non siete altro! Non contenta di avere rovinato il mio povero figlio, di avergli rubato la serenità dell'anima, di averne fatto un disgraziato che non sa quel che fa, di avere macchiato il suo onore, di avergli fatto perdere la sua dignità d'uomo, vi date ancora delle arie! Dimenticate che non siete qui la padrona. Non siete niente, voi! Questa è la casa di mio figlio e in sua assenza comando io, sua madre. Ridatemi immediatamente quella busta!

— Di nuovo vi perdono, signora, perché siete la madre di Roberto. La padrona siete voi ed io sono ai vostri ordini. Ma ho istruzioni da Roberto di non far toccare questa busta da nessuno...

— Naturalmente... siete la sua complice...

— Complice, signora! Non so che vogliate dire. Io sono la sua sposa.

— Sposa? Dinanzi a chi? Non certo dinanzi a Dio né alla Legge degli uomini.

— Sposa, signora, sí, dinanzi a Dio.

— A qualche Dio del Giappone, forse?...

— Il Dio del Giappone è il Dio di Roberto. Egli è giapponese come me.

— Giapponese?! Roberto è francese per vostra norma e per sua fortuna...

— No, è giapponese, signora, come me e come suo padre. Siete voi, sua madre, che andando contro la Natura e contro la Giustizia avete cercato di farne uno straniero; avete deformato il suo spirito; avete falsato il suo carattere; avete cercato di rubarlo al Giappone grande e divino e di farne un piccolo uomo inferiore appartenente alle razze incomplete, ma il *Daj Nippon*, signora, è piú forte di voi e del vostro Paese e si è ripreso Roberto. Roberto è giapponese come suo padre. E giapponesi saranno i suoi figli!

— Siete voi che lo dite...

— No, è Roberto che lo dice...

— Lo avete ben stregato, eh? Ma vi credete forse piú forte di quanto realmente siete! Ci sono ancora io per salvare Roberto!

— Se «stregare» significa «amare molto» avete ragione! Io amo Roberto. Roberto è il mio sposo e il mio signore. Roberto è tutto per me...

— È lo strumento del quale vi servite con arte di santarellina per la vostra contabilità di spia militare.

— Contabilità, signora, non capisco...

— Spia! Spia! Sí. Imbrogliona! Ladra! Ladra di mio figlio; ladra del suo onore, siete!

— Sono una giapponese, signora, una buona giapponese che ama Roberto piú di ogni altra cosa al mondo dopo l'Imperatore.

— Ladra, vi dico! Ladra maledetta! La mala sorte di Roberto vi ha messo sulla sua strada per intossicare il suo corpo e per avvelenare la sua anima, per distruggere la mia povera vita che era quieta e felice, per coprire di vergogna i miei capelli bianchi, per colpire a morte il mio povero cuore di madre e di donna... colpire a morte... sí... a morte... assassina... lo sento... lo sento che questo mio povero cuore si spezza... batte, batte, batte... vuole rompersi... ma non si romperà, no... no... non lo voglio... No, non romperti, non romperti prima che abbia rivisto Roberto e che abbia parlato con lui!... No, no, no... Lui non avrà il coraggio di uccidere sua madre...

— Signora...

— Ritiratevi, andate via... non voglio vedervi... non voglio sentirvi... ladra... ladra... maledetta... E ridatemi quella busta che mi avete rubato... Giapponese! Burattina! Bambola di pezza!... Credete che Roberto vi ami... Roberto non sa quel che si fa... No, per lui, non potete essere che un giocattolo...

Roberto entrava in quell'istante, accompagnato da Watabé che veniva a ritirare il documento. La giornata mistica del Tempio di Ise e la compagnia magnetica del generale avevano squassato la sua anima già sconvolta in profondità da tutti quei mesi di intensa nipponizzazio-

ne progressiva. La giornata di Ise aveva fatto traboccare la bilancia! La sua coscienza aveva bisogno solamente di una auto-justificazione, di un sonnifero, di un anestetico qualsiasi... E lo aveva trovato nella foresta di Ise sotto forma di una idea che gli era nata nel cervello mentre con la fronte contro terra ascoltava rombare i colpi di cannone... Gli era germogliata in un punto della fronte e gli si era ingrandita nel cranio fino ad occuparlo per intero... *Era inutile lottare contro la fatalità!* La fatalità lo aveva fatto nascere figlio di un giapponese; lo aveva mandato poi in Giappone; gli aveva fatto incontrare il vecchio Kiyòsci e Yu-rí e il generale Watabé... La fatalità lo aveva fatto vivere in Indocina! La fatalità gli aveva fatto dare dall'Ambasciata quell'incarico che lo aveva messo nelle mani di Watabé! La fatalità lo aveva fatto amare da Yu-rí e gliela aveva fatta amare!... Tutta quell'evoluzione della sua esistenza era dominata in maniera palese da una Forza Irresistibile di carattere soprannaturale contro la quale era inutile lottare... Era meglio lasciarsi andare... In fondo, lui era un giapponese... sí... un giapponese... Per diritto di sangue! Il Sangue è piú forte del Suolo! Il suolo può essere questo o quello accidentalmente, magari una nave, un treno... Il sangue lo si porta nelle vene!... Si è fatti di quel sangue! Il famoso documento era logico darlo al Giappone... Logico ed anche tanto naturale... tanto semplice... Con quel documento tutto s'accomodava...

Aveva invitato Watabé a salire da lui. Voleva finirla... liberarsi... dare quel che doveva dare... Non pensarci più...

Nell'entrare nel suo studio seguito da Watabé trovava le due donne in piedi, la Madre e l'Amante, entrambe agitate, stravolte, l'una di fronte l'altra, i visi pallidi, gli occhi accesi, le labbra frementi...

— Mamma! Yu-rí! Che c'è? Che è stato? Mi racconterete. Calmatevi un momento.

Si diresse rapidamente verso il tiretto per prendere la famosa busta e consegnarla a Watabé. Il tiretto era aperto e vuoto.

— La busta? – chiese.

Il braccio di Yu-rí si stese silenziosamente a consegnare il plico.

— No! No! Roberto, no, no... non la dare... – gridò la madre mettendosi la mano sul cuore dove sentiva una doglia atroce, una fitta incalzante... – Non la dare... Lasciami prima morire! Sí... morire... Roberto... Lascia prima che me ne vada... – E rivolgendosi al generale Watabé con un accento di straordinaria dignità:

— Ritiratevi, vi prego, signore – disse – ho bisogno di morire!

Watabé, che era un buon giocatore, s'inclinò profondamente e scomparve.

.....
Bianca pallidissima, livida, violacea, si era abbattuta in una poltrona. Raggomitolata in un angolo sui ginocchi tremanti, Yu-rí singhiozzava.

— Mamma! Yu-rí! – balbettò Roberto interrogando le sue donne.

— Roberto – sussurrò la madre con una voce fioca e fine che pareva venisse già dall'aldilà della vita, – Roberto mio, sento la vita che mi si spegne dentro...

— Mamma...

— Roberto, ormai non ho più tempo di parlarti a lungo... Ho le parole contate... Roberto, figlio mio, tesoro della mia vita, anima della mia anima, fai quel che vuoi... diventa, se credi, cittadino del Paese di tuo padre, ma non tradire, no, non tradire, Roberto, il Paese di tua madre... Ricordati che il tuo padre giapponese ha abbandonato tua madre e non si è mai curato di te nemmeno per sapere se eri vivo. È tua madre che ti ha allevato, figliolo, e ha sacrificato per te, con immenso amore, tutta la sua esistenza, tutti i suoi sentimenti, tutti i suoi desideri... Ed è la Francia che ti ha nutrito, che ti ha educato, che ti ha fatto uomo... Sei un bianco. Roberto... Guardati addosso... La tua razza è scritta indelebilmente sul colore della tua carne... Non tradire la tua razza!... Torna in Francia, Roberto... io non posso accompagnarti più... tua madre se ne va... ma ti porta con sé nel cuore... Roberto... nel cuore... come quando eri piccolino... come quando ancora non eri nato, ma già eri dentro di me... Rob... ah! che male... che male... qui... qui... nel petto... ah... Rob...er...to... figlio mi...o...

E chinò per sempre la testa stanca.

Il suo vecchio cuore, già malato da tanti anni, non aveva resistito al colpo.

XIV

Roberto l'aveva vegliata tutta la notte. Yu-rí aveva cercato di aiutarlo mentre egli componeva la madre sul letto di morte tra i ceri ed i fiori, ma lui non aveva voluto che le mani dell'amante toccassero il corpo dell'estinta. In quel momento Yu-rí gli dava noia... La poveretta se n'era accorta e si era ritirata in un angolo facendosi piú piccola che poteva... Da quel suo angolo seguiva con occhi di amore la pena di Roberto. Oh! come avrebbe voluto essergli vicina... Poterlo cullare, poterlo accarezzare, potergli lenire quel suo grande dolore... Ma la morta li separava con la sua presenza. Quel fragile e minuto corpo di donna che pareva accartocciato nel letto sotto il casco bianco di capelli era per Roberto una accusa ed una condanna... D'altra parte, egli amava Yu-rí... L'aveva nell'anima... Ma era Yu-rí che aveva ucciso sua madre!... No... Era Watabé... Era il Giappone... Era una Fatalità tremenda che si era abbattuta su di loro... Quasi macchinalmente prese il documento sull'Indocina e lo fece in pezzi buttandoli in un canto... Poi, un pensiero infantile gli fece raccogliere quei poveri pezzi di carta e

sparpagliarli in mezzo ai fiori intorno al corpo della morta, come un omaggio dolce alla sua volontà... alla sua memoria... al suo grande amore di mamma...

«Eccoti, mamma, eccoti contenta» diceva mentalmente accomodandole intorno i fiori ed i pezzetti di carta, «no, non ti tradisco, non tradisco il tuo Paese... il mio Paese... la Francia che mi ha nutrito e che mi ha fatto...»

La maschera asiatica di Watabé – volto terribile di un Budda emaciato e beffardo – gli attraversò lo spirito. *Watabé! Watabé!* Le mani corte e nerastre dell'asiatico avevano fra gli artigli l'esile bianco collo di Yu-rí... Yu-rí?... Sentí di amare teneramente, infinitamente, quella sua piccola donna tutta grazia e devozione... Come lui, Yu-rí era una vittima... una fragile, povera vittima della Fatalità inesorabile...

Automaticamente si accostò alla donna, le accarezzò i capelli, la sollevò dai ginocchi sui quali era tutta raccolta, la serrò dolcemente, affettuosamente, castamente, tra le braccia... Avrebbe voluto stringerla ancora piú forte, annegare nei suoi capelli profumati l'immensa angoscia che gli gorgogliava in cuore ma... i suoi occhi si posarono sul viso bianchissimo e prosciugato della madre che aveva l'aria di appuntirsi e di affinarsi di minuto in minuto sotto i capelli candidi... Quel suo avere Yu-rí fra le braccia era un insulto per la mamma... Scostò Yu-rí con un gesto cosí violento che la donna traballò sotto l'urto e quasi perse l'equilibrio...

— Roberto! – mormorò Yu-rí, contrita e spaventata.

E v'era tanto dolore, tanto schianto d'anima in quella flebile invocazione di donna che il cuore di Roberto ne ebbe addirittura uno strappo... Di nuovo le sue braccia cercarono Yu-rí... Di nuovo la donna si sentí avvilluppata in un abbraccio di amore... Ma il cadavere della madre era lí, bianco, minuto, terribile, a rimproverare, a condannare, a maledire quell'amore... La donna si risentí respinta...

— Mamma! Mamma! Yu-rí! — urlò Roberto, sopraffatto da tutte quelle forze violente che lo sballottavano, lo pestavano, lo illividivano, lo martoriavano a sangue.

— Mamma... Yu-rí...

E fuggí dalla stanza. Scese a precipizio le scale. Uscí di corsa in istrada a cercare... aria, sole, spazio, solitudine... un balsamo qualsiasi al dolore dell'anima, un refrigerio qualsiasi alle labbra aride, un punto di appoggio qualsiasi alla ragione che gli traballava nel cervello...

La strada era deserta... Dinanzi al marciapiede la sua automobile luceva in tutte le nichelature...

Istintivamente andò verso il volante che rappresentava la fuga... Automaticamente si trovò in marcia... Accelerò... Il vento era una carezza... una carezza grande... Accelerò ancora... Sovente nella vita aveva trovato nella velocità un calmante ai suoi nervi, ai suoi guai, alle sue pene. Questa volta però aveva bisogno di una velocità grandissima, grandissima... Accelerò ancora... Attraversò a piú di cento chilometri quel quartiere poco popoloso di Tokio... Percorse una fila di viali verdissimi... un ponte... uno stradone di cemento... Andava diritto dinan-

zi a sé senza sapere dove andasse. Voleva semplicemente correre, correre, correre... fuggire quel cadavere rattrappito dai capelli bianchi, fuggire quella donna dolce ed amata dagli occhi dilatati e sgomenti, fuggire Watabé, tutti i Watabé, tutte le Yu-rí, tutte le case, tutte le persone, andare, andare... verso la solitudine, verso la quiete... verso l'infinita solitudine, verso l'eterna quiete...

In lontananza un barbaglio azzurro l'invitò. Il mare! Il mare era la solitudine, era la pace, era l'immenso che cercava... Era l'Azzurro! Sentiva bisogno di azzurro, di molto azzurro... Accelerò ancora... Il piano levigato del rettilineo asfaltato favoriva la sua corsa inconsapevole... A destra e a sinistra gli alberi fuggivano... Fuggivano le risaie e le case e le colline... Il mondo si apriva dinanzi al suo dolore furioso... E com'era buono il vento, quel vento fresco e rude che gli refrigerava la fronte, le guance, il collo!... Com'era gradito all'orecchio, all'anima il rombo del motore, quello stordente fracasso esterno nel quale si sperdeva il rombo interno del proprio cranio... La strada e la vita gli parevano un unico precipizio... un fantastico precipizio... disposto paradossalmente in linea orizzontale... Aveva la duplice impressione di correre e di precipitare... Correre e precipitare... Correre e precipitare... E non v'erano ostacoli! Com'è bello non avere dinanzi a sé ostacoli! Avere tutto liscio, tutto piano, tutto aperto... Correre e precipitare... Correre e precipitare... La grande macchia azzurra del mare si accostava e si ingrandiva. Era come un tavolato, uno sterminato tavolato

azzurro sul quale egli avrebbe potuto continuare la sua corsa senza ostacoli...

Lo stradone asfaltato finiva in un dato punto e continuava in una piú modesta strada di campagna, fatta di pietrisco battuto sulla quale la corsa era meno agevole, ma Roberto non se n'avvide. La superficie stradale era tutta vertebrata di costole dure che facevano sobbalzare l'automobile ma Roberto non se ne rese conto, confondendo quei sussulti dell'ordigno col rombo del motore, col rombo del vento, col rombo della tempesta che aveva nel cervello... Ebbro, s'inebbriava sempre piú della sua stessa ebbrezza... La Madre e Yu-rí? La Francia e il Giappone? L'ambasciatore e Watabé?... Molecole... Rot-tami... Falene... Turbinio di forme e di immagini intorno alla sua anima turbinante... Senza notarlo, aveva contornato Yokoàma e aveva preso la strada di Kamakura in mezzo ai boschi ed alle risaie, inseguendo il miraggio azzurro del mare che in quel punto si sottraeva al suo desiderio giacché l'automobile aveva infilato una strada interna che non andava verso la costa. Roberto correva diritto dinanzi a sé a una velocità pazza rischiando cento volte di arrotare i passanti o di cozzare contro gli alberi, ma, guidatore di grande classe, era salvato dal suo virtuosismo che operava automaticamente, diretto dal subcosciente. Dove andava? Non lo sapeva. Non gli importava di saperlo. Non gli veniva in mente di chiederselo. Non voleva pensare di star pensando a qualche cosa. Voleva semplicemente fuggire la sua iattura, tutti i cadaveri dai capelli bianchi, tutte le donne dai grandi occhi

sgomenti, tutti i Watabé dal sorriso mefistofelico che stendevano la mano a chiedere documenti... a chiedere cannoni... mitragliatrici... linee di frontiera... *ghescie*... ambasciatori... cifrari del Ministero...

Un'ombra lo fermò. Ebbe l'impressione di cozzare contro un muro. I freni inchiodarono la macchina con una strappata così violenta che le ruote urlarono e le balestre mandarono un singhiozzo.

Alzò gli occhi. Era dinanzi al grande Buddha di Kamakura che in pieno sole, a cielo scoperto, nel mezzo della strada, erge sopra uno zoccolo di granito la sua mole di bronzo alta quindici metri. Il sole batteva di taglio sul grande volto nel quale un artista straordinario ha sublimato in un'opera immortale l'infinita serenità del Saggio. Varie volte Roberto s'era fermato a contemplare il *Daibútru* di Kamakura e ne aveva ammirato la solennità augusta, ma in quel momento non vide altro che il sorriso, un sorriso fatuo e idiota che faceva la smorfia dinanzi alla sua tragedia personale.

— Imbecille! — disse al grande Buddha, e rimesso in azione l'acceleratore rilanciò la macchina a tutta velocità.

L'automobile partí con un balzo... Dinanzi a Roberto si apriva una strada ed egli vi si buttò a tutta andatura... Ben presto si trovò in salita fra i boschi... Il mare si avvicinava, si avvicinava... s'ingrandiva, s'ingrandiva... immenso, piano, azzurro, affascinante... Non un'isola, non una vela... Nulla... La strada rasentava la costa andando verso Enoscima e seguiva arditamente i contorni

della sponda accidentata e scogliosa, ora valicando piccoli promontori a picco sull'acqua ora scendendo a bordeggiare minuscole spiagge, in mezzo ad un grande scenario di pini e di rocce, fronteggiato dalla immensa distesa azzurra... Azzurro e sole... Sole ed azzurro... Roberto non vedeva che il mare... Il mare azzurro e balenante... Come un automa seguiva macchinalmente il piccolo nastro grigio della strada pericolosa... Nemmeno si accorgeva di salire e di scendere, ripreso dalla sua pazza sensazione di stare slittando sopra un precipizio orizzontale. Di fronte a lui, sul fondo dell'orizzonte, il Fugjiana drizzava il suo alto cono affusolato, ma era così distante, così stemperato nei vapori dell'aria che aveva, più che altro, l'aspetto diafano di un fantasma. Era il Fugjiana spettrale dei *kakemóno*! Il suo alto cono aveva quel colore biancastro che ha la luna vista di giorno. L'assoluta immobilità del mare abbagliava la vista. Certe righe tracciate dalle correnti sottomarine sulla superficie dell'acqua parevano a Roberto strade: strade della terra che continuavano sul tavolato azzurro per coloro che avevano bisogno di correre e di correre senza ostacoli... Affascinato da quel miraggio azzurro andava verso l'azzurro, mentre intorno al suo capo roteava vertiginosamente una specie di girandola opaca, fatta di capelli bianchi, di menti appuntiti, di facce morte che rassomigliavano a sua madre, di *kimono* verdi e celesti, di grandi occhi dolci e sgomenti, di tanti denti d'oro che nell'interno della girandola formavano come i denti di una cremagliera e nel passare scattavano, scattavano,

scattavano, con un ticchettio metallico che scandiva la parola: *Wa-ta-bé! Wa-ta-bé! Wa-ta-bé!*

A un certo momento ebbe l'impressione che un lembo di *kimono* celeste – il piú bel kimono di Yu-rí – stesse per essere travolto nei denti della girandola... Sterzò violentemente da un lato per non stracciare la seta celeste...

Proiettata nel vuoto dal filo di una svolta l'automobile parve per un attimo che si slanciasse realmente verso tutti gli azzurri, ma dopo un secondo, dominata dal peso, si inchinò, precipitò, caprioleggiò nel nulla, si schiacciò sugli scogli, si frantumò nel mare. Il salto a strapiombo era in quel punto di trenta metri.

— Mamma! – urlò Roberto.

Uno scoglio gli recise la parola e la vita.

XV

La protezione della principessa imperiale le aveva permesso di ottenere tre metri quadrati di terra nel cimitero di Aoyàma-Bógi. Era in quel cimitero abbandonato che aveva conosciuto Roberto, in una dolce sera di aprile, mentre erano in fiore tutti i ciliegi. In quel cimitero Roberto e lei erano andati tante volte sul crepuscolo ad incastonare il loro amore nel silenzio e nell'ombra. Lui approfittava dell'oscurità del luogo per prenderle la mano o per cingerle la vita come usano gli uomini d'Occidente. Una sera le aveva detto: «*Se morissi a Tokio vorrei essere sepolto a Aoyàma-Bógi e mi parrebbe di rinascere ogni primavera quando fioriscono i ciliegi!*» La frase le era rimasta impressa ed era diventata la sua idea fissa da quella sera terribile nella quale le avevano portato a casa in un feretro chiuso il corpo spappolato di Roberto. Il numero della macchina aveva indicato ai poliziotti di Enoscima la provenienza di quella carne informe che le punte degli scogli trattenevano agganziata a fior d'acqua e che le onde lavavano con il loro continuo andare e venire. Yu-rí aveva drizzato accanto

al letto mortuario della madre il letto mortuario del figlio. Avrebbe voluto sotterrare Roberto alla giapponese, cremarlo, raccoglierne le ceneri in un vasetto di agata, ma alcuni signori altezzosi venuti dall'Ambasciata di Francia le avevano detto di non occuparsi di ciò che non la riguardava, e una volta portati via i due cadaveri l'avevano invitata ad abbandonare la casa.

Ne era uscita, infatti, ma un mese dopo, aiutata dal vecchio Kiyòsci, aveva potuto parlare con l'ambasciatore di Francia. E gli aveva chiesto di poter trasferire ad Aoyàma-Bógi i resti di Roberto «come Roberto le aveva ordinato». Sua Eccellenza, che aveva il cuore debole verso le belle giapponesi, s'era consultato col primo consigliere, e alle difficoltà burocratiche mosse dal suo subalterno aveva contrapposto il «caso di coscienza» di aderire al desiderio di colei «alla cui cooperazione l'Ambasciata sapeva di dovere quel famoso documento che era stato l'ultimo brillante servizio del maggiore Roberto Namura».

E Yu-rí aveva avuto i resti di Roberto.

— Volete anche quelli della signora, sua madre? – le aveva chiesto Sua Eccellenza.

— È giusto che una madre riposi accanto a suo figlio! – aveva risposto Yu-rí.

Madre e figlio dormivano, infatti, l'una accanto all'altro in mezzo ai crisantemi nel quadratino di terra intestato a Yu-ri-sàn Kawakàma.

Chiuse le tombe, Yu-rí era tornata ai suoi pennelli e alle esposizioni di arte. Dipingeva esclusivamente cri-

santemi e li ritraeva dal vero sui crisantemi rari che ornavano la tomba di Roberto. Piccola creatura fine ed elegante, continuava a portare in giro per le esposizioni d'arte i suoi deliziosi *kimono* verdi e celesti, stampati a glicini e ad azalee, ingioiellati dal suo sorriso di bambola del Sol Levante, ma il conte Ayara, che aveva fatto chiedere alla signora Mi-zu-kò la mano della figlia del commodoro Kawakàma, aveva ricevuto la risposta che Yu-ri-sàn Kawakàma, grata dell'onore fattole, non poteva accettarlo avendo la parola già impegnata.

Erano passati così i mesi e gli anni.

Già quattro volte era tornata la primavera. Nel cimitero di Aoyàma-Bógi i ciliegi erano nuovamente in fiore. Durante tutto il giorno il cimitero era stato pieno di folla: uomini, donne, ragazzi, famiglie intere che erano venute a contemplare la «divina fioritura»: quella bianca dei ciliegi semplici e quella rosa dei ciliegi doppi. La dolcezza della serata aveva trattenuto molta gente fino a notte, ma a poco a poco anche i piú restii avevano finito per andarsene. E Yu-rí era rimasta sola.

Le quattro lampade funerarie accese accanto alla tomba illuminavano il suo bianco kimono di lutto e formavano intorno al cippo sepolcrale un alone di luce livida nella quale i grandi crisantemi assumevano una fantastica tinta magnesiacca che li faceva sembrare di vetro. Un frequentatore dei saloni d'arte avrebbe riconosciuto in quei fiori i «crisantemi spettrali» di Yu-ri-sàn Kawakàma che quell'anno costituivano il grande successo dell'Esposizione imperiale di Pittura.

Ricorreva quella notte il quarto anniversario della morte di Roberto, il quarto *meinichi*.

Yu-rí sapeva che in occasione dei *meinichi* gli «spiriti dei morti» hanno l'abitudine di abbandonare i «grandi campi oscuri» – il *Meidò* – e di venire in terra, intorno alle loro tombe a controllarvi se il loro ricordo sia ancora vivo nel cuore dei familiari e dei discendenti. Gli «spiriti» traggono da questa constatazione un godimento di essenza arcana e se ne tornano piú leggeri ai «grandi campi oscuri» donde pian piano trapasseranno con lo scorrere del tempo nell'«immenso silenzio» che è la fine ed è anche il principio della vita umana. Lí, vanno i Morti. Di lí, vengono i nuovi Vivi. Per la eternità delle eternità... Yu-rí sapeva anche che un morto non è morto del tutto finché la sua memoria sopravviva nell'animo di coloro che vivo egli amò e che lo amarono. Alla continuità di questo ricordo aderisce una parte dello spirito del defunto la quale sopravvive cosí in terra alla distruzione del suo essere. Da buona giapponese che aveva ereditato quelle credenze col latte della madre e col sangue dell'ava, Yu-rí era sicura che una piccola parte dello spirito di Roberto restava accanto a lei, intorno a lei, nell'atmosfera che respirava. E si conservava perciò una sposa amante e fedele. E coltivava sulla tomba di Roberto i grandi crisantemi gialli, rosa, lilla, violetti che egli amava in vita, specialmente i bianchi e quelli color del tè chiaro che egli prediligeva. E dinanzi alla tomba accendeva frequentemente quelle bacchette d'incenso di Formosa la cui fragranza piaceva tanto a Roberto che

spesso quand'era vivo ne profumava la casa benché non fosse l'uso... E curava che nei piattelli delle offerte vi fossero sempre del riso fresco e pezzetti di frutta e toccherelli di pesce bianco e qualche goccia di *sakè* di Osaka: ogni alimento scelto fra quelli che Roberto preferiva in vita.

Sul cippo tombale aveva collocato la «tavoletta» di Roberto di onice fino, attraversato da belle venature ondegianti, col nome e l'età e la data della morte e sotto due versi, composti da lei, secondo la consuetudine, nel triduo della morte: il tradizionale *jiséi nò úta* (da *Jii*: prendere congedo; e *Sei*, il mondo).

La tomba della madre era curata con la medesima diligenza, ma non aveva l'*jiséi nò úta*.

La notte era serena e dolce... Nel firmamento palpitavano milioni di stelle... Si udivano cantare i grilli sugli alberi e gracidare le rane negli stagni... I ciliegi in fiore stemperavano nell'aria il loro profumo... Un lieve soffio di vento faceva rabbrivire i petali sui rami e li sfiocava con leggerezza nell'aria. Il sussurro delle foglie vagava nell'atmosfera... Un piccolo rumore vicino – scricchiolio di un vecchio legno – dette una scossa al cuore di Yu-rí.

Il rumore si rinnovò.

— Roberto! Sei tu? – chiese.

Un soffio piú forte di vento sfiocò lí accanto un intero ramo di ciliegio che si sfarinò con un lievissimo frullo...

Dietro il Fugjiana si alzava la luna.

Nel suo chiarore i mille ciliegi in fiore formavano un fantastico scenario di porcellana diafana.

— Roberto! – dice Yu-rí. – So che sei qui, mio signore e mio sposo. Spero che tu sia contento di come trovi la tua tomba e quella di tua madre. Io stessa me ne occupo, come m'occupo che nella nostra casa tutto rimanga intatto come quando tu c'eri e che le cose siano sempre fatte come tu volevi. Anche nel dipingere i miei fiori seguo i tuoi consigli e il tuo modo di vedere e di sentire. Solamente, sono cambiati i colori dei crisantemi perché da quando tu non sei più accanto a me le tinte sono mutate per me, Roberto. Mancano di sole! Anch'io manco di sole, Roberto... di calore e di luce... e penso come sarei stata più felice se quella mattina invece di fuggire in automobile sulla strada di Enoscima fossi rimasto in casa, Roberto, e avessi lasciato che m'occupassi, com'era mio dovere e anche mio desiderio, di tutto il necessario per l'accompagnamento e la sepoltura di tua madre. Non hai avuto pazienza, Roberto, e sei scappato via verso il grande mare che ti aspettava! Torna ora, Roberto, se vuoi, nel «campo oscuro delle grandi ombre» e non avere preoccupazioni per me. Io resto fedele col corpo e con l'anima al tuo amore. Ora e sempre, Roberto, fino alla fine. Il mio amore è *Ai* (affezione) e *Sciòku* (sensi) e *Scí* (pensiero) come quando eri vivo. Eguale. *Anàta wo omóu yò!* (Ti penso con amore) – disse, ripetendo la frase con la quale aveva aperto la prima volta a Roberto il suo cuore nel parco di Maruyàma...

E Yu-rí batté tre volte le mani in onore del *kami* di Roberto come s'usa nei Templi in onore di tutti i *kami* grandi e piccoli del Giappone.

Dalle bacchette d'incenso saliva un sottilissimo filo di fumo azzurrognolo che s'alzava nell'aria come uno stelo e poi, come uno stelo, si apriva all'apice a formare una corolla... Lo zefiro d'aprile coglieva quei fiori d'incenso e li scioglieva nel mistero della notte...

Dai rami dei ciliegi stillavano i petali bianchi. Era come una pioggia di carezze...

Si sentivano cantare i grilli sugli alberi e gracidare le rane negli stagni.

La grande faccia della luna guardava il mondo.

Tokio, agosto 1935-XIII

Fronte cino-giapponese, maggio 1938-XVI